URANIA

LE ANTOLOGIE

MOSTRA DI MOSTRI

Roger Elwood

MONDADORI

5-8-1979
SETTIMANALE
lire 900

AA.VV.

Mostra di mostri

a cura di Roger Elwood

Titolo originale dell'antologia: *Vampires*, *Werewolves and other Monsters* Traduzioni di Lella Cucchi

Urania n. 795 (5 agosto 1979)

Copertina di Karel Thole

Indice

Mostra di mostri

Il mio ambiente naturale

di Brian Lumley

Titolo originale: *Problem Child*

I miei sintomi, secondo il dottor Trent, denotavano una progressiva schizofrenia e uno sdoppiamento di personalità, ma avrei potuto «frenare tali tendenze registrandone i dettagli in una specie di diario, e parlandone a voce alta, in modo da poter riconoscere e chiarire le caratteristiche del mio dualismo quando fossi stato sotto l'influenza del mio archetipo più "normale"».

Buon Dio! Ma parlano tutti così? Tuttavia Trent dava l'impressione di sapere il fatto suo e quindi...

Dal momento che le mie mani non erano le più adatte a scrivere, cominciai a parlare a voce alta. E vi assicuro che la sua idea era giusta, da un certo punto di vista: il fatto di parlarne sembrò essermi d'aiuto, all'inizio.

Adesso, però, non vedo più il buon Trent, non lo vedo da moltissimo tempo.

Mi chiedo come se la passi. Trent il ciarlatano, il cosiddetto “psichiatra”, lo strizzacervelli. Innanzi tutto, non avrei dovuto presentare il mio problema a lui... Il mio “problema”!

Ho il sospetto che il buon Trent si facesse delle grosse risate alle mie spalle, che non mi credesse. Anche allora, però, avrei potuto provargli quello che gli dicevo... se davvero avessi voluto. Avrei potuto tagliarmi le unghie in sua presenza, e stare lì

mentre ricrescevano!

— Sei volte al giorno? — ricordo che mi chiese. — Vi tagliate le unghie sei volte al giorno? Be’, a me sembrano unghie assolutamente normali!

E aveva ragione, erano unghie assolutamente normali, a guardarle! Solo che crescevano troppo in fretta. E continuano a crescere. Anzi, la velocità a cui crescono è aumentata! Fino a poco tempo fa le tagliavo fino a otto volte al giorno. Adesso non me ne preoccupo più. E mi ricordo che se dormivo per più di tre ore di fila... È atroce svegliarsi e scoprirsi le unghie lunghe, nere e... ricurve!

Una volta, ricordo, mi preoccupavo di trovare le giacche che si adattassero alla mia gobba, ma sapendo quello che so adesso... be’, chi ha più bisogno della giacca?

La mia gobba: ricordo che quando ero un bambino, i miei amici dicevano che avevo una piccola gobba. Adesso ho una grande gobba.

Una volta feci una cura per la scoliosi... Ah! Che ridere. “Scoliosi”, davvero!

Eppure per questa ragione la mia vita in orfanotrofio fu un inferno. Allora, naturalmente, non avevo ancora il problema delle unghie sia delle mani sia dei piedi. Questa storia cominciò solo intorno ai vent’anni, quando avevo già lasciato l’orfanotrofio, e il ritmo di crescita inizialmente non fu eccessivo. Come per i peli. Ricordo le prime volte che mi facevo la barba. Non solo, ma ricordo anche quando cominciai a radermi il corpo!

Dovreste provare a immaginare com’è difficile vivere quando non si può stare fuori tra la gente per più di due o tre ore di fila. La vita non era facile. Alla fine trovai lavoro come guardiano notturno...

In quel periodo avevo già smessa di radermi petto, braccia e gambe, e mi concentravo solo sulla faccia. Era per questo che potevo sedermi vicino al mio scaldino, nelle ore in cui gli ultimi ubriachi se ne tornano a casa, senza attirare troppo l’attenzione. Nelle ore più tranquille della notte mi radevo di

nuovo, tante volte quante erano necessarie, e mi tagliavo anche le unghie che da qualche tempo avevano cominciato a darmi fastidio.

È davvero sorprendente scoprire quanti guardiani notturni hanno la gobba... Vivevo in una pensione, uno squallido posto cadente alla periferia della città. Avevo una stanza a piano terra, e quando volevo potevo sgattaiolare fuori senza essere visto. Non succedeva molto spesso, e raramente durante il giorno. Ero troppo occupato a radermi, a tagliare e a coprirmi di crema.

Le creme! Ho già parlato della mia pelle? No, non ne ho ancora fatto cenno. Be', la cosa ebbe inizio solo dopo che tutti gli altri piccoli difetti furono ben stabilizzati. La mia pelle cominciò a diventare ruvida.

Ruvida? Si trattò di una vera e propria ittiosi, psoriasi dilagante, con bitorzoli! Ero costretto a massaggiare con una crema la pelle della faccia prima di poter fare qualcosa o di poter uscire. Usavo una crema colorante, un "preparato per la bellezza femminile" che funzionava piuttosto bene. C'è da meditare su cosa si può nascondere sotto la superficie di quelle facce da bambole che si vedono sulle riviste femminili, eh?

Naturalmente, nei primi tempi, consultai un medico (un vero medico, a differenza del buon Trent), ma non poté fare niente, se non compilare ricette inutili. Dopo tre o quattro visite non volle più vedermi. Credo che non gli andasse il mio alito pesante. L'intera faccenda arrivò a uno sbocco circa sei mesi fa, quando cominciai a non sopportare più il cibo. Fino allora mi era piaciuto quasi tutto, uova, pesce, fagioli... tutto quello che potevo cucinarmi da solo o tirare fuori da una lattina. Tutto cominciò

quando mi accorsi di stare male ogni volta che mangiavo qualcosa. Arrivai al punto, ogni volta che aprivo una scatoletta, di sentirmi soffocare solo sentendo l'odore del contenuto, di qualsiasi cosa si trattasse. Ricordo di aver lasciato in giro una scatoletta di carne, aperta e intatta per più di una settimana. In quel periodo vivevo solo di pane e acqua, ma anche così a volte mi sentivo male. Il nono giorno mangiai la carne direttamente nella scatoletta e non stetti male! Ho mangiato per molto tempo carne fetida e putrefatta prima che mi venisse in mente di venire a vivere qui. Allora avevo già capito cosa c'era di sbagliato in me.

Cioè questo: non c'è proprio niente di sbagliato in me! Voglio dire, provate a pensarci: mani a forma di badile e dure come acciaio, per scavare. Bocca (ho già

accennato alla mia bocca?) simile a una ventosa, per succhiare roba

molle. Grossi denti quadrati... li ho sempre avuti... per frantumare roba dura. Pelle a scaglie e chiazze, e neri ciuffi di peli ispidi su tutto il corpo, che si intonano perfettamente alle tenebre e all'ambiente variegato del mio habitat naturale... Sì, naturale... per me! Ricordo (tanti anni fa) il disco di uno che cantava canzoni folcloristiche e popolari. Parlava di un ragazzo chiamato Sue che dava la caccia a suo padre perché gli aveva messo un nome da donna. Anch'io darò la caccia a mio padre. Una notte lascerò questo posto e gli darò la caccia.

Lo troverò, e allora lo ucciderò con le mie mani ad artiglio e lo succhierò con la mia bocca a ventosa e lo stritolerò con i miei forti denti quadrati. E anche mia madre. Oh, loro non mi hanno chiamato Sue. Non mi hanno chiamato in nessun modo, mi hanno semplicemente abbandonato sulla porta di un orfanotrofio. Ero così... anormale? Avevo un aspetto così... strano? Avrebbero potuto nascondermi, tenermi finché non mi fossi inserito bene tra loro. O forse c'erano altre persone con loro che non l'avrebbero permesso, che temevano che la mia presenza (immagino di essere stato un bambino dalle fattezze abbastanza umane) potesse attirare l'attenzione degli... altri!

Non se lo potevano permettere, immagino. Dopo tutto, è solamente da poco tempo, per così dire, che la gente ha smesso di credere nella mia specie. La mia razza è ormai scomparsa dalla mente degli uomini, come le fate, i vampiri e i licantropi, ma io so che noi esistiamo realmente. Sì, una di queste notti me ne andrò di qui e nell'oscurità

cercherò un altro posto. Succederà questo perché ormai qui non c'è più cibo. Forse prenderò su un paio di guardiani notturni per strada! E quando avremo ripulito il prossimo posto, ci trasferiremo in un altro. E una notte troverò mio padre. Lo troverò certamente. Una di queste notti. Prima o poi lo troverò... Dopo tutto, i cimiteri non sono così numerosi...

A lume di luna

di Steve Barnes

Titolo originale: *Moonglow*

Uscì silenziosamente dalla foschia sulle foglie fradice d'autunno, e sentì la terra umida e fredda sotto le zampe. Con le orecchie inerti e un luccichio verde negli occhi di lupo, si fermò in cima alla collina lasciando che il suo naso filtrasse gli odori portati dal vento gelato.

L'odore pungente di ceppi bruciati in un camino lo stupì; si era spinto così

spudoratamente tra le colline che pensava di essersi lasciato alle spalle

ogni abitazione umana. Invece, laggiù, in uno spiazzo, quasi persa tra gli alberi in germoglio, si stagliava una capanna. La luce gialla di una lampada fluiva fuori dalle finestre, e mentre guardava, una ragazza uscì al chiaro di luna e abbozzò i passi lenti e ritmici di una danza insolita.

Si fermò a studiare la ragazza che piroettava sotto le stelle mute. La sua danza lentamente aumentò di ritmo e trasporto.

Incuriosito, lui uscì sulla cresta della collina e si accoccolò sui calcagni muscolosi, con la testa piegata di lato e la lingua fuori, nella posa del cane che manifesta gioia. Per quasi un'ora osservò in silenzio mentre l'agile figura passava attraverso una successione di movimenti fluidi e pieni di grazia, e alla fine capì, attraverso un oscuro ricordo, che anche la fanciulla amava la luna piena come lui. Un senso di affinità

toccò il suo spirito e, spinto da un improvviso desiderio, se ne andò correndo nella notte. Corse ansimando, gli occhi come carboni ardenti, tra arbusti e felci sino a fondersi con la boscaglia e a sparire nella debole luce grigia dell'alba. La luna era ancora piena la notte successiva, e il sorgere delle stelle lo colse sulla stessa collina che dominava la capanna. Ancora una volta vide sotto di sé

l'appassionata danzatrice manifestare la propria adorazione sotto l'occhio impersonale della luna.

La guardò per buona parte della notte danzare e cadere prostrata a riposare e poi saltare in piedi e riprendere la danza. La luna rendeva i suoi capelli simili a una nuvola bianco-azzurra intorno alle spalle e si rifletteva negli specchi dei suoi occhi. C'era qualcosa di familiare nella fanciulla, qualcosa che suscitava in lui uno strano ricordo. Quei capelli color del fumo che manda la legna, quegli occhi radiosi, l'essenza stessa della sua folle danza sembravano toccare una corda sensibile nella sua mente. Da qualche parte, nell'antica stirpe della fanciulla c'era un essere cui lui si sentiva legato, un'entità indistinta che correva per i corridoi del tempo. Alla fine, durante uno dei momenti di riposo della fanciulla, lui si fece vedere, scivolando giù dalla collina e uscendo allo scoperto dalla oscurità degli alberi. La fanciulla non ebbe paura. Anche lei riconobbe, altrettanto velocemente, lo strano legame che li univa. Lo riconobbe per quello che era: un cacciatore della notte, spinto dall'incantesimo della luna a battere le colline nella sua forma a quattro zampe. La fanciulla si alzò e attese che lui si avvicinasse, sicura che i suoi riti avrebbero richiamato una tale apparizione.

Quando lui la raggiunse, la ragazza si voltò tranquillamente ed entrò nella

capanna. Lasciò la porta aperta, come un invito a seguirla. Dopo un attimo di esitazione, lui entrò.

I ceppi nel camino brillarono intensamente per un attimo quando lui varcò la soglia, tutto intorno scoppiettarono le faville, poi le fiamme tornarono, sibilando, in brace.

La fanciulla represse un brivido e andò a chiudere la porta per lasciare fuori il gelo improvviso.

Lui la osservava con occhi onniscienti. Pallida, i capelli biondi, gli occhi colore del topazio, era una radiosità che feriva a guardarla. Lui abbassò lo sguardo intenso quando lei lo fissò con la faccia raggiante.

— Meraviglioso lupo — mormorò. — Ieri sera ti ho visto mentre mi osservavi dalla collina. Mi chiedevo se saresti tornato.

Lui si aggirò per la stanza, di colpo irrequieto, con gli occhi che guizzavano nervosamente. Lei riaprì la porta e la lasciò spalancata.

— Ecco — sorrise — adesso puoi vedere fuori. Non devi sentirti intrappolato. Nessuno ti farà del male qui.

Poi allungò la mano e con dita affusolate e meravigliose gli toccò le orecchie erette e la testa, solleticandolo dolcemente lungo il collo. Lui fu scosso da un fremito e si fece più vicino.

— Bel lupo con il ciuffo argento e nero.

Lui scodinzolò, la bocca aperta, la lingua penzolante, le orecchie piatte nella sua miglior posa di lupo sottomesso. Lei rise dolcemente e si sedette a studiarlo.

— Siamo forse consanguinei, che io non provo paura? — chiese. — Sei stato un mio congiunto in un’epoca lontana? Hai cavalcato con me in un cielo notturno simile a una piuma corvina, correndo nella mia ombra? O forse siamo stati qualcosa di più?

Si alzò e si fece più vicina a cullare il muso affilato con la mano sottile.

— Correvo anch’io a quattro zampe in quei giorni lontani, adattando il mio passo al tuo, e il mio manto era un contrasto dorato al tuo pelo corvino?

Lui emise un breve mugolio e la guardò con gli occhi fattisi improvvisamente gialli. Le dita della fanciulla gli accarezzarono la testa, grattarono cautamente le orecchie fiere e si spostarono a solleticare la morbida, vulnerabile piega della gola. Lui permise queste confidenze, i grandi occhi color ambra semichiusi. Alla fine lei si allontanò e andò a versare un liquido in una tazza sul tavolo. Poi si sedette a bere il suo infuso d’erbe, e il suo sguardo non lo abbandonò un attimo.

— Vorrei essere te — disse poi. — Libera di correre sotto la luna piena. Libera di visitare tutti i posti di cui ho solo sentito parlare... Honduras, Madagascar, Tibet... Transylvania... tutti quegli antichi nomi proibiti che vengono portati dal respiro del vento notturno.

Gli occhi di lui si accesero nel bagliore morente del fuoco. Abbiamo tutto il mondo davanti a noi da percorrere, sembrò dire. Migliaia di strade inondate di luna da battere, centinaia di colline sferzate dal vento da scalare.

— Oh, lupo — sospirò lei. — Se solo potessi venire con te. Ma ho paura. E amo questa casa.

Lasciò che il suo sguardo vagasse per ogni cantuccio conosciuto.

— Qui sono al sicuro, accanto al mio fuoco e al suo calore familiare. Ci sono due tipi di streghe al mondo: le streghe d’autunno-inverno che portano con sé odore di foglie morte e fradice e di ammuffiti funghi velenosi, di rami nudi che sembrano ghermire un cielo di ghiaccio. E le streghe di primavera-estate che portano con sé il ricordo di giorni d’estate e sul cui cammino sbocciano i fiori. Lei era una strega d’estate, e lui anelava a scaldarsi al fuoco delle sue attenzioni. Fece pressione contro le ginocchia della fanciulla, la bocca aperta in un ansito felice, mentre gli immensi canini risplendevano come avorio nel chiarore del fuoco. Controvoglia, furono spinti all’esterno, costretti a saltare e danzare tutta la notte sotto l’antica sfera.

Alla fine l’alba si insinuò nel cielo, un nastro cremisi a oriente. Riluttante, lui si apprestò a lasciarla, gli occhi dolci e imploranti mentre cominciava ad allontanarsi. Vieni con me, dicevano i suoi occhi. Vieni con me, gridava la sua ombra, mentre scivolava davanti alla faccia della luna. Vieni con me, cantava il suo ululato spettrale dalle colline lontane.

Triste, lei abbandonò lo spettacolo dei monti lontani e serrò la porta per chiudere fuori il suo canto ammaliatore.

Ritornò la notte successiva e insieme eseguirono lo stesso rito appassionato alla luna che andava calando. Mentre l’alba si avvicinava, lui la seguì nella capanna ma non si fermò a lungo.

Devo andare, sembrava dire, e presto non potrò più tornare. La mia signora della notte mi abbandonerà e io dovrò tornare quello che ero, uno zero, meno di niente.

— Ma sei un licantropo — protestò lei. — Devi avere un’altra vita. Che cosa sei nel mondo diurno?

I suoi occhi parlarono per lui. Ha davvero importanza? Cominciai come legionario nella Roma di Cesare.

Ricordo che gli ufficiali ci dissero che erano lupi normali scesi ad attaccare i feriti che giacevano sui campi di battaglia della Gallia illuminati dalla luna. Da allora ho fatto il venditore ambulante, il fabbro girovago, l’emigrante solitario, il vagabondo. Sono stato tutte le creature errabonde e senza tetto che ti possono venire in mente. In tempi più recenti ho trascorso le ore del giorno come operaio nei giacimenti di petrolio. Nessuna di queste vite mi ha dato la potenza che provo nei miei vagabondaggi notturni.

— Puoi ritornare da me, alla prossima luna piena — disse lei. Oh, no, risposero i suoi occhi. Ci sono sempre i curiosi. E le domande. Da parte delle padrone di casa, del lattaio mattutino, dei festaioli che se ne tornano a casa all’alba. Devo andarmene. Per me è ormai passato il tempo di trovare un posto dove rimanere per sempre, una calda tana in cui rannicchiarmi. Devo vagabondare per i luoghi più bui del mondo... e sempre solo.

— Oh, se solo potessi venire con te. Non conosceresti mai più la solitudine. E io avrei qualcuno a cui parlare.

Potresti, disse lui in silenzio. Un piccolo morso di queste zanne stregate e noi saremmo insieme per sempre.

Lei indietreggiò, improvvisamente timida e timorosa. Scosse la testa. Con tutto il suo cuore di lupo lui la voleva con sé, perché in lei aveva sentito la pace che andava cercando da secoli. Erano le due facce della stessa medaglia. Lui, ebano e peltro, le nubi nere davanti alle stelle di mezzanotte. Lei, pallida, dolce miele, il rame splendente di un giorno di sole. Insieme si sarebbero completati a vicenda, fusi e amalgamati a formare quell’indissolubile unità che è fusione di bene e male. Ancora una volta sgusciò fuori da solo e l’ascoltò mettere il chiavistello alla porta. Ma ci fu un’esitazione nel suo gesto, come se fosse indecisa, come se una notte in più

potesse convincerla.

L’ultima notte di luna piena lui tornò, portando con sé, sul suo manto, l’odore d’autunno, l’odore pungente e asprigno di mele e di foglie marce. Un vento gelido lo seguì all’interno della capanna, sbattendo contro porte e finestre, sollevandosi come per fuggire su per il camino, per poi abbattersi e morire tristemente al calore del fuoco. L’inverno annunciava la partenza dell’ultima luna piena d’autunno.

Lui si fece vicino e le girò intorno ansiosamente. Aveva poco tempo e poi doveva partire. Le afferrò una mano tra le fauci, con delicatezza disperata, e cercò di condurla verso la porta.

— No, lupo, non posso. Ho paura del tuo mondo. Ma sono felice che tu

sia tornato a salutarmi.

Lui mugolò, agitandosi inquieto. Fuori la luna stava morendo di un'esile morte. Si sentiva dilaniato tra l'inesorabile richiamo della luna e la fanciulla. L'impazienza lo rendeva frenetico.

Lei aprì la porta.

— Vai — disse tristemente — chiuderò la porta dietro di te. Le labbra di lui si incresparono sulle fauci spalancate, i denti brillarono alla debole luce. Le orecchie si appiattirono ma non in modo amichevole, come in precedenza. Ringhiò e cercò di trascinarla fuori della porta. I peli del collo gli si rizzarono, e mentre si raccoglieva pronto a scattare sembrò immenso alla luce del fuoco. Lei indietreggiò e lanciò un grido.

Forse fu colpa del grido. Lui voleva solo darle un piccolo morso indispensabile. Ma, mentre spiccava il balzo, il grido della fanciulla provocò in lui un forte fremito convulsivo. Spaventato, affondò i denti in profondità e secondo l'antica consuetudine della sua specie non lasciò il corpo finché la calda vita non cessò di fluirne. Il fuoco ardeva scarlatto contro le pareti della capanna. Le ombre danzavano una folle giga di morte intorno alla stanza. Lentamente il rosso velo della pazzia abbandonò i suoi occhi annebbiati. Lasciò scivolare il corpo inerte tra le zampe. Abbassò lo sguardo sul corpo immobile, uno sguardo triste e confuso sul muso di lupo. Adesso si sarebbe alzata e strofinata contro di lui, ansiosa di giocare. Lui abbassò il muso e le diede un colpetto. Gli sfuggì un gemito di confusione. La lingua rossa le accarezzò la faccia, una volta, due volte.

Alla fine, alzò la testa e lasciò che la canzone di morte si riversasse dal suo cuore. Lentamente si girò e trotterellò via, voltandosi solo una volta a guardare indietro come se si aspettasse di vederla alzarsi dal suo gioco silenzioso e seguirlo. Una raffica di vento turbinò tra le foglie morte, sollevò un ciuffo di pelo bianco latteo e se ne andò danzando. Uno scroscio di pioggia cominciò a cadere sulla terra autunnale. Un ultimo, dolente ululato corse per la collina, poi come bruma si disperse e svanì per sempre.

Carica di spettri

di Luc Scott

Titolo originale: *Night Riders*

— Chi ti perseguita? Un mostro?

Sorrise e sentì un brivido leggero, ricordando i terrori della sua infanzia. Timmy si strinse nelle spalle, giocherellando nervosamente con le coperte, e il sorriso di Paul svanì. È un testa o croce alla pari, pensò, decidere se ha più

paura dei suoi incubi notturni o di me.

— Non posso aiutarti se non mi dici cosa ti spaventa.

Scosse dolcemente il bambino.

Timmy sospirò. — Sono in tre — disse alla fine. — A cavallo. E hanno la spada.

— E cosa vogliono?

Mio padre sconfisse un drago quando avevo cinque anni, si ricordò Paul. Poi la piacevole sensazione si trasformò in amarezza. Ma il padre di Timmy non sta abbastanza in casa perché ci si possa fidare di lui, non è vero?

Ascoltò in silenzio mentre Timmy con una certa riluttanza accusava gli spettrali Cavalieri. Di fargli del male, di rapirlo o di...

— Mamma dice che in realtà non esistono — terminò Timmy, con una specie di disperato fatalismo.

— Oh, ci sono e come — lo rassicurò Paul, e sentì Timmy respirare più in fretta, poi rilassarsi, compiaciuto. Si chiese se fosse il caso di parlargli del drago, ma decise di no.

— Io so che ci sono — ripeté — non solo, ma so anche perché vengono. Il bambino si raggomitolò sul cuscino.

— Perché, papà?

— Perché io non sono abbastanza spesso a casa. Vedi, Timmy, è compito di un padre proteggere il figlio contro tutto quello che può fargli del male. Quando lui non c'è, be', loro pensano di essere al sicuro e di poter tentare qualcosa. — Prese la manina del figlio e la sentì stringere fiduciosamente la propria. — Ma io sono qui, adesso. E non permetterò a nessuno di portarti via. Non permetterò a niente e a nessuno di farti del male.

La sua voce era dura come se parlasse sul serio, e Timmy si tirò su a sedere. —

Non è colpa tua se non puoi essere sempre a casa, papà.

Sembrava l'eco di sua madre, pensò Paul, e sorrise. — Però devo far sapere loro che io sono qui quando hai bisogno di me, non ti pare? — Allungò una mano e gli scompigliò i capelli. — Torna a dormire. Starò qui tutto il tempo.

— Okay.

Timmy si coricò, poi il suo piccolo corpo si irrigidì.

— Cosa c'è? Vengono? — Gli occhi di Paul frugarono nel buio. Timmy tornò a rilassarsi. — No, se ne sono andati, ma penso che ti abbiano visto. Sono andati via.

— Così imparano.
— Sì. Papà? — La sua voce era piena di sonno.
— Dimmi.
— Quanto stai a casa questa volta?
— Un mese. Forse di più.
— Bene.
Paul si chinò a dargli il bacio della buonanotte. — Tutto bene, adesso?
— Sì. Non vengono mai due volte nella stessa notte. Buona notte, papà.
— Buona notte, Timmy. — Si voltò verso la porta, agitando il pugno, non del tutto scherzosamente, contro gli invisibili Cavalieri. Non lo perderò, li minacciò, non lo cederò né a voi né ad altri. È mio.
E chiuse la porta.
Il grido lo fece sussultare, e lui quasi cadde dalla sedia. Anne posò il lavoro di rammendo. — Vado io stasera — disse lei. — Tu non sei ancora riuscito a riposarti.
— Mi sembra di aver sentito chiamare “papà”, questa volta — disse lui, quasi compiaciuto, e si lanciò su per le scale facendo i gradini a due alla volta.
— Dove sono? — Fece la domanda prima ancora di essere nella stanza. La figuretta contratta additò qualcosa ai piedi del letto. Pur nella semioscurità, Paul vide il terrore negli occhi del bambino. — Là!
Il sangue gli martellava nelle orecchie, e Paul pensò con disappunto che un fumatore non dovrebbe affrontare le scale a passo di carica. Si fermò accanto al letto e cominciò ad arrotolarsi le maniche. — Che provino a fare qualcosa — disse con voce ferma. — Che solo ci provino.
Il rumore martellante alle orecchie cominciò a diminuire, e il fiato gli tornò. Un’occhiata gli confermò che Timmy aveva pianto.
Paul si sedette sull’orlo del letto, e prese il bambino fra le braccia.
— Va tutto bene adesso, tesoro, se ne sono andati.
Timmy si rilassò con un sospiro convulso e annuì contro il petto del padre. — Lo so — rispose, poi si alzò a sedere. — Non hai avuto nemmeno un po’ di paura? —
chiese, ammirato.
Paul rifletté sulla risposta da dare. — Certo che avevo paura — disse alla fine —
ma non avevo nessuna intenzione di lasciare che ti portassero via. Mise un braccio intorno alle fragili spalle del figlio e lo attirò a sé. — Non c’è da

vergognarsi ad avere paura, Timmy, quando c'è una ragione. L'importante è non scappare.

Timmy ci pensò su. — Anche gli adulti hanno paura? — chiese, esitante.

— Certo. Anche i Cavalieri. Non scappano forse via, quando arriva qualcuno?

— Già — la voce di Timmy sembrò soddisfatta. — Già, è proprio così.

— Bene. Allora sono dei vigliacchi. Perciò, se mostri di non avere paura, saranno loro ad avere paura di te.

La domanda di Timmy arrivò rapida. — Ma tu starai qui comunque, non è vero?

— Certo. Torna a dormire, Timmy. Starò qui.

Osservò i movimenti del ragazzo che si rannicchiava e fu invaso dal terrore della solitudine. Non sto abbastanza a casa, pensò. Per ora è ancora mio, ma crescendo si imbatterà in cavalieri più reali e io lo perderò, se non sarò qui ad aiutarlo a combatterli. Forse dovrei cercare un lavoro che mi permetta di stare di più a casa. Forse dovrei provare a ottenere quel trasferimento prima che sia troppo tardi... Improvvisamente, un rumore gli fece alzare la testa. Cosa diavolo...?

La tendina scorrevole della finestra batteva contro il telaio. Paul sorrise. Se chiudessi gli occhi e mi lasciassi suggestionare, potrebbe sembrare un rumore di zoccoli. Mise e posto la tendina. Liberaci, o Signore, da vampiri e fantasmi e da tutte le bestie alate e dalle cose che si aggirano di notte, pensò.

— Mio eroe — lo accolse Anne con un bacio enfatico.

— Eh?

— Timmy mi ha raccontato di ieri sera. Ha detto che i Cavalieri erano più spaventati di lui.

Paul fece una smorfia.

— Già, li abbiamo cacciati via — disse, poi ridiventò serio. — Questi suoi fantasmi sembra che non appaiano se qualcuno sta con lui finché si addormenta. Saltano fuori solo quando viene lasciato da solo al buio. Stasera lo metterò a letto io. Forse se passa qualche notte senza che si facciano vivi smetterà di vederli. Lei aveva un'espressione dubbiosa. — Pensi che sia una buona idea abituarlo ad avere qualcuno vicino finché si addormenta?

Paul si lasciò andare nella poltrona con un sospiro stanco. — Non credo che gli possa nuocere — disse. — E poi mi darà la possibilità di chiedergli altri particolari sui suoi incubi notturni. Può darsi che adesso sia più disposto a parlarne. E se so di cosa si tratta, avrò qualche idea su come comportarmi.

Ecco, pensò mentre ascoltava, non c'è dubbio da chi in famiglia possa aver ereditato la sua fantasia. Si tratta di veri e propri demoni. Non mi piacerebbe che dessero la caccia a me.

Chiuse gli occhi e cercò di immaginarli, di vederli con gli occhi di Timmy. Non credo che si tratti di veri e propri giganti, pensò: un adulto medio costituisce già una figura gigantesca per un bambino di cinque anni. La sua fantasia evocò la visione di una figura indistinta con occhi malvagi e fiammeggianti. Eccone uno: il capo.

— Poi il capo tira fuori la spada — disse la voce tremante al suo fianco. «La spada», ripeté Paul, guardando, pieno di fascino e orrore, la mano del Cavaliere, adesso più reale, muoversi verso la ciotola. Poteva sentire gli occhi scrutatori dello scellerato fissi sul suo collo, mentre alzava lentamente una mano nel segnale di carica.

Sbatté gli occhi, e con una repentinità che li fece sussultare entrambi riportò la sua attenzione su Timmy.

— Può darsi che mi fermi a casa più di un mese — disse, a voce troppo alta, un occhio fisso sui Cavalieri.

Timmy impiegò un attimo ad adattarsi al cambio di argomento, poi la sua reazione fu entusiastica. — Come mai?

— Ho parlato con il mio capo circa un trasferimento. Tu sai cosa è un trasferimento, vero, Timmy? — Ehi, pensò, sto balbettando. — Significa che...

— Papà.

I cavalli erano recalcitranti e i Cavalieri furono costretti a tirare le redini, in attesa del segnale. Uno degli animali sbuffò e quasi si impennò, e Paul udì il tintinnio della bardatura. I suoi occhi frugarono in fretta la stanza alla ricerca della causa del rumore. Non può essere davvero... Si bagnò le labbra e si impappinò: — Un trasferimento è...

— Papà.

La voce di Timmy era insistente.

— C-cosa?

— Li vedi? — La sua voce era un sussurro. — Li vedi?

— Non verranno stanotte. Voglio dire, non attaccheranno. — Via di qui, pensò

disperatamente, e affrontò deliberatamente il capo, fissandolo negli occhi. Vide un momentaneo lampo di sorpresa, poi di rabbia, e pensò, come intontito: non mi ha mai visto. Non sapeva neppure che ero qui. Solo

adesso... be’, se sono i miei fantasmi, posso farli sparire.

Con un sorriso ironico, il Cavaliere chinò la testa verso Paul, poi tutti e tre svanirono.

— Andati — mormorò. Non ottenne risposta dalla figura immobile nel letto. —

Timmy?

— Ti hanno visto. — La voce del bambino era piatta.

Paul non se ne accorse. Con sorpresa, si rese conto di tremare, e quando si passò

una mano sulla fronte la ritirò bagnata di sudore.

— Immagino di sì — ammise con calma forzata. — E se ne sono andati. Forse per sempre.

— Già — disse Timmy, stranamente assente. — Forse.

Paul si chinò a baciarlo. — Buona notte, figliolo. — Nessun dubbio da chi in famiglia avesse ereditato la sua fantasia. Paul rabbrividì.

I loro sguardi si incontrarono sopra la testa di Timmy, e Anne si strinse nelle spalle, senza sapere cosa dire.

— Come mai, Timmy?

Timmy scrollò le spalle. — Voglio la mamma, tutto qui.

— Ma Timmy... — Paul si sentì ferito. — Ho fatto qualcosa che non va?

— No. — Timmy scosse la testa, poi si girò, i piccoli pugni serrati. — Solo che non voglio te, stasera, tutto qui. Voglio la mamma.

— Okay. — Paul si morsicò le labbra e si alzò. — Mi dispiace. Timmy prese la mano di Anne e si avviò verso le scale, strascicando i piedi. Poi si fermò, e si voltò. E Paul vide che l’infelicità negli occhi del figlio era pari alla sua. Colse l’occasione.

— Dimmi perché, Tim. — La sua voce era quasi implorante. — Ti prometto che non mi arrabbio. Dimmi solo perché.

Timmy guardò Anne, e ci fu un breve silenzio.

— Ti aspetto di sopra, tesoro — disse lei, alla fine, mantenendosi neutrale tra i due. E senza aspettare una risposta, li lasciò soli.

Il silenzio si allungò tra di loro, mentre Timmy dava calci a un disegno del tappeto. Poi disse, a voce tanto bassa che Paul lo udì appena: — Ti hanno visto, ieri sera. Paul lo guardò, non comprendendo del tutto.

— Ti hanno visto, ieri sera — ripeté Timmy, quasi con insolenza.

— Lo so — fece Paul, e attese.

— Se la prenderanno con te, se sarai là. — Adesso Timmy piangeva. —

Non voglio che se la prendano con te. — Si buttò tra le braccia del padre e Paul deglutì, a fatica. — Sei appena tornato — la voce suonava attutita contro la sua camicia. — Ti faranno andare di nuovo via. Non vogliono qualcuno che sa di loro. Io non voglio che tu salga. Non voglio.

Improvvisamente, Paul capì. — Allora che senso ha che io resti qui, Timmy?

— C-cosa?

— Se non posso aiutarti. Se devo lasciarti a combatterli da solo. Che bisogno hai di me, se tanto è meglio che me ne vada?

Allontanò il bambino tenendolo per le braccia e lo guardò negli occhi. — Hai capito male, tesoro — disse dolcemente. — Sono io che devo proteggere te. Timmy riuscì a fargli un sorriso incerto. — Hai paura, papà?

— Sì.

— Sei sicuro di voler venire?

— Sì. — Prese ancora Timmy tra le braccia. — Li combatteremo insieme, figliolo.

— Un'immensa ondata di sollievo lo avvolse, e lui abbracciò forte il bambino. — E

questa volta, ce ne libereremo per sempre.

Anne sorrise di sollievo e diede un rapido bacio sulla guancia a Paul. — Falli fuori, tigre — sussurrò, e corse da basso.

Si voltò e si accorse che Timmy stava chiudendo la porta.

— Devo entrare prima io. Aspetta qui finché ti chiamo.

— Va bene. — Paul incrociò le braccia sul petto e aspettò, appoggiato alla parete. Questa notte deve finire, pensò, mentre ascoltava con un orecchio i rumori nella stanza, cercando di identificarli. Ci fu un rumore di cose smosse, poi un colpo attutito: il coperchio della scatola dei giocattoli, decise. In un modo o nell'altro, questa notte devo mettere fine a questa faccenda. Non sono più neppure sicuro di avere seguito la strada giusta assecondando le sue fantasie. Ci fu uno scalpiccio di piedi per la stanza, la luce venne spenta. La faccenda è durata già troppo, se arriva a spaventarlo in questo modo. La prende troppo sul serio. Non gli fa bene. Sentì il letto scricchiolare. Cacceremo via questi...

— Okay, papà.

Si staccò dalla parete ed entrò. Timmy era a letto e Paul avvicinò una sedia. —

Sarà meglio che noi si discuta seriamente di questa faccenda, tesoro.

— Prima che arrivino — disse Timmy.

— Sì, sì. E adesso ascolta... Quasi che le sue parole fossero state un suggerimento, udì un leggero scalpitio di zoccoli. Gli occhi di Timmy si spalancarono. Paul si guardò intorno e sorrise. — È solo la tendina. Vedi? — Andò alla finestra e la sistemò. Il rumore cessò, ma Timmy non sembrava convinto. Paul tornò ai piedi del letto e si chinò in avanti con le mani sulla spalliera. —

Senti, Timmy, devi convenire con me che non possiamo più permettere che questi... Cavalieri — li allontanò con un gesto della mano — vengano ancora qui. Timmy annuì, in silenzio, e frugò sotto le coperte alla ricerca di qualcosa. La tendina della finestra sbatté nuovamente e Paul rabbrividì all'improvvisa brezza notturna. È il vento, pensò, mentre parte della sua mente cominciava a identificare i rumori della notte precedente. Foglie che rotolano lungo la strada, pensò, mentre con l'angolo dell'occhio coglieva il movimento frusciante di un libro di fumetti aperto. Qualcosa che sembra lo sbuffare di un cavallo e il tintinnio... avvertì un'invincibile riluttanza a girarsi per localizzare la fonte del rumore. La troverei se la cercassi, si rassicurò e riportò la sua attenzione su Timmy.

— Che cosa suggerisci di fare allora? — Che cosa diavolo era quel tintinnio? Paul serrò i denti e si raddrizzò. — Tanto per cominciare, chiudo la finestra. Fa freddo qua dentro.

— Papà. — La voce di Timmy lo fermò prima che potesse voltarsi.

— Sì?

— È meglio che tu prenda questa. — Tirò fuori qualcosa da sotto le coperte e lo porse a Paul.

— Che cos'è? — chiese Paul, distratto, allungando una mano.

— La tua spada. — La voce di Timmy suonava quasi impaziente.

— Oh. — Paul riconobbe il giocattolo di legno che aveva costruito per Timmy l'ultima volta che era stato a casa. — Oh, sì. Grazie. — E cosa diavolo è quello?, aggiunse in silenzio, mentre la sua mente annaspava nel tentativo di identificare un nuovo rumore. Prese il giocattolo tenendolo per l'impugnatura. Ci fu un rumore alle sue spalle, come di metallo che scorre contro altro metallo, e si alzò la brezza notturna. Rabbrividì, nella camicia leggera, e si voltò.

Erano là. Il capo aveva appena sguainato la spada e la teneva sollevata al di sopra della testa. Che cosa aspettano?, pensò Paul, quasi con indifferenza. Guardò Timmy e non si sorprese nel vederlo inginocchiato su una

montagnola d'erba, invece che sul letto, mentre teneva fisso su di lui uno sguardo pieno di fiducia. La spada che aveva in mano era più pesante di quanto avrebbe dovuto essere, e Paul, meravigliato, abbassò lo sguardo e vide l'acciaio splendere al chiarore della luna. Diavoli di polvere danzavano attraverso la solitaria strada di campagna e un gufo emise il suo verso una sola volta facendolo sussultare, e poi tacque. Il silenzio era pesante, in attesa di qualcosa. Di colpo capì perché. Si mise in posizione, a gambe larghe, sollevò la spada ghignando e fece cenno ai Cavalieri. — Va bene — disse a voce alta. — Fatevi sotto.

La spada del capo descrisse un lucente arco verso il basso, e i tre attaccarono, scattando in avanti come cavalli da corsa alla partenza. Per un attimo Paul rimase immobile. — Non può essere vero — disse improvvisamente. — Non è vero! — E

altrettanto improvvisamente i Cavalieri cambiarono direzione puntando verso la montagnola.

Timmy gridò, scuotendo Paul dalla propria immobilità. Si lanciò verso di loro, in una corsa goffa, e cadde in ginocchio in mezzo alla strada. Il terzo Cavaliere girò il cavallo e si lanciò all'attacco di Paul. Senza riflettere, Paul scattò verso l'alto con la spada tesa, piantandola nel petto del cavallo, poi si ritrasse velocemente. La molle arrendevolezza della carne lo stupì, e lui osservò incredulo la spada insanguinata mentre il cavallo cadeva, trascinando con sé il proprio Cavaliere. Paul si voltò a guardare l'avversario steso immobile nella polvere della strada, con la testa piegata a un angolo innaturale.

Il grido di avvertimento di Timmy lo scosse appena in tempo, e Paul si gettò di lato mentre un altro Cavaliere gli si lanciava contro. Il colpo gli stracciò solo la manica della camicia, e lui saltò in piedi, fuori portata, e si voltò ad affrontarli. Colse una luce rabbiosa negli occhi del capo e sogghignò ancora. Bene, la cosa comincia a piacermi, pensò, incoscientemente; poi non ebbe più tempo per pensare, perché i due Cavalieri sopravvissuti lo stavano attaccando di nuovo. Il capo si sporse dalla sella per colpirlo. Troppo lontano, amico, pensò Paul, mentre afferrava la spada con entrambe le mani, facendola roteare come una clava. La lama si girò mentre si abbatteva sull'ostacolo, cogliendo il Cavaliere appena sotto il petto. Il Cavaliere fu disarcionato, e nella forza della caduta trascinò Paul con sé. Poi atterrò, violentemente. Paul esitò un attimo, infine si appoggiò sulla spada con tutto il suo peso inchiodando il Cavaliere contro il suolo. Ricordandosi del terzo, alzò

rapidamente lo sguardo. L'ultimo Cavaliere si era voltato pronto ad attaccare ancora. Disperatamente Paul strattonò la spada cercando di liberarla. Il Cavaliere vide il suo capo morto in mezzo alla strada e tirò con forza le redini del cavallo, facendolo impennare e scalciare l'aria. Venne disarcionato, e Paul, con la spada ormai libera, gli andò contro. Ma l'ultimo avversario non aveva nessuna intenzione di dare battaglia. Si afferrò al pomo del cavallo impennato e si issò in sella. Dando violenti strattoni alle redini, spronò il cavallo e sfrecciò via nella notte, senza neppure voltarsi indietro.

Accidenti, ce l'ho fatta, pensò Paul esultante. Li ho battuti tutti. Poi lo sforzo insolito si fece sentire, e Paul si piegò su se stesso, lottando per riacquistare il respiro con tanta violenza da sentirsi male. Rischiò di soffocare. La sua stretta si indebolì, e la spada di legno gli scivolò di mano e cadde a terra.

Paul la fissò, ottusamente. Ho fatto proprio la figura del fesso questa volta. Cosa penserà il bambino? Cosa diavolo ho fatto?

Si afferrò con un braccio alla testiera del letto e si costrinse ad alzare lo sguardo. Gli occhi di Timmy brillavano. — Sapevo che ce l'avresti fatta — disse allegramente. Non torneranno mai più!

— Eh, già. — È una buona cosa, pensò Paul, ma cosa diavolo ho fatto? Si inumidì

le labbra e deglutì, con la paura di chiedere, con la paura di "non" chiedere. Non poteva essere successo davvero.

Timmy si avvicinò in ginocchio ai piedi del letto. — Ti ha fatto male, papà?

— Eh, come? — Abbassò lo sguardo sul punto del braccio su cui era posata la mano di Timmy. La manica era strappata dove uno dei Cavalieri l'aveva colpito, e la pelle era rossa e irritata. Si afferrò alla testiera con entrambe le mani e barcollò.

— Stai bene, papà?

Paul si inumidì di nuovo le labbra. — Sì, sì — ansimò e si raddrizzò. — Senti, Timmy... — Non posso chiederglielo, si disse duramente. Ma chi altro poteva sapere?

— Cosa, papà? — Il tono di Timmy suggeriva che il bambino era disposto a fare qualsiasi cosa.

Paul guardò lo strappo nella camicia e respirò debolmente. — V-vai in camera mia e portami una camicia pulita, per favore.

— Certo. — Timmy scivolò fuori del letto. Paul fece un passo verso di

lui, poi si fermò. Il ginocchio gli doleva. Si chinò a massaggiarlo. Ritirando la mano. vide che era sporca di terra. Quando sono caduto...

— Timmy.

Il bambino si fermò accanto alla porta, poi mosse alcuni passi verso il padre.

— È meglio che tu prenda l'accappatoio.

Indicò con un gesto i pantaloni, e Timmy gli sorrise come fra cospiratori.

— Okay.

— Timmy... — Non lasciarmi solo, pensò Paul, non ancora. Si inginocchiò e raccolse la spada di legno, rigirandola al chiaro di luna che entrava attraverso la finestra aperta.

— Sì, papà?

— Hai... abbiamo...? — Non può essere sangue, pensò, mentre fissava le macchie che scolorivano lentamente sulla punta della spada. Poi il battito del braccio ferito si fece sentire, e lui rabbrividì. Sì, invece. Poteva essere.

— Noi... Noi non diremo niente di tutto questo alla mamma, d'accordo? —

Incontrò lo sguardo di Timmy. — Non diremo niente alla mamma — ripeté, e Timmy annuì, confuso. — Voglio dire. questa è una faccenda da uomini. Si metterebbe solo in agitazione, e dal momento che i Cavalieri se ne sono andati... — La sua voce si affievolì e Paul si strinse nelle spalle.

Timmy annuì, con espressione seria, e Paul si mise un dito sulle labbra. —

Nemmeno una parola — sussurrò, e lasciò cadere la spada mentre Timmy gli si buttava tra le braccia. Forse l'ho fatto davvero, pensò. Diavolo, perché no?

Spinse dolcemente Timmy verso la porta. — Vai, figliolo — disse, poi si lasciò

andare a sedere, stringendosi il braccio, e aspettò che Timmy gli portasse l'accappatoio.

Maestra e scolaro

di K.M. O'Donnell [Barry N. Malzberg]

Titolo originale: *The Student*

Io sono un mostro che vuole uccidere gli altri morsicandoli sul collo con i denti affilati e bere il loro sangue, ma finora sono riuscito a tenere tutto questo per me e nessuno conosce il mio segreto. Mi chiamo Edward Alan Arthur e ho dieci anni. L'anno scorso ne avevo nove e non uccidevo gli altri.

L’anno prossimo ne avrò

undici e avrò già ucciso della gente. Non manca molto, e poi non potrò più reprimere le mie tendenze e impedire che esplodano e che abbiano la meglio. In questo momento sto parlando con la mia insegnante, la signorina Green. La signorina Green è l’insegnante di lettura per tutti quelli della quarta e da molto tempo è insoddisfatta del mio profitto. Adesso mi ha chiamato nel suo piccolo ufficio, dopo la scuola, in modo, come dice lei, da mettere le cose in chiaro una volta per tutte e scoprire perché non voglio leggere.

— Non hai problemi di vista — dice la signorina Green. —Non ci sono carenze nel tuo quoziente di intelligenza e inoltre, quando hai voglia di leggere, sai farlo piuttosto bene. Allora perché non ti dài da fare con il tuo lavoro e perché insisti a disturbare la classe durante le lezioni di lettura?

La signorina Green è giovane, e sarebbe carina se non fosse per quella voce stridula. Proprio adesso, nella mia mente, le sono saltato addosso e i miei denti lucenti e forti stanno affondando nelle morbide pieghe bianche del suo collo. Nella mia mente il sangue sta scorrendo e io bevo, bevo. Ma nella stanza io tengo le mani unite in grembo e lo sguardo abbassato timidamente, in modo che lei non possa vedere cosa sta succedendo ai miei occhi.

— Perché sono tutte bugie — dico io — tutte bugie scritte da bugiardi. I libri non insegnano niente ai bambini sul mondo, ma sono scritti dagli adulti e così i bambini non vedono il mondo qual è. Gli adulti hanno fatto diventare il mondo orribile, e adesso scrivono i loro libri e ci raccontano le loro bugie così che noi non si possa vederlo com’è e non li si distrugga.

La signorina Green si agita sulla sedia e per un attimo le sue mani si muovono, irrequiete. Io penso a quanto sarebbe bello alzarmi e lanciarmi su di lei. Prima la colpirei nella parte molle del cranio dietro l’orecchio, giusto per tramortirla, poi, mentre cade, l’afferrerei tra le pieghe del collo con i miei lucidi denti micidiali e comincerei a morsicare. Il sangue zampillerebbe fuori come una cascata di petardi e lei morirebbe prima di poter capire cosa le è successo. Ma nella stanza io cerco di scacciare tutti questi pensieri o almeno di portarli a un livello che mi permetta di continuare a tenere lo sguardo basso. Le mie mani si torcono, le dita si intrecciano, ma io non sono il tipo di mostro che strangola. Quando avevo otto anni, una notte fui visitato da strane Potenze che mi offrirono la possibilità di scegliere che tipo di mostro volevo essere, e io decisi di essere un vampiro. Così, anche se mi piacerebbe molto strangolare la signorina Green, le mie dita non ne hanno la forza. I denti sono una cosa diversa. Sono molto affilati e con le estremità appuntite, grazie alle

Potenze che mi hanno insegnato come spazzolarli e trattarli, e potrebbero affondare nel suo collo in meno di un secondo una volta che fossi balzato su di lei.

— Questa è la cosa più ridicola che abbia mai sentito — dice la signorina Green.

— Onestamente, Edward, non so dove tu abbia preso un'idea del genere. I libri sono la porta che conduce alla verità, e la lettura è la luce della coscienza. Anche se talvolta gli uomini usano la parola scritta per dire menzogne, questo non significa che debba essere sempre così.

— Certo che è sempre così — ribatto io, immaginando piccole, frementi gocce del suo sangue. — Una volta che gli uomini scoprono come mentire, non dicono più la verità. Perché dovrebbero? Non rende.

La signorina Green scorre i fogli che tiene in grembo e poi si appoggia allo schienale. — Devo essere onesta con te, Edward — dice. — Pensavo che potessimo risolvere i tuoi problemi discutendone noi due soli, per aiutarti ad accettare la lettura, ma mi sembra che questo non ci porti a nessun risultato. Perciò sarò costretta a farti vedere da un medico.

— Un medico? Volete dire un medico dei pazzi, non è vero?

— Qualcuno che parlerà con te, Edward, e cercherà di scoprire perché la pensi così.

— Pensate che sono matto, vero? — Di colpo sono in piedi, chino su di lei, e grido. Anche se sono piuttosto piccolo per la mia età, la signorina Green è molto esile e, in piedi, io la domino. — Solo perché io ho il Potere — dico — solo perché io so che le letture sono tutte storie e perché ho denti forti e micidiali che possono penetrare nel vostro collo e farvi morire...

Di colpo mi fermo. Fino a questo momento non ho mai rivelato a nessuno il mio segreto. Devo essere davvero molto agitato per aver rivelato il mio segreto alla signorina Green. Lei cerca di alzarsi, ma le gambe non la reggono, e come una farfalla che cerchi di arrampicarsi su un filo d'erba ricade indietro. — Stai lontano da me, Edward — dice. I suoi occhi sono molto rotondi. — Vattene lontano da me, subito.

— No — ribatto io, avvicinandomi. — Vi ho già svelato il mio segreto e adesso è

troppo tardi. Non avreste dovuto farmelo dire, ma l'ho detto, e adesso dovete pagare. È tutta colpa vostra. Non avrei fatto niente, se non mi aveste costretto a dirlo.

— Per favore, Edward — dice alzando una mano — ci sono cose che non

capisci, tu non capisci come vanno le cose, cosa sta succedendo...

— No — dico, pregustando già nella mia mente il sapore del sangue. Ed è buono... buono. È da troppo che aspetto di usare il Potere. Avrei dovuto farlo molto tempo fa. Non sarei stato così infelice se avessi lasciato che il mio dono si rivelasse. Mi avvicino sempre di più e scopro i denti.

— Adesso — dico.

— Edward, Edward, non capisci, non è come credi tu, mi hai costretta tu a farlo, Edward. — E poi c'è un grido e uno scarto, il grido, evidentemente, deve essere mio, lo scarto è della signorina Green che si sposta di lato sulla sedia, e la sua faccia sta cambiando, cambiando. Si protende verso di me e mi addenta il collo, io sento gli affilati e micidiali strumenti della sua bocca e poi ogni cosa fluisce lontano da me. Avvolto da una specie di nebbia cado sul pavimento, guardando ottusamente in su. La signorina Green è sopra di me. La sua testa si abbassa. È sempre più vicina.

— Non avresti dovuto dire che i libri sono pieni di bugie — dice. — Alle Potenze non farà piacere.

Diario di un mannaro

di Joseph Payne Brennan

Titolo originale: *Diary of a Werewolf*

(Il tragico documento che segue viene sottoposto all'esame del pubblico, non con l'intenzione di fare sensazione a buon mercato ma unicamente perché serva da monito a coloro che potrebbero un giorno trovarsi soggetti ad atavici impulsi perversi, impulsi, ne siamo convinti, che hanno origine nella Voragine dell'Inferno. Tali impulsi demoniaci devono essere immediatamente allontanati dalla mente. L'indefinibile creatura, il cui diario è qui pubblicato, fu condiscendente a tali impulsi, vi si trastullò e alla fine vi si abbandonò. Nessuna parola da parte nostra potrebbe descrivere adeguatamente l'orrore che ne derivò. Le parole di questo stesso mostro inumano sono più che sufficienti. Eccole.)

4 aprile 1970: mi sono finalmente sistemato a Hemlock House. Questa zona mi si addice in modo meraviglioso. La vecchia casa colonica in pietra, circondata da un boschetto di imponenti abeti canadesi, è situata in una regione selvaggia e desolata a una certa distanza dal villaggio di Juniper Hill. Trecento acri di boschi fitti, paludi inesplorate e campi lussureggianti appartengono alla tenuta. Avrò ampi spazi in cui vagabondare, senza sconfinare nelle terre dei miei vicini! Non vedo l'ora di uscire a passeggiare in queste foreste solitarie. Sarà così riposante!

6 aprile 1970: la casa è a posto. Tra poco inizierò a esplorare i miei possedimenti. Prima devo riposare un paio di giorni. Sono venuto qui su consiglio del mio medico. Mi aveva avvertito che le mie molte "dissolutezze" mi avrebbero inevitabilmente portato alla rovina fisica e mentale, a meno che non vi avessi posto un freno e avessi riposato di più. Io ho trascurato il suo consiglio finché non ho cominciato ad avere incubi tremendi e momenti di vero e proprio oscuramento. Mi sono spaventato molto e ho deciso che quel vecchio tremolante del mio medico poteva anche avere ragione, dopo tutto. Non è stato facile lasciare New York. Mi mancano le sedute d'eroina... che visioni si hanno!... ma sono sicuro che mi adatterò. C'è qualcosa in questa regione che già mi incuriosisce. Ha aspetti primitivi, desolati, selvaggi che mi attirano inspiegabilmente. Che diversità dalla cosiddetta "giungla di neon"!

8 aprile 1970: ho passato gran parte della giornata a girovagare nel fitto dei boschi. Mi sento riposato e stranamente eccitato nello stesso tempo. Mi piace la luce fredda di questi boschi, le ombre, il silenzio, la consapevolezza che vi si nascondono non pochi cacciatori a quattro zampe sulle tracce della propria preda! Riesco a immaginare me stesso, migliaia di anni fa e sotto un diverso aspetto, aggirarmi in cerca di preda in una landa simile a questa. Il solo pensiero mi fa fremere! In che strane fantasie vado crogiolandomi!

11 aprile 1970: sono uscito per due giorni con un tempo freddo e piovoso. Queste vaste e cupe distese di foreste sono come una calamita che mi attrae irresistibilmente... verso cosa non lo so. Benché non abbia neppure un fucile, mi sento un cacciatore. Che assurdità!

13 aprile 1970: ieri sono stato a Juniper Hill per fare scorta di viveri. Un piccolo villaggio insignificante e sonnolento sperduto in una vastità desolata. Mi sono trovato stranamente a disagio tra quella gente di campagna. Ho provato una sorta di animosità nei loro confronti, quasi un odio. Che vita senza senso devono condurre! E

perché mi guardano come se avessi due teste? Stupidi bifolchi, niente di più. Sono uno sciocco a lasciare che il loro pensiero mi irriti. Eppure sento l'impulso perverso a far esplodere la loro meschina, tediosa monotonia in un incubo!

16 aprile 1970: c'è un'ampia distesa di foresta di pini che mi attira in modo particolare. È così buio e tranquillo sotto quegli alberi! Gli aghi di pino caduti anno dopo anno, da decenni, attutiscono ogni suono. Vi trascorro ore intere: è così

riposante. Ogni tanto mi corico dietro i pini e sto a guardare se passa

qualche animale. Anch’io, mi dico, sono uno dei cacciatori.

20 aprile 1970: devo stare alla larga dalla foresta di pini. Due giorni fa, mentre gironzolavo in quel posto ombroso, sono stato improvvisamente sopraffatto dall’impulso più folle. Mi è venuta voglia di mettermi a quattro zampe e di correre per i boschi come un animale! Naturalmente non l’ho fatto. Sono corso a casa e ho aperto la bottiglia di cognac. Alla fine sono andato a letto un po’ brillo.

26 aprile 1970: oggi, dopo tre giorni di tensione e di agitazione, sono tornato alla foresta di pini. Mentre mi aggiravo sotto gli alberi, il mio sogno è diventato più

vivido che mai. Dopo molta esitazione, ho deciso che poteva essere divertente, e certo non dannoso, rappresentare il sogno, o almeno la sua idea generale. Dopo avere individuato il punto più riparato e isolato, mi sono effettivamente messo a quattro zampe e ho cominciato a trotterellare sui mucchi di aghi di pino. All’inizio mi sentivo assurdo e goffo, e stavo quasi per rialzarmi. Ma le mie sensazioni cambiarono rapidamente. Come in un sogno, avvertii un’improvvisa sensazione di allegria, di liberazione da ogni sorta di freni inibitori.

Mi sembrò di essere diventato una diversa entità. Mi muovevo a balzi sempre più

veloci, mentre impulsi selvaggi mi scoppiavano improvvisamente nel cervello!

Finalmente sperimentavo la gioia pura, spietata del cacciatore! Anelavo a stanare qualche creatura più piccola a quattro zampe da poter cacciare, raggiungere e sbranare! Corsi finché la stanchezza non mi fermò; mi trascinai barcollando verso casa e passai il resto del giorno a bere cognac. Scrivo con mano che trema. L’esperienza nella foresta di pini non si deve ripetere. Giuro che ne starò lontano.

28 aprile 1970: sono esausto mentre scrivo, ma devo cercare di prendere nota di quello che mi sta accadendo. Nonostante il proposito di fare il contrario, sono ritornato a quella maledetta foresta di pini e ho corso sotto gli alberi neri come un animale selvaggio, a quattro zampe, ringhiando o digrignando i denti contro non so cosa! La mia stessa identità sembrava fondersi in quella di qualche creatura demoniaca, una creatura che trovava la sua felicità nella caccia, dilaniando gole, facendo sgorgare sangue fresco! Mi sento terrorizzato, ma senza difese. O Dio, è

possibile che l’eroina abbia danneggiato alcuni dei più importanti centri

cerebrali? E

infiammato, forse, alcune cellule cerebrali che hanno a loro volta scatenato impulsi atavici, sepolti ma ancora latenti? O si tratta di una maledizione ereditaria che si è

insinuata in me? Ho sempre saputo di possedere braccia insolitamente lunghe... è

proprio questo che mi permette di correre così bene a quattro zampe! Cosa posso fare? Devo partire! Sì, domani me ne andrò!

30 aprile 1970: scrivo in preda al terrore! Questa cosa ha un potere su di me che non riesco a spezzare! Avevo fatto le valigie questa mattina, pronto a partire, poi ho guardato fuori della finestra verso la foresta di pini che si stagliava, verde, quasi nera, contro il vicino orizzonte.

Ho lasciato le valigie ammucchiate nell'ingresso, mezz'ora dopo correvo carponi sotto gli immensi alberi silenziosi. Mi sono trascinato verso casa, molte ore dopo, e sono crollato sul letto.

3 maggio 1970: finalmente sono riuscito a riprendere il controllo su me stesso. Non che sia riuscito a vincere l'impulso a correre carponi per la foresta di pini. Ma ho deciso di trarre vantaggio dalla situazione, di prenderla con filosofia. Se non riesco a vincere l'impulso, tanto vale che ne tragga piacere. Probabilmente si tratta di uno squilibrio momentaneo che farà il suo corso e si esaurirà col tempo. Sicuramente ho esagerato con le dosi di eroina.

9 maggio 1970: il guaio con la foresta di pini è che non nasconde molte prede. Forse è troppo isolata. Potrei avventurarmi nelle zone in cui gli alberi sono meno fitti, vicino ai campi aperti. I palmi delle mani sono ormai interamente ricoperti di calli e sono in grado di correre a forte velocità. Non ne sono più sconvolto. Avverto un senso di liberazione, di allegria infinita, di pura, selvaggia, primitiva gioia che niente mi aveva mai dato prima. Mentre corro come un animale selvaggio (animale che in fondo tutti noi siamo), le preoccupazioni e gli assilli cessano di esistere. Al momento, vivo in modo completo. Sento di essermi pienamente adattato. Adesso devo cominciare a cacciare...

11 maggio 1970: il mio primo tentativo di caccia è finito nel comico. Mentre avanzavo attraverso una macchia di felci enormi che crescono nel fertile terreno sotto questi sempreverdi, mi sono trovato davanti a un giovane orso nero. L'animale si è

fermato sorpreso, mi ha fissato per un attimo (eravamo testa a testa; io ero a quattro zampe come lui) e ha fatto un balzo. Io mi sono acquattato e sono

scoppiato in una risata feroce. La cosa ha letteralmente terrorizzato l'orso che è schizzato via come una saetta!

14 maggio 1970: ho cominciato a cacciare nel territorio boscoso più aperto adiacente alla fitta foresta di pini, ma anche qui ho avuto solo delusioni. Ho stanato solo alcuni conigli che non sono assolutamente in grado di raggiungere, per quanto possa correre! Sono troppo piccoli, e nella boscaglia li perdo subito di vista. Eppure il ruolo di cacciatore mi riempie di eccitazione!

17 maggio 1970: o Dio, è successo, come temevo, come sapevo che sarebbe successo! Ieri... giornata buia, il cielo coperto minacciava pioggia... mi stavo aggirando in un boschetto di betulle, a una certa distanza dalla foresta di pini. Una frangia di questo boschetto, una sottile striscia di alberi, si spinge a lato di una strada in terra battuta che costeggia la zona. Per divertirmi sono sgattaiolato attraverso questa striscia di alberi, tenendomi nascosto, e ho fatto capolino nella strada. A circa dieci metri di distanza, sulla strada deserta, una vecchia camminava ad andatura svelta, trasportando una specie di sacco. Continuava a guardare verso l'alto come se si aspettasse le prime gocce di pioggia da un momento all'altro. I miei occhi si sono puntati su di lei e un tremito mi ha scosso il corpo. Mentre la fissavo, lei si è girata e si è guardata nervosamente alle spalle affrettando nel contempo il passo. Posso dire in perfetta onestà, a mia difesa, che inizialmente avevo solo intenzione di spaventarla. Lo giuro! Quando è arrivata alla mia altezza, ho spezzato volutamente alcuni ramoscelli secchi su cui tenevo appoggiate le mani e ho cominciato a ringhiare. Lei si è messa a guardare in direzione degli alberi, è trasalita e mentre io continuavo a ringhiare, più forte, è stata colta dal terrore. Lasciato cadere il sacco, si è messa a correre. Allora mi è sembrato che un velo rosso mi calasse sugli occhi. Senza una consapevole volontà da parte mia, sono balzato carponi fuori degli alberi, sono saltato nella strada e mi sono lanciato all'inseguimento della donna. Lei si è voltata, e il terrore le ha trasformato la faccia in una maschera di stucco grigio. Paralizzata dalla paura, è rimasta inchiodata a terra, con la bocca aperta, incapace perfino di gridare.

In un solo balzo le sono stato addosso e l'ho scaraventata a terra. Un attimo dopo i miei denti affondavano nella sua gola. L'ho addentata ferocemente. Il getto di sangue mi ha colpito la faccia. Non ricordo molto di più. Il sangue mi ha messo addosso una incontrollabile frenesia. Ero consapevole di un terribile rumore di denti che spezzano e frantumano,

rumore che sembrava provenire dall'aria intorno a me. Non posso credere che venisse dalla mia gola. Alla fine la nebbia rossa si è dissolta. Imbrattato di sangue, mi sono ritrovato acquattato carponi sul corpo della vecchia. La testa era quasi staccata. La faccia era così dilaniata e straziata da essere irriconoscibile.

Di nuovo sono sgattaiolato nel boschetto di betulle e sono corso a una sorgente vicina dove mi sono lavato la faccia dal sangue. Tenendomi nascosto nella boscaglia e nei campi, ho fatto ritorno a Hemlock House, ho bruciato i vestiti e mi sono buttato a letto. Sono rimasto sdraiato per ore e ore in uno stato di spossatezza, svuotato da ogni emozione o impulso. Non avvertivo né rimorso, né orrore, assolutamente niente. Solo adesso, mentre scrivo queste parole, posso vedere questa orribile faccenda nella giusta prospettiva. Devo consegnarmi alle autorità, oppure farla finita.

19 maggio 1970: questa mattina sono stato a Juniper Hill. Gli abitanti appaiono ancora sconvolti quando si nomina la vecchia. Il suo nome, ho saputo, era Alberta Bates. Ho espresso il mio cordoglio. Non hanno il minimo sospetto su di me. Danno la colpa a qualche animale selvaggio della foresta. Alcuni parlano di un orso... io ho detto di averne visto uno... altri di un lupo. L'inverno scorso, mi dicono, è stato insolitamente rigido. Si pensa che dal Canada possano essere calati lupi affamati e che alcuni siano ancora qui. Be', adesso questi stupidi bifolchi hanno qualcosa di cui parlare! La noia delle loro giornate è stata finalmente spezzata! Mi sento completamente al sicuro. La strada, benché in terra battuta, era stata così ben pareggiata che non era possibile trovare impronte di nessun genere. Hanno provato a liberare i cani per seguire le orme, ma non hanno ottenuto risultati perché era caduta una violenta pioggia nelle molte ore trascorse prima del ritrovamento del corpo della poveretta.

Ho deciso di non consegnarmi alle autorità e neppure di farla finita. Dopo tutto, non è stato neppure un delitto vero e proprio. Non c'è stata premeditazione. È stato commesso d'impulso, un atto orribile, certo, ma irriflessivo, non premeditato. La mia morte adesso non sarebbe di nessuno aiuto alla vecchia.

Me ne starò alla larga dai boschi e l'intera faccenda sarà presto dimenticata. Devo rimanere calmo e distaccato.

25 maggio 1970: sono stato di nuovo fuori, a correre carponi, ma sono diventato astuto e circospetto. Mi tengo nella parte più fitta della foresta di pini. Le squadre locali di ricerca sono ancora in giro, stanno battendo i boschi

alla ricerca della “cosa”

che ha ucciso la povera Alberta Bates. Buona fortuna!

26 maggio 1970: questa mattina un gruppo di cacciatori si è presentato a casa mia a chiedermi il permesso di fare una battuta nelle mie terre. Naturalmente ho acconsentito di buon grado. Ridevo dentro di me mentre li guardavo arrancare sotto la pioggia.

3 giugno 1970: i cacciatori hanno rinunciato. Dal momento che Alberta Bates non aveva parenti, nessuno sentirà a lungo la sua mancanza. Sono consapevole di una sensazione di completezza: ho messo nel sacco gli idioti del villaggio!

10 giugno 1970: devo andarmene subito da Hemlock House. Questa zona di boschi cupi e di distese tristi e deserte esercita su di me un’influenza maligna, un’influenza così potente che io non posso combatterla. La notte scorsa, che Dio mi aiuti, ho ucciso di nuovo!

Ero stato inquieto tutto il giorno, ma ero riuscito a controllare i miei impulsi. Con il calare della notte, però, e il sorgere della luna piena, la tensione che mi dilaniava i nervi è diventata intollerabile. Alla fine ho deciso che mi sarei limitato a fare un giro lungo la strada isolata in terra battuta che costeggia gran parte della mia proprietà. Posso dire in tutta onestà che questa era la mia unica intenzione. Pensavo che l’aria della sera e un po’ di moto sarebbero serviti a diminuire la tensione che avvertivo ormai a un livello pericoloso.

Era una bella notte. La strada sembrava grigio-argentata sotto la luna. Tutto sembrava inondato da una radiosità smorzata. Era un paesaggio di sogni splendidi e letali nello stesso tempo. Avvertivo un’eccitazione crescente. Continuavo ad alzare la testa per guardare la luna. Sembrava avere un messaggio speciale, solo per me!

Eppure, anche così, non sarebbe successo nulla se quel poveretto, Freddy Camberwell, non mi si fosse presentato barcollando davanti agli occhi. Freddy è l’ubriacone del villaggio, un beone cronico ma innocuo che dorme nei fienili dei contadini ed esegue lavori occasionali per potersi comperare il whisky. Se ne veniva barcollando, parlando tra sé e sé e intonando brani di canzoni. Non c’è stata premeditazione da parte mia. Quell’incontro casuale sembrava voluto dal destino, deciso dalle stelle, fissato inesorabilmente da quella strana luna argentata. Lasciandomi andare carponi, mi sono lanciato verso la strada, direttamente contro di lui. Lui non si è accorto di me finché non sono stato a pochi metri. Fred si è

strofinato gli occhi velati dall'alcol, incerto se io fossi reale o solo un fantasma partorito dalla bottiglia. Appena prima che io spiccassi il balzo, i suoi occhi si sono dilatati e lui ha aperto la bocca impastata per gridare. Poi è stato scaraventato a terra e io l'ho afferrato alla gola. Gli è uscito un grido di dolore che somigliava al belato di un coniglio. La nebbia rossa mi ha offuscato gli occhi. Nelle orecchie avvertivo un ronzio. Poi il ronzio si è trasformato in un rauco, feroce ringhio che sembrava venire da molto lontano. Più tardi... secondi, minuti, non ne ho idea... la nebbia si è dileguata e mi sono ritrovato curvo sotto la luna argentata, coperto di sangue ma calmo, così

meravigliosamente, serenamente calmo. Ho guardato senza interesse la sagoma dilaniata che giaceva sotto di me. Era forse ancora più orrendamente sfigurato della vecchia, ma non avevo dubbi che l'insopportabile puzzo di alcol l'avrebbe fatto riconoscere abbastanza in fretta!

Nessuno era apparso nella strada. Sono balzato rapidamente nella boscaglia, affrettandomi verso Hemlock House. Lungo la strada del ritorno ho guadato per alcuni metri un piccolo ruscello, fermandomi a immergere la testa nell'acqua e a sciacquare via il sangue. Ho fatto un fagotto dei vestiti e li ho sotterrati in giardino, poi sono andato a letto e ho dormito nove ore filate.

12 giugno 1970: Juniper Hill è diventato un campo di battaglia: squadre di cacciatori stanno battendo le colline intorno al villaggio. Come prevedevo, la muta di segugi ha perso ben presto le tracce. Sono arrivati fino al ruscello e hanno cominciato a vagare nella più assoluta confusione. Il corpo non è stato trovato fino a metà

mattinata e allora la pista era ormai fredda in ogni senso. È venuto lo sceriffo Mocelin per avvertirmi che la "cosa" potrebbe nascondersi da qualche parte nelle mie terre. Gli ho promesso di stare in casa, o di uscire solo con un fucile carico.

Naturalmente sarei uno sciocco ad andarmene da Hemlock House in questo momento. I sospetti cadrebbero subito su di me. Devo rimanere, almeno per qualche tempo ancora: non ci sono alternative.

14 giugno 1970: si sta facendo dura per gli orsi neri. Ne hanno già uccisi tre. Avverto un senso di rimorso. Di solito sono bestie così buffe e buone!

16 giugno 1970: se qualcuno leggerà mai queste righe... Dio non voglia! ... immagino che a questo punto si aspetterà che io riferisca della crescita di lunghi peli sulle gambe, dell'improvviso aumento in lunghezza dei miei canini, eccetera, eccetera. Si tratta di sciocchezze inventate da scrittorucoli da

quattro soldi: bardature melodrammatiche e niente più.

Tuttavia io sono convinto che i licantropi come me sono esistiti per secoli. Può

darsi che contadini spaventati abbiano per primi inventato alcuni fantasiosi particolari, ma adesso io posso vedere chiaramente che esiste una solida base per le numerose leggende che ci sono giunte attraverso le varie epoche. Ne devono essere esistiti tanti come me! Gli elementi sovrastrutturali inventati per fare sensazione non sono nulla paragonati agli orrori nascosti che esistono non visti nelle spire del nostro cervello. Cervello sottoposto a chissà quali mostruose pressioni, squilibri, malattie, tare ereditarie!

18 giugno 1970: mi tengo nei dintorni di Hemlock House. Non è ancora prudente avvicinarsi ai boschi. Gli idioti del villaggio hanno già ammazzato sette cani randagi, una lince rossa, una grossa volpe argentata e altri due orsi. Non si è visto un salo lupo!

22 giugno 1970: con la posta di ieri mi è arrivato il volume di Sabine BaringGould *Il libro dei licantropi: rapporto su una terribile superstizione*. L’ho ordinato alcuni giorni fa. È stato pubblicato a Londra nel 1865 da Smith, Elder e Co. Deve essere un libro raro: ho dovuto pagare 25 dollari per questa copia, che per di più è in pessime condizioni. Il libro è una miniera di informazioni interessanti. L’autrice scrive nella prefazione: «Quando una forma di superstizione si radica ovunque e in ogni epoca, deve avere un riscontro nella realtà...». Vero! Non ho dubbi che il mio caso sarà tramandato nelle leggende della licantropia! Questo diario, infatti, è un documento unico. Lo affido ai posteri!

25 giugno 1970: la follia si sta nuovamente insinuando in me, dilaniandomi i nervi!

Non avverto più rimorsi. Comunque, i due che ho ucciso erano nullità senza importanza per nessuno, a eccezione di se stessi.

26 giugno 1970: se solo questi idioti di Juniper Hill la finissero di trascinarsi per i boschi! Penso, però, che la loro febbre di caccia si vada esaurendo. Anche loro sono assetati di sangue. Hanno abbattuto almeno una ventina di animali innocenti. Devo ammettere che questo mi fa rimordere un po’ la coscienza. Questi cacciatori locali sono peggiori di me! Io ho ucciso solo quando una specie di follia si è impadronita di me. Loro invece ammazzano a sangue freddo!

1° luglio 1970: oggi ho sentito dire che le ultime “pattuglie” sono state tolte dai boschi. La caccia alla “cosa” è stata abbandonata. Finalmente!

3 luglio 1970: questa mattina mi sono spinto fino alla foresta di pini e ho corso carponi. Che senso di sollievo, di liberazione, di assoluta gioia primitiva! La sete di sangue mi sta nuovamente pulsando nelle vene, ma devo stare attento. Devo agire con astuzia, l'astuzia di un lupo! Ah! Ah!

10 luglio 1970: devo uccidermi! Sono rovinato, completamente e per sempre! Ho ucciso una creatura innocente e sono folle di rimorso! Ma devo conservare la logica e descrivere i fatti.

Era pomeriggio inoltrato. Stavo vagabondando per le strade, non molto lontano dal villaggio. Sbucando da una curva ho visto una bambina di sei-sette anni che camminava facendo dondolare un secchio. Immagino che fosse stata a raccogliere mirtilli sul bordo della strada e che stesse tornando a Juniper Hill. Non posso credere che avesse avuto il permesso di andare in giro da sola: probabilmente se l'era svignata, ridacchiando tra sé e sé mentre riempiva allegramente il secchiello di mirtilli maturi.

Ho cercato di restare calmo. Mi sono fermato, ma poi ho cominciato a tremare e mi sono reso conto, o Dio!, di essere perduto! Il rischio... la vicinanza del villaggio... mi lasciava indifferente. La sete di sangue era insopprimibile. Quando sono preda di questo mostruoso impulso non ho il minimo controllo sui miei movimenti; i principali centri cerebrali cadono nella più assoluta insensibilità. Nel giro di pochi secondi ero una belva feroce lanciata nella strada, con i denti scoperti per la morsa mortale!

La piccola innocente stava osservando un uccello o qualcos'altro nel bosco e non mi ha neppure visto. Le sono balzato addosso e le ho dilaniato la gola delicata prima che potesse lanciare un grido. Forse è rimasta tramortita, o addirittura svenuta, quando l'ho scagliata a terra. Spero ardentemente che sia stato così. Stavo ancora ringhiando e infierendo su di lei quando, in qualche modo, un rumore è riuscito a penetrare attraverso il muro di nebbia rossa che mi circonda in questi momenti. Era il cigolio di un carro che si avvicinava sulla strada. Ho avuto solo pochi attimi per afferrare il corpo della piccola e tuffarmi nei cespugli a lato della strada. In preda all'orrore, al rimorso e a una paura frenetica, ho aspettato finché il carro con il suo rumore assordante non fu passato. Fortunatamente il conducente ha continuato a guardare dritto davanti a sé e non ha notato la macchia di sangue sulla strada. Non appena il carro fu sparito, ho ammucchiato rami e foglie sul corpo della bambina e me ne sono andato in fretta. Non osavo farmi vedere per la strada. Perciò

ho fatto ritorno a casa attraverso boschi, campi e paludi. È stata una fatica

estenuante di quattro ore.

15 luglio 1970: il corpo della piccola, Debra Dorman, è stato scoperto solo poche ore dopo la morte. Una pattuglia di cacciatori ha notato il sangue sulla strada e ha rapidamente localizzato il cadavere sotto il mucchio di foglie dove io l'avevo lasciato. Ancora una volta i cani si sono rivelati inutili: hanno infatti perso le mie tracce in un tratto paludoso non lontano. Ma Juniper Hill si trova adesso in uno stato d'animo pericoloso.

Il mattino dopo l'atto infame, lo sceriffo Mocelin e alcuni uomini da lui prescelti come suoi vice sono venuti a bussare alla mia porta. Dapprima ho avuto una terribile paura che tutto fosse perduto, ma ho subito scoperto che volevano solo che mi unissi a una delle squadre impegnate nella caccia al "mostro". Non ho osato rifiutare. Per gran parte di tre giorni e tre notti ho fatto parte di un gruppo che ha battuto paludi e boscaglie alla ricerca del "lupo pazzo", della "cosa", o come diavolo lo chiamano al momento.

Volontari stanno affluendo da tutto il paese. Le battute di caccia continuano senza interruzioni. Finalmente mi è stato detto di tornarmene a casa quando era ormai evidente che o me ne andavo a letto o sarei crollato. Adesso sono reduce da quattordici ore di sonno e mi sento abbastanza riposato.

Tuttavia, mi sento ancora troppo stanco per provare qualsiasi emozione. Sono quello che sono diventato. Forse tutto passerà e con il tempo rimarrà solo un ricordo funesto.

17 luglio 1970: la "caccia al lupo" continua, ma i cacciatori sono frustrati da una crescente sensazione di inutilità. Ieri mi sono nuovamente unito per diverse ore a una squadra. Qualcuno ha suggerito che il "lupo" potrebbe anche non essere un animale. Io ho reagito con ironia, ma uno dei cacciatori ha fatto notare che un lupo in cerca di preda avrebbe sicuramente attaccato anche pecore, mucche e capre oltre agli esseri umani isolati che gli fosse capitato di incontrare. Naturalmente non è stato trovato bestiame ucciso e questo fatto sta provocando una grande agitazione. Avrei dovuto uccidere un paio di pecore, giusto per salvare le apparenze, ma non ho molta voglia di ammazzare animali domestici. Adesso è troppo tardi, comunque. Devo stare più attento. Mi sono ricordato con spavento che *Il libro dei licantropi* di Baring-Gould era sul tavolo quando lo sceriffo Mocelin e i suoi vice sono venuti da me. Apparentemente, però, nessuno l'ha notato.

20 luglio 1970: la caccia prosegue, ma adesso nessuno crede più che l'assassino possa essere catturato con metodi normali. Sento nascere in me il

desiderio di sgusciare nella foresta di pini e di correre carponi, ma non oso. Si incontrano ovunque uomini armati, e mai soli.

Nessuno esce dal villaggio senza un fucile. Tutte le strade sono deserte di notte, se si escludono le squadre di caccia.

Devo rimanere a Hemlock House nonostante gli impulsi feroci che mi bruciano dentro.

24 luglio 1970: è finita! Non ce l'ho più fatta a sopportare questa tensione terribile. Mille demoni sembravano dibattersi dentro di me, chiedendo di essere liberati. Alla fine ho ceduto. Però ho avuto abbastanza buonsenso da capire che non dovevo aggirarmi nelle immediate vicinanze di Juniper Hill.

Sono partito verso mezzogiorno e ho guidato per circa sessanta chilometri in direzione nord. Verso le tre, dopo essermi fermato a mangiare qualcosa in un motel, ho parcheggiato l'auto ai bordi di una strada di campagna e ho cominciato a camminare. La strada si inoltrava in terreni poco coltivati, in mezzo a macchie di fitta boscaglia. Per chilometri ho visto solo due fattorie, di cui una deserta e quasi in rovina. Sono passate un paio di auto, ma non ho incontrato nessun pedone. Alla fine, verso il tramonto, sono arrivato a una specie di campeggio, probabilmente parte di un parco nazionale. Qui ho scorto un'auto lontana dalla strada in terra battuta, ferma nel fitto della boscaglia. Ho pensato subito che dentro ci fosse una coppietta. Mi sono messo a carponi e mi sono inoltrato nella boscaglia avanzando verso l'auto con il cuore che batteva! Quando mi sono sollevato per sbirciare attraverso il finestrino, ho visto che avevo ragione. All'interno c'erano un ragazzo e una ragazza abbracciati!

La nebbia rossa è calata di colpo davanti ai miei occhi! Con un balzo in avanti ho spalancato la portiera. Non riesco a ricordare tutti i particolari. So che il ragazzo ha tentato di lottare. Invano. Quando sono in preda alla follia, la forza e la furia che sento sono pari a quelle di una belva della giungla. L'ho strappato fuori dell'auto, scaraventandolo a terra, e gli ho affondato i denti nella gola. La lotta frenetica del ragazzo è stata inutile. Gli stavo ancora dilaniando la gola quando mi sono ricordato della ragazza.

Appena ho sollevato la testa ho sentito un urlo e uno schianto nei cespugli circostanti. In un attimo mi sono gettato al suo inseguimento, ringhiando con rinnovata sete di sangue!

Proprio mentre raggiungeva la strada le sono balzato addosso. La ragazza si è

afflosciata, improvvisamente muta e immobile per il terrore. I miei denti

erano a pochi centimetri dalla giugulare quando alcune luci hanno illuminato la strada e ho sentito il suono di voci eccitate!

Con un balzo mi sono messo a correre lungo la strada, pensando solo a fuggire. Alle mie spalle ho sentito urla e ordini eccitati.

I momenti successivi sono stati un incubo. Almeno una dozzina di volte sono stato costretto a lanciarmi a lato della strada per acquattarmi tra i cespugli. Per pura fortuna sono riuscito a raggiungere la mia auto prima che venisse individuata. Mi sono allontanato guidando a velocità folle e intanto mi pulivo via il sangue dalla faccia. Ma mentre oltrepassavo un incrocio, i fari hanno inquadrato la sagoma di un ragazzotto di campagna che bighellonava da quelle parti. Lui ha sollevato lo sguardo, sussultando nel vedermi, e poi... che la sua anima di bifolco sia dannata al tormento eterno!... ha lanciato un'occhiata alla targa. Se ha distinto i numeri, è tutto finito. Questo è accaduto ieri e ne ho scritto il resoconto in mattinata. Adesso è

pomeriggio. Ho barricato le porte al piano inferiore. Temo il peggio. Se solo avessi ucciso anche la ragazza e quello stupido contadinotto! Temo che lei sia in grado di descrivermi e che lui abbia preso il numero di targa! Uno dei due potrebbe rovinarmi!

Sono finito! Devono avermi rintracciato! Una folla si sta radunando intorno alla casa! Sento rumore di vetri rotti: tirano sassi contro le finestre! Qualcuno mi urla di arrendermi! Non lo farò! La folla mi farà a pezzi!

Lo sceriffo Mocelin urla che mi proteggerà se mi arrendo. La folla sta gridando!

Sono tentato di correre fuori e squarciare ancora qualche gola prima di essere sopraffatto!

Non riesco a respirare! Il gas lacrimogeno sta riempiendo la stanza! Devo...

(Nota bene: grazie agli sforzi eroici dello sceriffo Mocelin e dei suoi aiutanti, il demonio che ha scritto quanto sopra fu alla fine sottratto al linciaggio della folla e portato in carcere in un'altra città. Benché la pubblica accusa abbia poi richiesto con veemenza la pena di morte, la presentazione da parte della difesa del diario tenuto dal mostro non lasciò dubbi nella mente dei giurati che il suo autore fosse irrimediabilmente pazzo. L'indefinibile carnefice venne condannato a vita al manicomio criminale. Dio voglia che vi rimanga!)

Cerchio interno

di Barry N. Malzberg

Titolo originale: *Inner Circle*

Papà dice, guardando la mamma: — Saresti un piatto gustoso. Mi piacerebbe tagliarti arto per arto, spellare i resti, arrostirli nel forno giusto per tirare fuori il meglio e poi mangiarli uno a uno, banchettando per una settimana. Certo tu mi capisci, non è vero? È un desiderio normale e naturale, almeno tenendo conto della maledizione atavica.

La mamma, senza alzare lo sguardo dai suoi anagrammi (è appassionata di quei ripugnanti giochetti di società: si isola in qualche angolo per ore e ore alle prese con vecchi giornali e libri di enigmistica: in questi ultimi tempi è davvero impossibile avere un contatto umano con la vecchia), dice: — Non essere ridicolo, Charles. Il cannibalismo non è solo un delitto, è un profondo insulto allo spirito, una violazione di tutte le leggi di Dio. Inoltre — aggiunge guardando nella mia direzione, nel punto in cui mi tengo in disparte vicino alla finestra, osservando tra un'avida occhiata e l'altra quanto succede sulla terrazza esterna che si spinge qualche metro oltre uno strapiombo di centocinquanta metri — inoltre il ragazzo costituirebbe un pasto molto più soddisfacente di me. Ha solo venticinque anni, è nel pieno del suo vigore, nel pieno uso della propria carne, per così dire, mentre io sono decisamente avvizzita, come sai bene, Charles, e poi — conclude — comincio a essere davvero stanca di tutte queste discussioni, per non parlare delle maledizioni ataviche e così via. Questa faccenda ti sta ossessionando, Charles, forse per via dell'età. Perché non ti dedichi a qualche passatempo salutare come il mio e distogli la mente da questi pensieri cupi e contorti? — Poi torna al suo crittogramma. — Come scomponi "vile" per formare altri due vocaboli? — chiede.

Ma il papà non si lascia scoraggiare né distrarre. — Scusami, Eva — dice, e si alza spingendo indietro la sedia a dondolo per andare nervosamente in cucina da cui emerge poco dopo con due coltelli da macellaio e un sacco buttato su un braccio. —

Sul serio, scusami, ma tu capisci che la maledizione atavica è molto chiara. Tutte le persone della mia linea di discendenza a un certo momento della loro vita sono portate al cannibalismo, il più oscuro e voluttuoso di tutti i desideri, e poi noi non andiamo più d'accordo da molti anni. Direi che il nostro matrimonio ha perso spontaneità e calore. — Comincia ad affilare i coltelli uno contro l'altro sprigionando piccole scintille di fuoco. — E comunque — aggiunge — non posso farlo con il ragazzo. Non corrisponderebbe ai termini della maledizione, mangiare lui, intendo, e poi —

dice avvicinandosi alla mamma con i coltelli protesi — penso che avrò

bisogno di lui per tenerti ferma — e mi fa un cenno con gli occhi. Io balzo giù dalla sedia (spingendola violentemente indietro verso la terrazza dove ondeggia per un attimo sull'orlo, e poi precipita giù, provocando un terribile impatto qualche attimo dopo), arrivo dietro la mamma e le poso con forza le mani sulle spalle, mentre il papà le punta decisamente i coltelli contro. Lei si dibatte.

— Non è possibile! — grida. — Io ti ho sposato, Charles, nonostante tutti i tuoi limiti perché in qualche modo mi attraevi, e il matrimonio rimane un sacramento. —

Per un attimo la vecchia mi lascia sbalordito. Non avrei mai pensato che avesse tanto coraggio e perseveranza. Tira e scalcia, comincia a trascinarmi in una fuga precipitosa per la stanza, seguita da una piccola esplosione di pagine enigmistiche e opuscoli di rompicapi... ma, come ha detto lei stessa, io sono nel fiore della gioventù, nel pieno del mio vigore. Con pazienza e pochi colpi ben assestati in testa riesco a tenerla ferma mentre papà avanza verso di lei per poi affondarle con forza i coltelli nella nuca e nelle cosce, e dopo qualche grido la vecchia muore sotto di me. È un'esperienza profonda e mortale, quasi edipica, stare seduto sulla propria madre mentre il proprio padre la uccide, ma ricordo a me stesso che in questa faccenda ci sono ben pochi elementi di ordine psicologico, che tutto ha a che fare con la terribile e antica maledizione della linea paterna, e così mi lascio assorbire dai compiti immediati mentre il papà squarta abilmente la mamma, qui una giuntura, là un bulbo oculare, qua l'arco di un tendine, parti scelte da un lato, i resti nel sacco, poi asciugamani da cucina per asciugare il sangue, e alla fine...

Io e il papà, seduti nella sontuosa, ma poco usata (la mamma odiava i lavori domestici troppo pesanti) sala da pranzo sull'altro lato della casa, mangiamo la mamma al cartoccio, succulenti e delicati bocconcini di mamma che passano, croccanti, dalla bocca allo stomaco: papà aveva proprio ragione, è un piatto davvero saporito, i suoi difetti da viva (grassezza, pigrizia) si sono trasformati in pregi sulla tavola da pranzo, e papà e io affondiamo le forchette, scaviamo avidamente con le dita verso la fine del banchetto, scusandoci l'un con l'altro per le nostre cattive maniere, arraffando e masticando, finché, proprio quasi alla fine del pasto, sentiamo un colpo alla porta e papà si sente in dovere di rispondere. Un tipo vestito dell'uniforme delle autorità (credo che sia il poliziotto locale anche se tutti i rappresentanti delle autorità esterne mi sembrano uguali) entra nella sala da pranzo seguito

dal papà, guardando con interesse i mobili intarsiati, per non parlare del cibo sul tavolo che naturalmente, a questo punto del pasto, sembra carne di manzo o di vitello. Non provo nessun brivido di paura: i nostri rapporti con il villaggio sono da molti anni frammentari e dubito che qualcuno sentirà mai la mancanza della mamma.

— Volete favorire al nostro umile pasto? — chiede il papà, indicando le diverse posate e pochi bocconi di carne rimasti nel grande piatto di portata, e il poliziotto dice no, no, ha appena mangiato, dandosi dei colpetti sulla pancia, e poi chiede se abbiamo il regolare permesso di sepoltura. Papà, a quanto pare, ha già informato il poliziotto locale della sventurata morte della mamma e ha comunicato di aver già

provveduto alla sepoltura privata. È stato molto sciocco da parte sua, decido io, guardando il vecchio, ma il papà si è sempre sentito in dovere di soddisfare le piccole complicazioni burocratiche della legge comune: forse dipende dal suo desiderio di fare tutto legalmente anche nel mezzo della terribile maledizione.

— No — dice papà, sfregandosi le mani, perplesso — perché... no, no, non ho pensato al permesso di sepoltura, una cosa così sconvolgente, così triste, così

sventurata, la mia amata moglie da quarant’anni e più... con nostro figlio, nel fiore della gioventù, fuoco dei nostri reni, così terribilmente triste, ho deciso di provvedere da solo alla sepoltura e all’inumazione. Ecco tutto, e non ho pensato al permesso. Mi dispiace davvero, agente.

I suoi occhi sono spiritati: il vecchio sembra addirittura sul punto di farfugliare qualcosa di non molto lontano dalla verità. Con un’occhiata ammonitrice lo faccio stare zitto.

— Ah — fa il poliziotto, infilando i pollici nella cintura e osservando gli strani ed eleganti mobili della sala da pranzo. — Certo, posso capire... siete rimasti isolati per tanti anni su questa collina ed è comprensibile, il grande dolore, l’emozione improvvisa e così via. Possiamo concordare una veloce deposizione che mi potete rilasciare anche adesso e che confermi che voi ignoravate la necessità di un permesso per la sepoltura. Non vi dispiace se accetto qualcosa da mangiare, vero? — dice, guardando avidamente il piatto. La carne ha un aspetto invitante. — Solo un assaggio, tanto per gradire... Comunque dov’è seppellito il corpo? Potrei vedere le spoglie?

— Mi dispiace — dice papà, prendendo un piatto e riempiendolo mentre il poliziotto diventa rosso, si lecca le labbra e tiene lo sguardo abbassato, ma

non gli chiede di smettere — ma le spoglie non sono disponibili. L’abbiamo messa in una cassa e l’abbiamo lasciata cadere giù nel burrone dalla terrazza. — Con la mano indica le colline. — È laggiù — dice — la bara si è fracassata in mille pezzi.

— Perché avete fatto una cosa del genere? — chiede il poliziotto, prendendo con aria schiva il piatto, afferrando una forchetta e infilzando un bel pezzo tenero di carne. — Mi sembra una cosa un po’ strana.

Vero, vero — concorda tristemente papà, sfregandosi di nuovo le mani in quel suo caratteristico gesto irritante — ma doveva essere fatto. È un’antica tradizione familiare, parte del nostro retaggio.

— Che idiozia — dico più tardi a papà, dopo che il poliziotto ha raccolto la deposizione, ha fatto il bis della mamma (e questo significa che ne rimane ben poco per domani, ma cosa potevamo fare? Non potevamo dire di no; l’ha trovata deliziosa). — Informare le autorità, intendo dire, quando non ce n’era nessun bisogno. Al villaggio sanno a malapena che siamo qui e poi l’idea di non dire che avevi un permesso di sepoltura è stata davvero stupida. Il fatto è che tu, vecchio —

dico avvicinandomi... siamo seduti nel soggiorno, devo far notare, il papà allungato in una sedia con un foglio di giornale sullo stomaco, mezzo appisolato è soddisfatto dopo l’abbondante pasto... — hai complicato le cose in modo spaventoso e noi non abbiamo più molta carne per domani e — concludo, afferrando un coltello che lui aveva lasciato inavvertitamente nel soggiorno dopo la sistemazione della mamma, segno di senilità incipiente — penso che ti toglierò di mezzo. — Impugno il coltello come una spada e gli salto letteralmente sulla pancia.

Di colpo lui riacquista lucidità. — È ridicolo — dice. — Non hai nessun motivo per uccidermi, non ti ho fatto niente e poi la maledizione non si impone finché il membro di sesso maschile non ha oltrepassato i sessant’anni, mentre tu, figliolo, ne hai solo venticinque.

— Ma la maledizione è stata infiammata dalla carne, da vera carne! — E poi lottiamo furiosamente.

Papà è sorprendentemente forte per la sua età e per le condizioni fisiche in cui si trova, se si tiene conto che è in stato quasi comatoso per l’enorme pasto consumato. Riesce a evitare il mio primo attacco e rotoliamo a terra, papà e io, stretti in una lotta mortale per la sua carne, e a un certo punto lui mette la mano sul coltello, cosa che mi sconcerta, e spinge il mio polso indietro imprimendogli un’angolazione pericolosa: sarebbe certamente

ironico e terribile se fossi io a essere mangiato da lui, ma poi giovinezza, forza, coraggio e audacia prevalgono come sempre succede, sia dentro sia fuori delle favole, e io rigiro il coltello, glielo pianto nel collo e riesco a recidergli la trachea. Lui caccia fuori un enorme fiotto di sangue e saliva e mi muore catastroficamente ai piedi.

Faccio quello che è necessario, cioè la routine che mi è già familiare: coltelli, sacchi, asciugamani, eccetera eccetera. Il vecchio ha addosso molto scarto, molto più

della mamma. Anzi, quando ho finito di sbrigare con zelo il mio lavoro solitario, scopro che di lui ci saranno sì e no cinque chili commestibili. Butto i resti nel sacco, e li trascino faticosamente sulla terrazza (era stato molto più facile sbarazzarsi dei resti della mamma, quando eravamo in due) da dove precipitano nel solito burrone, e poi torno in casa, metto le parti commestibili in un altro sacco e le trasporto nel seminterrato dove le metto sui blocchi di ghiaccio per conservarle per domani. Sarebbe pura golosità attaccare con il papà stasera. Posso aspettare finché non avrò di nuovo fame.

Il poliziotto torna alla casa: circolano strane voci, strane dicerie. Gli abitanti del villaggio hanno visto precipitare sacchi nel burrone, sagome aggirarsi sulla terrazza, niente di serio, naturalmente, semplici pettegolezzi locali, ma lui deve chiarire tutte queste cose per fare contente le casalinghe e, a proposito, cosa è successo a papà?

Spiego che il vecchio è morto improvvisamente e inspiegabilmente nel sonno la notte dopo la prima visita del poliziotto e, secondo le regole, i riti e i dettami della nostra setta ho disposto delle sue spoglie nel solito modo privato e consacrato dal tempo. Nessun permesso di sepoltura neppure questa volta dico, arrossendo e fissandogli le scarpe. Dolore e così via. Anzi, io avevo sempre lasciato tutte queste incombenze a mamma e papà, dal momento che per venticinque anni ho condotto vita ritirata. Adesso, però, con entrambi i genitori morti, concludo, è ora che abbandoni queste stanze antiche e che mi faccia strada nel mondo. Eccetera. Lui sembra contento. Annuisce e mi augura la buonasera. — Mi chiedevo — dice quando è alla porta — se aveste ancora un po’ di quella carne deliziosa...

— No — dico io — no, mi dispiace, non ne abbiamo più. — In un eccesso di ingordigia ho finito tutto il papà in due enormi pasti il giorno precedente. — No, è

finita tutta, mi dispiace molto — rammaricandomi più che mai della mia ingordigia, perché avrei potuto tenere da parte qualche pezzettino di papà da

mangiare come spuntino nelle settimane successive, ma no, no, ah, giovinezza impulsiva, ho dovuto mangiarmelo tutto... — Mi dispiace davvero — dico al poliziotto, faccio un cenno con la testa, apro la porta, e lui se ne va. Mi fermo un momento a osservare la sua schiena curva, quella schiena che mostra malumore e risentimento. Che ometto insignificante, che lavoro noioso il suo. Per un attimo ho idea di richiamarlo indietro e di lavorarlo di coltello... ma no, non posso. Non posso, semplicemente. Quello che sta succedendo non mi è del tutto chiaro, ma in parte si spiega mentre guardo il poliziotto: non troverei soddisfazione nella carne di una persona non appartenente alla famiglia. Questo genere di cose devono rimanere in famiglia perché le condizioni siano soddisfatte.

Così, mentre siedo in questi corridoi a riflettere sulla mia esistenza desolata ed essenzialmente tragica, diventa chiaro che dovrò cominciare da me. Il modo esatto in cui ho avuto questa drastica, per non dire autolesionista intuizione, non deve essere discusso in questo momento, basti dire che è chiaro che i termini della maledizione saranno adempiuti solo dall'autodistruzione. Ho mangiato carne troppo presto, questo è evidente: la maledizione mi è stata rivelata troppo presto e il mio appetito è stato troppo acceso. Adesso devo rivolgermi contro me stesso per sfogare le mie oscure ossessioni ed è un peccato anche se, naturalmente, la cosa è spiegabile in termini freudiani. Taglio via un dito. Il dito cade sulla pagina su cui sto scrivendo, e goccioline di sangue, simili a occhi, si affacciano sull'articolazione tagliata. Tampono il sangue meglio che posso e mangio il dito. Un giorno un dito della mano, un altro giorno un dito del piede: ho calcolato di avere venti giorni o anche tre settimane prima di dover prendere una decisione più drastica.

Il poliziotto bussa alla porta. Ancora una volta arrossisce, ancora una volta tiene gli occhi modestamente bassi. — Devo fare delle indagini — dice. — Ci sono troppi aspetti misteriosi in questa faccenda. A meno che — aggiunge timidamente — a meno che mi possiate far avere ancora un po' di quella carne deliziosa... Con la mano bendata mi trascino verso il freezer e gli offro il mio ultimo dito. Ho calcolato venti giorni, ah, impulsiva giovinezza! Può darsi che me ne restino soltanto la metà.

Il poliziotto rosicchia il mio dito rosolato e imburrato, voltandosi per nascondere il suo semplice piacere animale.

Mi rendo conto che la situazione è precipitata.

Rifiuti

di Ramsey Campbell

Titolo originale: *Litter*

Avevo l'abitudine di attraversare il mercato di notte. Intendo la nuova costruzione di plastica, piastrelle e vetro che sorge nell'area del vecchio mercato all'aperto. Lavoro a Radio Brichester... curo, tra gli altri, il programma di musica popolare... e mi è comodo, a notte fonda, quando l'ultimo autobus è già passato, tagliare attraverso il mercato per andare a prendere un taxi in Central Station. Ci passavo spesso, anche dopo aver cominciato a detestare quel percorso.

Perché? C'erano parecchie ragioni, alcune anche banali. Forse dovrei descrivere il mercato. È a due piani ed è attraversato da un groviglio di viali. I viali, a essere meno pretenziosi, sarebbero dei corridoi, ma quello è il nome che la giunta comunale ha dato loro. Ogni corridoio è chiuso da due piani di facciate di negozi, in gran parte vetrine e insegne di plastica, e al centro dove i corridoi si incrociano ci sono le scale mobili che portano al piano superiore.

Se la mia descrizione suona scialba e insignificante, allora ho ottenuto quello che volevo. Anche durante il pomeriggio, nelle ore di punta, il posto è anonimo al massimo. Ci sono persone che girano per i negozi, naturalmente, ma la massa usa il mercato come luogo di passaggio: ci passano di fretta, con le menti intorpidite dalla musica, fermandosi di tanto in tanto per dare un'occhiata ai televisori muti esposti nelle vetrine.

A differenza del vecchio mercato all'aperto, una confusione sbalorditiva, assordante e abbagliante che può rendere furiosi ma mai lasciare indifferenti, questo nuovo complesso non offre prodotti d'acquisto alla mente. È più simile a un supermercato colossale, ma anche questo non basta a spiegare perché ho cominciato a trovarlo molesto.

Il mercato intorpidiva la mente: questa è stata la prima cosa che ho notato. Dal momento che se usavo la scorciatoia era perché avevo lavorato fino a tardi, non mi sembrò sorprendente attraversare il mercato senza che un solo pensiero mi passasse per la testa. Mi sembrava ovvio, perché ero stanchissimo. Ma una sera sapevo di non essere stanco: incidentalmente, mi era capitato di fare un raffronto tra la melodia di una ballata inglese e quella di un canto popolare indiano, e di colpo un intero programma aveva iniziato a prendere forma nella mia mente. Uscii da Radio Brichester con in testa mille idee. Divertendomi un mondo, entrai nel mercato, e fu come se un vecchio straccio grigio mi fosse stato calato sulla testa: non potevo più pensare né recepire, solo lottare. Non potei riprendere le mie funzioni normali finché non

ne fui uscito, e allora metà delle mie idee erano sfumate. Diedi la colpa al mercato. Non sapevo cosa fosse che non andava, ma era sicuro che non dipendeva da me. Così, facendo uno sforzo (e fu piuttosto estenuante), cominciai a notare diverse cose. Poco dopo scoprii che si provava una sensazione strana, anzi, più che una sensazione era una dolorosa mancanza di personalità, intorno al centro del luogo, vicino alle scale mobili, circondate da numerose e grosse colonne, con funzioni sia decorative sia di sostegno. Vi erano scolpite leve, ruote dentate e altri simboli astratti, opera di un artista 1ocale. Di notte le parti in metallo e gomma delle scale mobili sfregavano tra di loro, e gli ingranaggi barrivano e scricchiolavano.

Con i suoi rumori da giungla e le sculture volutamente primitive, il centro avrebbe potuto senza dubbio ricordare un tempio abbandonato; ma tra le pareti biancastre, tra l'eco del traffico e dei passi, dava semplicemente una sensazione di vuoto spaventoso e sembrava un treno fantasma che qualcuno si fosse dimenticato di spegnere. Avevo l'impressione che i suoi ideatori avessero tentato di falsare l'atmosfera con accostamenti incompatibili. I rumori, però, mi sconcertarono. Mentre ci passavo in mezzo avevo più di una volta sentito fruscii e ronzii su al mezzanino, una specie di picchiettio faticoso come se qualcuno o qualcosa cercasse di sfuggire precipitosamente al mio sguardo negli altri corridoi. Niente di particolare, ma questo servì ad attirare la mia attenzione su qualcosa di più strano: il fatto che anche quando attraversavo il mercato più presto del solito non incontravo mai nessuno. Le coppie in giro per vetrine sembravano preferire le vie del centro, e anche i senzatetto non si riparavano mai al mercato. Eppure era una scorciatoia.

Questa considerazione mi porta, suppongo, a Jamie MacDonald. Non che lui abbia avuto qualche rapporto con quello che accadde, ma solo per le conseguenze. Il suo vero nome è James e non è mai stato in Scozia in vita sua, ma quando il personale di Radio Brichester fu invitato a una cena con il sindaco, MacDonald si presentò con il kilt. Le sue gambe grasse e pelose non stimolarono il nostro appetito. Non posso dire che mi sia mai piaciuto. Faceva il disc-jockey e il suo programma consisteva in due ore di anonima e datata musica rock, alternata a periodi di logorrea scozzese, anche se nel suo genere MacDonald era un buon professionista. Fuori trasmissione, con il suo taglio di capelli alla Beatle da bambino decenne e il doppio mento da trentatreenne, faceva meno figura. Tuttavia, più o meno nel periodo in cui io cominciai ad avvertire che c'era qualcosa che non andava nel mercato, MacDonald lanciò un monito ai suoi ascoltatori contro la stregoneria di

moda, e questo mi fece pensare che avessimo delle idee in comune. Ecco come MacDonald entra in questa storia.

Una notte di metà novembre terminai un programma di canti popolari di cui ero molto orgoglioso. Mi incamminai per la città sentendomi sereno e acutamente percettivo. Il mercato appariva pallido e come accovacciato sotto gli uncini di cemento e le uova lucenti dei lampioni stradali. Infilai il vialetto imbandierato che portava al mercato, e il mio umore si fece più cupo. Il consiglio comunale aveva fatto piantare alcuni alberelli scheletrici in tubi di ferro tra i vialetti, ma si vedeva che prima di diventare alberi di cui si potesse andare fieri sarebbero stati sommersi dalla carta straccia.

Mentre si avvicinava il suo primo anniversario, il mercato sembrava sempre più

deciso a disseminare le strade circostanti di rifiuti. Pensai agli spazzini che un mattino di buon'ora avevo visto spazzare via in silenzio un mucchio di piastrelle rotte. Le persone delle pulizie a Radio Brichester erano tutto tranne che silenziose. Mentre riflettevo su questo particolare, vidi un uomo affrettarsi lungo uno dei viali che portavano al mercato. Era MacDonald.

— Questo non è il tuo solito percorso — gli gridai dietro. Lui si fermò con aria accigliata. Portava pantaloni color malva e teneva in mano un ombrello trasparente.

— Non passo sempre di qui — rispose.

— Facciamo la strada insieme, eh? — Entrammo nel mercato; la sirena di un allarme stava suonando da qualche parte e gli schermi dei televisori erano disturbati.

— Spero che non ti dispiaccia se ti faccio questa domanda — feci io — ma se questa è la strada più corta per arrivare a casa tua, com'è che la eviti?

Spesso ci eravamo incontrati nell'ascensore della radio, per poi dividerci una volta arrivati in strada.

— È una domanda molto curiosa, se permetti.

— Non si tratta di semplice curiosità.

— Mi sorprendi. — Tra le colonne, le scale mobili scricchiolavano come barche tenute ferme dalle gomene. — Spiegami perché vuoi saperlo e forse te lo dirò. Avrei potuto infuriarmi, ma pensai che potesse farmi qualche rivelazione; inoltre, la conversazione e il mercato cominciavano a soffocare le mie emozioni.

— C'è un'atmosfera in questo posto che sono arrivato a detestare — dissi. — No, è più che altro una mancanza di atmosfera, è questo il guaio. Sai

che la maggior parte dei luoghi hanno una personalità. Be', non ho mai visto in vita mia un luogo senza una presenza come questo, e la cosa mi mette a disagio. Voglio dire, studiando a fondo quasi tutte le culture, si trova il concetto di *genius loci*. Che tipo di spirito può

avere questo luogo?

MacDonald mi stava fissando. — Tutto qui?

— In realtà non è successo niente di particolare.

— Sai una cosa? Sei un tipo a posto. Pensavo che mi volessi giocare un brutto tiro, ma vedo che non è così. Spiacente di rovinare la tua storia, ma io non passo mai di qui perché non abito da queste parti. Solo che mia moglie è fuori per il fine settimana e una delle mie ammiratrici vuole sapere che aspetto ho senza il kilt. Avrei dovuto immaginarlo, pensai stizzosamente: una banalità degna di lui. Eppure era in qualche modo il tipo di cosa che mi sarei aspettato di venire a sapere al mercato. Malevoli cliché mi vorticavano per la testa, quale splendida occasione per te, oppure buona fortuna, ma invece indicai un punto con una mano e dissi: — Cos'è

quello?

Lungo il corridoio che si apriva davanti a noi una piccola forma bianca si muoveva rapidamente. Di tanto in tanto faceva un salto sgraziato e poi ricadeva goffamente; una volta fece una capriola, un'altra si fermò e sembrò sgonfiarsi prima di riprendere forma e farsi più vicina.

— È una borsa di plastica — disse MacDonald.

Naturalmente aveva ragione. Mi aspettavo decisamente troppo dal mercato. La borsa avanzava rotolando verso di noi, saltellando e ricadendo allegramente come un cucciolo. Si sgonfiò e poi si arrotolò intorno alle mie caviglie.

— Ce l'ha con te — disse MacDonald.

Così sembrava. Come riuscii a liberarmi, la borsa si gonfiò nuovamente e mi si attaccò alle gambe. Io mi girai e la lasciai scivolare via, ma poi la borsa rotolò

indietro e si modellò sulla mia gamba. Di colpo provai disgusto, come se lottassi per liberarmi da un embrione senza membra e senza cervello.

— Te la cedo volentieri — dissi a MacDonald, e gliela tirai con un calcio. Lui cercò di liberarsene con l'ombrello e io mi allontanai in fretta lungo il corridoio. Lo sentii schiacciare sotto i piedi la borsa e farla a pezzi con l'ombrello. Voltandomi a guardare, vidi brandelli di plastica attaccarsi alle sue gambe. Il mattino dopo mi svegliai pensando ancora all'incidente. Mi

sembrò

indefinibilmente squallido e sordido, e la mia mente ne era come insudiciata. A Radio Brichester incontrai MacDonald. Ammiccò schiacciando un occhio con aria da cospiratore, e nella mia mente ritornò l'immagine della sua lotta con una pallida e informe creatura notturna. Andai dal direttore della stazione che mi disse che gli sarebbe piaciuto un programma di canti popolari natalizi, molte parole, ma io sapevo meglio di lui cosa scegliere, e poi poche chiacchiere, lo stretto necessario, se non mi dispiaceva. Naturalmente mi dispiaceva, ma c'era ben poco che potessi fare, oltre a mettere su un'espressione offesa, e alla fine cominciai a pensare alla realizzazione del programma.

Ma almeno questo servì a tenermi lontano dal mercato. Per un paio di settimane dopo la scena con MacDonald evitai deliberatamente il posto, anche se per ragioni forse meno consce; e quando ormai il ricordo cominciava a perdere forma, stavo lavorando al programma di Natale e uscivo presto dall'ufficio. Anzi, se non mi fossi fermato al ricevimento di Natale alla radio, non sarebbe successo nient'altro. Era una festa piacevole, anche se un po' folle e caotica. Arrivò uno che aveva partecipato allo spettacolo per bambini e si mise a girare con un pappagallo imbalsamato su una spalla. Uno che leggeva i notiziari era un po' fuori fase per la birra bevuta e leggeva con voce impastata. Un pianista di teatro tentava con sempre minore successo di suonare l'Hammerklavier. MacDonald se ne andò presto dopo che la moglie gli aveva dato una lavata di testa al telefono. Io uscii tardi, dopo aver passato mezz'ora ad augurare la buonanotte.

Il gelo della notte non arrivò fino a me, caldo com'ero. Mi incamminai barcollando leggermente, dando pacche amichevoli ai segnali di fermata degli autobus e ai cestini per i rifiuti, accarezzando sulla testa i parchimetri. Poche auto pattinavano sugli specchi neri delle strade. Lungo il Severn una sottile fila di finestre illuminate scivolava via. Pensai che fosse un'ora buona per trovare un taxi, ma non ne vidi e allora mi diressi verso il mercato.

Prima di arrivarci, decisi di non lasciarmi turbare, di conservare il buonumore del ricevimento. Che quel posto fosse pure anonimo quanto gli pareva: la mia personalità

poteva attraversarlo e rimanere intatta. Girai intorno a un angolo ed eccolo là, acquattato cupamente, avvolto dal mio fiato come una tomba tra la nebbia artificiale di un film. Scoppiai a ridere. Mi tenni in equilibrio lungo la striscia che correva tra le bandiere del viale mentre i sottili alberi ingabbiati

sibilavano e risuonavano dolcemente, come serpenti, nel vento.

Il soffitto del corridoio si muoveva sopra la mia testa come un'ombra bianca. I miei passi risuonavano come colpi di martello sulle mattonelle. Oltrepassai le pescherie con i banconi metallici vuoti e lucenti, e una boutique dalle cui vetrine mi fissavano senza espressione calvi e nudi androgini. In un negozio accanto alle scale mobili, una fila di teste uguali argentate danzavano, si ingrandivano e si rimpicciolivano, ma prima che potessi riconoscerne le facce, gli schermi televisivi si spensero per la notte. Da un punto imprecisato, più avanti, venne un battito, come d'ali d'uccello.

I miei passi continuavano a risuonare, regolari, cadenzati, come i colpi ritmati di una squadra di operai. L'armonia informe delle scale mobili ronzava, si rompeva, riprendeva a ronzare. Avevano bisogno di una revisione, pensai. Passai l'ultimo negozio prima delle colonne, e il bianco delle piastrelle si chiuse sui miei occhi come nebbia. O come l'inizio di una tormenta di neve. Tra le colonne qualcosa si dibatteva. La mia mente brancolò alla ricerca di una canzone. A squarciagola intonai *Matty Groves*.

Intanto, il rumore si intensificò. Adesso ero in grado di localizzarlo: veniva da dietro la colonna più vicina che dovevo oltrepassare. Era come se l'uccello, che forse aveva fatto lì il nido, fosse rimasto intrappolato tra le sculture della colonna e stesse lottando per liberarsi. Tuttavia non mi sentivo di girare intorno alla colonna per liberarlo. Sicuramente tra le sculture c'erano spazi troppo ampi perché un uccello potesse rimanere intrappolato. Allora decisi di oltrepassarla di corsa. Poi lo sguardo mi cadde sulla scala mobile. Le scale mobili si alzano dal centro del pavimento al livello del mezzanino, e sono chiuse nel vetro. Nel punto in cui le pareti laterali dei gradini toccano il vetro mentre salgono, formano degli specchi. Questi specchi sono, naturalmente, scuri e instabili, però vi vedevo riflessi frammenti delle colonne. E quella che vedevo sembrava coperta di una massa multicolore che si muoveva e strisciava.

Esitai, poi, anche se malfermo sulle gambe, cominciai a correre. Arrivai all'altezza della colonna e dei corridoi trasversali. Fui investito da una raffica di vento, e la massa che era stata compressa contro la colonna si staccò e venne scagliata nella mia direzione.

Era formata in gran parte di carta: vecchi giornali sporchi, sacchetti di carta gonfiati come polmoni, pacchi di ricevute, pezzetti di carta simili a pesanti falene. Mentre il vento la staccava dalla colonna e la lanciava contro di me, la massa mi sembrò un immenso nemico balzato fuori dal

nascondiglio. Era alta quasi quanto me e per un attimo mi sembrò della mia stessa costituzione, ed ebbi l'impressione di un'aggressione anonima, impersonale. Poi si aprì, disperdendosi al suolo, appiccicandosi al muro e contro di me.

Cercai di cacciarla via furiosamente, con il cuore che mi batteva forte, e scappai via. O cominciai a farlo, perché non avevo ancora fatto tre passi che udii un frullo dietro di me. Mi voltai e vidi i rifiuti cadere a terra in un mucchio dalla parete e riformarsi.

Ero ancora ubriaco e così mi fermai a guardare. Il mucchio si era rimpicciolito adesso che il sostegno del vento si era indebolito: alto al massimo sessanta centimetri, si trascinò per un po' come per darmi la caccia prima di crollare a un quarto della sua altezza. Alla fine me ne andai, voltandomi spesso a guardare indietro. Il mucchio tentò di sollevarsi, ricadde e cominciò a disperdersi in piccoli frammenti. Il mattino successivo avevo un mal di testa tremendo che deformava qualsiasi pensiero cercassi di mettere insieme. All'ora di pranzo salii sul tetto sopra Radio Brichester per schiarirmi le idee. Il vento mi sferzava, mentre sei piani più sotto la città brontolava pigramente. Guardai verso il Severn il cui luccichio ondeggiava silenziosamente sull'acqua intorno a poche barche. Guardai verso il mercato, abbandonato come un cestino di plastica per la colazione tra le appuntite facciate vittoriane, e a un tratto ricordai l'incidente della notte prima e mi resi conto di quanto fosse inverosimile. Ero davvero tanto ubriaco? Mentre riflettevo, la porta che dava sul tetto si aprì e comparve MacDonald che sbocconcellava uno spesso panino imbottito di prosciutto.

— Stai cercando di prenderti un raffreddore? — chiese.

— No, sto solo tentando di schiarirmi un po' le idee.

— Sei più stato inseguito al mercato, ultimamente? — chiese.

— A dire la verità... — cominciai, ma mi interruppi. Non potevo certo aspettarmi un auditorio comprensivo. Ma non avevo nessuna intenzione di lasciarmi influenzare dalle sue opinioni. Così gli raccontai tutto.

Il fatto stesso di parlarne sembrò liberarmi dall'obbligo di fare indagini al mercato. Lui sorrise e scosse la testa quando ebbi finito e si allontanò masticando il suo panino. Mi lasciò convinto che se davvero c'era qualcosa di strano in quel mercato, io non avevo nessuna voglia di finirci dentro un'altra volta, e se non c'era, allora non avevo intenzione di deprimermi con quel posto dopo una giornata di lavoro. Quale che fosse la verità, mi liberai del pensiero.

Fino a una notte tempestosa, due settimane più tardi.

Per tutta la sera, strati di nuvole nere si erano rincorse al di là delle finestre dello studio. Quando uscii, le nuvole avevano rallentato la loro corsa e si stavano distendendo proprio sopra di me. La grandine cominciò a cadere proprio mentre stavo passando accanto al mercato per arrivare alla stazione. Non avevo intenzione di attraversarlo, ma non vidi nessuna ragione che mi impedisse di approfittare del riparo offerto dal suo tetto.

Mi fermai a guardare. La grandine sferzava attraverso i lampioni al mercurio ed era simile ai denti di un pettine luminoso. In alto, una luce appariva e spariva attraverso brandelli di nubi. Un uomo correva inciampando tra il fango dei viali, oltre un enorme e mal ridotto Babbo Natale di plastica, abbandonato dopo la sfilata di Natale, calpestando ciuffi di erba e piantine appena spuntate. Era un vandalo involontario, ma non mi sentivo di condannarlo: quel luogo non incuteva nessun rispetto. La superficie dei vialetti ribolliva sotto la violenza della grandine, e sacchetti di carta sussultavano tra il fango come pesci in agonia. Una coppia di ragazzi arrivò ansimando al riparo, con una radiolina che trasmetteva musica pop. Guardai la luna gioendo della sua vista e pensai a quanta gente nelle città non alza mai lo sguardo. Quando abbassai gli occhi, vidi MacDonald che correva verso il mercato.

Lui non mi vide e io distolsi lo sguardo. Quasi contemporaneamente sentii la sua voce.

— ... un arrangiamento super come non ho mai sentito, un sound davvero fantastico, e in confidenza vi dirò cosa mi ha confessato il loro primo chitarrista: hanno preso il motivo da Johann Sebastian Bach. Quel chitarrista ne ha scritti di bellissimi, così dicono, ma adesso non lavora più per loro. Comunque, abbiamo qui sul piatto per voi qualche disco eccezionale, fantastico, super, ma prima ascoltatemi, ho un avviso per voi, la prossima volta che passate da Brichester Market, non buttate a terra dei rifiuti, altrimenti potrebbero essere loro a buttare a terra voi. È quello che mi ha raccontato un tizio che l’altra notte è stato assalito da una cassetta di bottiglie di birra, e chi ha detto che se l’è scolate tutte prima?

La musica riprese, e la coppietta con la radiolina mi fissò, spaventata, perché

involontariamente avevo dato un pugno contro il muro del mercato. Ma io mi girai di scatto e mi lanciai verso l’entrata oltre la quale MacDonald era sparito. Non l’avrebbe passata liscia. Avevo intenzione di prenderlo e

costringerlo a rimanere nel mercato finché non capitava qualcosa. L'episodio capitato dopo la festa mi riempì la memoria e fui certo che non era stata solo la sbronza. Stanotte sentivo che sarebbe successo di nuovo. Sarei stato io a provocarlo.

Non riuscivo a vedere MacDonald, ma sentivo i suoi passi. — MacDonald! —

urlai. — C'è qualcosa qui dentro che voglio farti vedere! — L'eco dei suoi passi si moltiplicò, come se avesse accelerato l'andatura.

Scivolai e quasi caddi a terra, le mattonelle erano bagnate e scivolose come il bordo di una piscina.

Giornali appallottolati e scatoloni di carta erano ammucchiati a fianco dei negozi, immobili. Mi misi a correre più forte, con una mano pronta per afferrarmi al muro. Mi sfrecciarono vicino, in una agenzia di viaggi, sagome di ragazze intagliate nel cartone rosa, ma non c'era traccia di MacDonald. I suoi passi erano prolungati dall'eco e sembravano irreali. Tra un attimo avrei superato le colonne e l'avrei intravisto.

Raggiunsi il centro del mercato e mi fermai, circondato da numerosi echi. Il rumore di passi risuonava da tutti e quattro i lati. L'acustica del mercato era particolare, lo sapevo, ma non così eccezionale. Di colpo mi resi conto che non avevo affatto seguito MacDonald, bensì il rumore incessante di scatoloni di carta. Stavo ancora guardandomi intorno alla ricerca sia di MacDonald sia della fonte del rumore, quando la fonte stessa spuntò da dietro le colonne e cominciò ad avanzare nella mia direzione.

Suona assurdo, lo so, e lo era anche all'aspetto. Alcuni cartoni vuoti di latte mi comparvero davanti agli occhi, tra tramestii e fruscii e un liquido biancastro colava dalle loro bocche strappate. Alcuni giornali inzuppati sbattevano cupamente contro gli angoli delle colonne. Alla fine si staccarono finendo sulle mattonelle dibattendosi come uccelli moribondi. Un paio di riviste che giacevano aperte in pozzanghere nere tentavano di sollevarsi. Un foglio di plastica stracciato si increspava strisciando sul pavimento come un bruco grigio e piatto. Poi cominciarono ad apparire e ad accatastarsi una sull'altra alcune scatole di cartone, ruzzolando e rotolando sugli angoli ammaccati, e il vento prese e sferzarmi da ogni lato, uno strano vento. Tutt'a un tratto mi trovai la strada sbarrata su tre lati dai rifiuti che sembravano aspettare qualcosa, rumoreggiando e dimenandosi nervosamente.

Era assurdo, continuavo a ripetere a me stesso: grottesco e spiacevole ma assurdo. Mi voltai verso la direzione da cui ero venuto, lentamente, come se i

rifiuti potessero non accorgersene. Feci un passo e, davanti, i cartoni che avevo oltrepassato poco prima si staccarono lentamente dal muro. Feci un altro passo. Uno dei cartoni si scosse, si rovesciò in avanti con un tonfo e scivolò verso di me. Lo guardai avvicinarsi, pronto a spostarmi di lato. Ma mi mossi troppo in anticipo senza rendermi conto del suo peso. Il cartone traballò e mi urtò con uno spigolo in uno stinco.

Urlai, per la sorpresa e per il dolore. Contemporaneamente, mi ricordai della coppietta con la radio. I due avevano notato la mia reazione a quanto aveva detto MacDonald e dovevano avermi preso per matto. Tuttavia invocai aiuto. Gridai due volte prima che una bottiglia di birra mi rotolasse sotto i piedi facendomi rovinare a faccia in giù tra un mucchio di giornali fradici i cui angoli sembravano fremere per l'attesa.

Mi rimisi in piedi frenando la mia rabbia. Se avessi preso a calci la carta non me ne sarei più liberato. Mi sforzai di riflettere con calma, o almeno cominciai a farlo, quando parecchie bottiglie rotolarono contro il muro rompendosi. Fu allora, quando i giornali e i cartoni cominciarono a convergere verso di me, con le schegge di vetro che brillavano in mezzo a loro e sulle loro superfici, che mi resi conto di essere in pericolo.

Indietreggiai, cercando una via di scampo, e vidi quello che mi poteva servire: la scala mobile. La carta seghettata si sollevò fremendo, e io mi misi a correre. Non ne ero sicuro, ma mi parve di ricordare un'uscita a livello del mezzanino. Arrivai alla scala mobile: appena si mise in moto mi lanciai incespicando verso l'alto. Afferrai lo scorrimano in movimento, avvertendo l'impatto ondeggiante della gomma sotto la mano, come i muscoli di un braccio. Ai piedi della scala mobile i rifiuti si ammassavano e si rovesciavano in avanti per essere trasportati di sopra. Poi in alto sentii un colpo metallico.

Guardai in su e mi fermai sullo scalino che avevo raggiunto, vinto dalla disperazione. Ai due lati del punto in cui la scala mobile terminava c'erano cassette della spazzatura. Due si erano rovesciate, disseminando il contenuto per il mezzanino. Parte dei rifiuti, tra cui fiori schiacciati, erano già strisciati fino alla scala mobile che portava verso il basso e stavano scendendo a unirsi alla ressa di cartoni in attesa al piano inferiore.

Mi sentii inesorabilmente trasportato verso l'alto e cercai di non gridare. Sapevo che non c'era nessuno nelle vicinanze, e urlare non sarebbe servito a niente. Anzi, se mai il contrario.

Trasalii, non sapendo lì per lì la ragione. «Anzi»... ma perché?... Lo sapevo... sapevo di saperlo. «Sei più stato inseguito al mercato,

ultimamente?»

Sotto di me, sulla scala mobile, udii il tintinnio e lo stridore del vetro. Mi ricordai la sera del ricevimento quando non mi ero lasciato inseguire. Una minaccia non portata da una mente raziocinante non ha motivazioni proprie. E alla fine capii come sarei riuscito a salvarmi.

Raggiunsi il mezzanino e mi fermai un attimo a respirare profondamente, proteggendomi il naso con le mani. Poi, mentre solo la mia faccia si contraeva, mi diressi con calma alla scala mobile che portava di sotto e vi salii. Cercai di chiudere gli occhi, ma era ancora peggio che guardare gli impazienti cartoni salire vacillando contro di me.

In fondo alla scala mobile mi fermai per qualche minuto. Alle mie spalle sentivo oggetti di piccole dimensioni rotolare giù dalla scala.

Quando mi resi conto che i cartoni non si muovevano li oltrepassai. Ero riuscito ad allontanarmi di poco quando i cartoni, e il contenuto dei bidoni della spazzatura che li aveva raggiunti di sotto, cominciarono a trascinarsi lentamente verso di me.

Avevo sperato che si abbassassero e diminuissero prima di raggiungermi come la volta precedente, ma evidentemente questa volta avevano tratto maggiore energia dall'inseguimento.

Continuarono ad arrivare per parecchio tempo, ed erano ripugnanti, soprattutto i fiori calpestati che riuscirono a raggiungermi la faccia e che puzzavano di pesce marcio. Subii solo un paio di graffi, ma fui costretto a camminare lentamente fuori del mercato prima di poter spazzare via tutto quello che mi si era attaccato addosso. Avevo vergogna ad avvicinare un altro essere umano, ma dopo qualche discussione riuscii a prendere un taxi. Passai diverse ore in bagno, sapendo che non avrei più potuto dormire.

Da allora non ho più parlato con MacDonald, perché mi ha reso impossibile trasmettere un avviso. Non ho neppure tentato di immaginare la reazione del consiglio comunale. Ma continuo ad avere paura, anzi, a essere sicuro che il mercato non è il solo posto del genere. Forse da qualche parte potrebbe esserci "qualcosa" più

in gamba di me.

Chi è Silvia, che cos'è? [1]

di Thomas N. Scortia e Chelsea Quinn Yarbro

Titolo originale: *Who is Sylvia?*

"Ascolta" disse lei, accovacciandosi nella sua mente, antica, eterna. Sfiorava i suoi ricordi con un tocco dolciastro, un odore mentale di cose

fetide e immonde. Ogni volta che lui avvertiva la sua presenza... dal momento in cui, molto tempo prima, si era trovato disteso, mezzo morto, sotto il bronzo di un cielo vietnamita... le sue narici ricreavano il fetore spettrale di sangue, di sfacelo, di fradicio icore umano appena versato.

“Ascolta” disse lei “non sono appagata. Ho bisogno di più. Tu non mi hai appagata.”

Lui cercò di farla tacere, senza risultato.

“Non basta. Tutti i corpi snelli e giovani verseranno per me l’incenso del loro sangue. Viscere gocciolanti da ventri squarciati fumeranno nell’aria notturna. Agonie di piccoli che muoiono. Hai visto quella morte? Così lenta e prolungata che alla fine il corpo si spalanca per riversare tutti i suoi tesori? Il sangue è solo una minima parte di tutto questo.”

Lui si stava aprendo con le mani la via verso l’estremità dello spiazzo, e le unghie spezzate erano sporche di giungla e di un rosso ormai secco che avrebbe voluto non ricordare. Era stata lei a costringerlo, come un insaziabile animale infuriato. Lui adesso aveva dimenticato cosa era successo ai suoi compagni. Stavano partendo, stavano tornando alla tranquillità, a casa. Ma la sua guerra era continuata nella giungla, e la cosa che ormai nutriva da tante settimane non sarebbe stata mai sazia. Prono, il ventre premuto contro il suolo umido, attese il prossimo che si sarebbe allontanato dal villaggio verso il folto della giungla.

Non avrebbe dovuto aspettare molto. Avvertiva nella sua mente la tensione della

“cosa”, avvertiva il suo bisogno di dolore e dei succhi caldi della morte. Dal boschetto a sinistra sbucò la bambina, correndo, incespicando. Era magra, con occhi febbricitanti, e il corpo, uno scheletro ricoperto di pelle tesa. Ma sarebbe bastata.

“Questa” disse la “cosa”. “Esseri nuovi, giovani, cari per riempire le mie narici del profumo dei loro corpi straziati...”

Era sempre stato così, gli disse lei, fin dai tempi più antichi. Aveva i suoi preferiti, e la brama per il loro sangue era come la carezza di un amante. Prima o poi li trovava...

1 « *Who is Sylvia? What is she?* », primo verso di una canzone (atto quarto, scena II) contenuta ne *I due gentiluomini di Verona* (1596), di William Shakespeare. (*N.d.R.*)

La bambina urlò, il piccolo corpo sussultò spasmodicamente, trasmettendo ondate di piacere e di nausea al corpo di de Rais. La "cosa" nella sua mente si contorse per il piacere.

Ma non durò a lungo. La bambina si fece più debole, diventò pallida e poi rimase immobile, mentre la pelle diventava gommosa al tatto.

Quando fu tutto finito, lui spinse lontano da sé il piccolo cadavere, odiando la sensazione di morte. Com'era piccola, non aveva più di sette o otto anni. Le sue mani erano strette l'una nell'altra come foglie, e i capelli arruffati erano appiccicati alla fronte madida. Legalmente lei era sua proprietà, e poteva disporne come meglio gli pareva. Era una dei figli del guardaboschi. I suoi grandi occhi si erano alzati fiduciosi verso de Rais quando lui le aveva chiesto di accompagnarlo. Adesso i boschi non gli piacevano. Era stato lì che era entrata in lui la "cosa"

feroce che ora si annidava nella sua mente, che lo stuzzicava e terrorizzava, seminascosta come una faccia tra gli alberi. Come l'aveva affascinato allora, quando l'aveva avvertita per la prima volta! Era selvaggia, balzana, capricciosa. Adesso sapeva che era anche crudele, crudele come un gatto, felina e femmina. Il corpo cadde sul pavimento, una sagoma simile a un nuovo impasto nel rosso. De Rais lo toccò con la spada, ricordando pigramente la gloria che aveva conosciuto in guerra, il trionfo che avvertiva con i morti ai suoi piedi. Ma quei morti erano soldati inglesi, non i bambini di un contadino.

Nella sua testa la "cosa" si agitava, insoddisfatta. Non bastava, questo unico bambino morto. Dovevano essercene di più. Sempre di più. Più dolore, più

sofferenza. Lei si aggrappò ai suoi pensieri, gustando i ricordi di carneficine, assaporandoli avidamente, godendo delle teste senza faccia, dei corpi straziati, degli arti troncati. De Rais tentò di escludersi dal banchetto che si svolgeva nella sua mente. Non era stato affatto così. No, non questo terribile godere di uomini morti. Allora lui era diverso, la vita era più facile con la Pulzella d'Orléans e la guerra. Anche lei, per quanto donna, era più simile a un ragazzo, un fiero ragazzo con i capelli di fuoco e pieno di fede. Alcuni soldati avevano detto che era pazza, e sicuramente la guerra scatenava

in lei qualche demone... ma aveva tredici anni, e nessuno è assennato a quell'età.

Avidamente la "cosa" stimolava i suoi ricordi, cercando i pensieri più feroci, inseguendo le immagini più fosche.

"L'uomo sottoposto alla tortura della ruota era ancora vivo benché le sue gambe fossero ormai a pezzi, sacchi informi di carne livida. Aveva resistito due giorni ai soldati, arrendendosi solo adesso che le nere funi mortali salivano su verso l'inguine. Aveva creduto di essere libero, non sapendo che solo la morte poteva liberarlo, sia che venisse dalla mano di un soldato, rapida, per mezzo di una spada; sia che si trattasse di una morte lenta, terribile se lo avessero lasciato a marcire."

Dita affilate, invisibili gli sondavano la mente, setacciandola alla ricerca di altre carneficine. "Perché non mi hai detto questo?" disse la voce dietro gli occhi.

— Non sapevo che ti piacesse — ribatté lui, stanco. La tortura lo offendeva, non per il dolore, ma per il sudiciume che creava. Le stanze che puzzavano di sangue ed escrementi... e quella era così... lo esasperavano, lo mettevano a disagio.

"Questo non ha importanza" lo informò la "cosa" feroce, avvertendo l'infastidito arricciarsi del naso. "Dove posso trovarne una come quella che ricordi? La macchina che stritola?"

De Rais avvertì la lenta agonia della ruota attraversargli il corpo, e la "cosa" si dimenò di gioia. Aveva già assistito a una reazione del genere in precedenza, quando lui e altri tre nobili avevano violentato uno dei paggi di Charles. Pur nel dolore il ragazzo aveva provato piacere, aveva goduto della violenza. Adesso era lui stesso a vivere con quella follia orgiastica dentro di sé... dentro di sé ma come parte di sé... la follia che si nutriva della sua mente come un mostruoso buongustaio a cui servono piatti sempre più elaborati e particolari per accendere un appetito stanco e affievolito.

— La macchina può essere costruita. — Con riluttanza proseguì, temendo le conseguenze. — Potrei costruirne una qui. Sarebbe possibile.

"Quando?"

Era inevitabile che accadesse, pensò. Aveva saputo fin dall'inizio che i delitti non sarebbero mai stati abbastanza, che ci sarebbe stato ancora, ancora e ancora dolore.

"Quando?"

Indietreggiò vacillando, con le mani schiacciate sulle tempie, che

lasciavano macchie di sangue nel punto in cui premevano.

— Presto! Presto! — urlò, sentendo il bisogno di gridare.

“Bene.” La pressione cessò di colpo e lui sentì la “cosa” raggomitolarsi untuosamente intorno alla sua offesa, blandendolo, accarezzandolo. E questo gli fece provare nausea.

“Tu costruirai questa cosa per me” miagolò lei, facendo le fusa per la soddisfazione. “E la userai.”

De Rais si chiese se nel grigio molle del suo cervello ci fossero segni rossi di artigli.

“Devi farla presto” riprese lei, pungolandolo con la fretta. “E fino ad allora ci devono essere altri bambini.”

Ancora una volta lei si insinuò nei suoi pensieri, strusciandosi contro di lui, come una donna, sfiorando un pensiero qua e là, raccogliendo ricordi ed esaminandoli speranzosa, ricordando a de Rais la sciocca amante di Charles mentre giocherellava con i gioielli. Lo sopportò finché gli fu possibile mentre il sangue della bambina gli si raggrumava e seccava sul corpo. Poi, barcollando, lasciò la stanza buia, trascinandosi su per le scale, strisciando quando la “cosa” cercava di farlo tornare indietro, finché

fu di nuovo nella Sala Grande, reso quasi cieco dai contorcimenti della “cosa”. Poi si mise a bere, come faceva ormai molto spesso, per il solo gusto di ubriacarsi e di dimenticare.

Non conoscevano l’esistenza della fabbrica di birra abbandonata. Lui l’aveva trovata la seconda settimana dopo che gli uomini di Dutch l’avevano abbandonato credendolo morto, nei cespugli del parco. Era stato allora che la “cosa” era entrata in lui. Non sapeva cosa fosse: la sua mente era troppo pigra per chiedersi come fosse giunta fino a lui. Sapeva solo che si era messa a uggiolare nella sua mente, gridando il proprio bisogno di carne e dolore e nuove morti.

La morte lui la capiva, perché c’era una specie di eccitazione nella morte violenta. L’avvertiva nei suoi genitali, la pressione che trovava sfogo e si liberava nell’attimo in cui vedeva le pesanti pallottole di piombo penetrare gli abiti di un uomo, con il sangue che zampillava dai fori dei proiettili. Gli piaceva colpire alla testa perché la faccia si dissolveva e il cervello schizzava fuori e schegge lucide di osso e tessuto sprizzavano come confetti a una festa. Al tonfo pesante del suo stivale sulla faccia di un uomo morente corrispondeva il caldo spruzzo di liquido nei pantaloni. Per questo lo chiamavano “Cane Pazzo”.

Ma questa cosa voleva più della morte. Voleva una morte speciale, lenta, terribile, per creature giovani. Lui aveva già provato prima un desiderio tremendo per i bambini. C'era stata quella volta a Scranton... ma aveva pagato un buon avvocato e l'avvocato a sua volta aveva comprato quattro giurati atterriti. Adesso era successo di nuovo e insieme c'era questa strisciante "cosa" femmina nella sua mente che pretendeva cose che la sua fantasia aveva già sognato ma che non aveva mai osato realizzare.

Così aveva trovato la fabbrica di birra abbandonata. I federali vi avevano fatto irruzione l'anno prima e avevano completamente distrutto i tini, le attrezzature, tutto quello che valeva la pena di distruggere e l'avevano abbandonata alla ruggine. Nello scantinato, umido e pieno di muffa, c'erano una volta le file di botti, una sull'altra. Adesso era vuoto, fatta eccezione per gli anelli fissati nelle pareti. Negli anelli erano infilate alcune catene che avevano tenuto i barili accatastati ma che potevano servire ad altro scopo.

Si leccò le labbra mentre la "cosa" descriveva quello che gli avrebbe fatto fare lì e, stimolato dai pensieri che gli affollavano la mente, preparò il piano.

La "cosa" che guardava attraverso gli occhi di de Rais vide il potenziale della ruota molto meglio di lui.

"Perché non lacera la carne? Alcuni pesi non aumenterebbero il dolore? Così è

troppo rapida: modificala. No, non una mazza, meglio un uncino."

L'opera progrediva, e alla ruota andarono a tenere compagnia altri arnesi. I muratori scuotevano la testa, a disagio, vedendo una nuova intensità sulla faccia del loro signore. Alcuni borbottavano a mezza voce e si facevano il segno della croce, ricordando le storie che fiorivano sulla antica Dea che viveva in boschi e luoghi selvaggi e il cui culto era così mostruoso che tutti guardavano con terrore la foresta.

"Così va meglio" gli disse la "cosa" quando gli arnesi furono terminati. "Ma devi fare in modo che la ruota strazi mentre si muove. Altrimenti è troppo semplice."

Nel frattempo, de Rais continuava con i bambini. La "cosa" godeva del sangue, raggiungeva l'estasi nella carne straziata. Inizialmente lo stupro era stato sufficiente, ma adesso lei voleva di più, sempre di più...

Quando de Rais si ubriacava cercando rifugio nella falsa evasione dell'alcol, lei lo scherniva.

"Hai paura della grande opera? Avanti, il coltello non ha forse virtù? Il sangue non è migliore del vino?"

— No! No! — gridava de Rais in quei momenti, pur sapendo di essere ormai schiavo di quegli attimi, del canto ammaliatore del dolore. Inutilmente si ripeteva che in guerra la gloria sta nella spada e nella mazza. Ma questo, nel buio, al freddo e al caldo, questo non era ciò che lui amava. E la cosa-donna che guardava nella sua mente era così diversa da Giovanna... Giovanna, lei era stata forza e fuoco. Troppo fuoco alla fine.

Quest'altra, invece, apparteneva alla notte e alle cose nascoste. Era tutt'uno con l'anima del deserto e il terrore dei perduti.

Poi la ruota fu pronta.

Sua moglie e sua zia avevano parlato di Gilles al sacerdote. I suoi gusti erano risaputi, e loro non si opponevano ai suoi paggi troppo leggiadri e non facevano caso al luccichio connivente negli occhi dei servi.

Ma le voci che circolavano da qualche tempo erano diverse. Che Gilles piegasse ai suoi voleri i ragazzi non era una novità, ma adesso si parlava di bambine.

— Non so, padre, cosa sia successo a mio marito — confessò la moglie con gli occhi bassi, nascondendo il sorriso calcolatore che vi si annidava.

— Questa accusa è senza prova — le ricordò il sacerdote, mantenendo la faccia rugosa acconciamente severa. — Dovete pregare per avere consigli.

— L'ho fatto, padre, e la preghiera mi ha guidata da voi. Il mio signore è dissoluto e corrotto, ma questa faccenda sa di diavoleria, e da questo deve essere salvato. — La donna lasciò che la voce le tremasse per mostrare la propria devozione.

— A tutti i costi? Figlia mia, e se vi sbagliaste? Se foste vittima di una falsa ispirazione, il peccato sarebbe vostro. — Fece scorrere i grani del rosario più

velocemente di prima, lisciando le pieghe dell'abito da domenicano sul proprio nervosismo.

— Lo so — ribatté lei, lasciando trapelare l'impazienza. — E una questione seria e grave. Per questo ho pensato che forse si potrebbe far venire il sacerdote di uno dei villaggi... — Lasciò balenare quella notizia prima di proseguire. — Ne saprebbe sicuramente più di me, e il suo cuore non sbaglierebbe come potrebbe succedere al mio. Perché io non posso dimenticare l'amara delusione del mio matrimonio. Il sacerdote emise un suono sordo. — Sì, certo, non è quello che una donna può

desiderare, ma quanto è meglio restare vergine e resistere al peccato che cedere alla lussuria!

Il sorriso compiaciuto stampato sulla faccia del sacerdote fece venir voglia alla donna di schiaffeggiarlo.

— È vero — disse invece, costringendosi alla mansuetudine. Se avessero preso Gilles, lei avrebbe ottenuto le sue terre, finalmente, lei e suo zio. Certo, il patrimonio, o quello che ne rimaneva, sarebbe andato alla Santa Chiesa, ma era un piccolo prezzo per la vendetta.

La zia l'aspettava fuori della cattedrale. Non dissero niente, ma i loro pensieri si intrecciarono come serpi.

La faccia orientale della bambina non tradiva la paura. Non gridò. Nella sua breve vita aveva vissuto così intimamente con l'orrore che l'ultimo le sembrava inevitabile, e l'avrebbe sopportato. Lui uscì dai cespugli e le fu addosso. Gli occhi neri della bambina, resi enormi dalla fame, si dilatarono e la bocca si aprì senza emettere suoni mentre lui la trascinava nella boscaglia. Le mani nodose dell'uomo lasciavano lividi nel punto in cui stringevano.

"Oh, sì, oh, sì" mugolava la "cosa" nella sua mente, mentre lui trascinava la bambina nella boscaglia verso il bunker in rovina, fatto di legno e terra, in cui viveva. Era mimetizzato bene, e i guasti provocati dai colpi del mortaio che aveva fatto breccia nelle sue difese erano già nascosti dalle liane e dal sottobosco. La bambina si era resa evidentemente conto dal fetore di quella tana che l'uomo avrebbe fatto molto più che ucciderla. Emise un insistente suono animale. Lui pensò

che potesse gridare e la colpì con la mano che stringeva un coltello da combattimento con l'impugnatura avvolgente. Ossa e denti scricchiolarono sotto il colpo, e gli occhi della bambina si dilatarono. Poi attraversarono l'umido tugurio infilandosi nelle camere buie. Dopo un attimo lui accese la lampada Coleman che teneva lì dentro, e la lingua di fuoco vinse l'oscurità.

Lei lo guardò quasi con indifferenza mentre la gettava sulle macerie del pavimento, macerie che comprendevano corde, lame e raschietti. I suoi occhi non erano imploranti, ma mostravano invece una leggera curiosità mentre lui si toglieva la divisa da fatica.

Lui si sentì invadere da una devastante eccitazione mentre raccoglieva il coltello.

Forse per la terza volta da quando l'aveva costruita, de Rais si trovò a odiare la ruota. Che cosa era mai diventato per provare piacere in quel modo? Le sue mani tremavano mentre staccava dalla ruota l'ultima vittima. Il fetore era tremendo: le gambe avevano cominciato a marcire giorni prima e il rumore che il corpo produsse cadendo sul pavimento lastricato sembrò quello

di un melone maturo. La “cosa” avvertì la sua infelicità e irradiò la propria soddisfazione.

“Ti fa male?” lo stuzzicò. “Questi scrupoli mi sorprendono. Certo. era grazioso, ma lo vorresti adesso?”

De Rais la zittì. Si studiò le mani, prima i palmi, poi il dorso. C’era tanto sangue, nero sotto le unghie e spesso come sporcizia intorno alle dita. Chiuse i pugni. Perel, era quello il nome del ragazzo? Era il paggio di de Rais da meno di una settimana quando la “cosa” l’aveva scelto per il sacrificio. Perel, con la prima peluria bionda sulle guance, con le braccia tornite e una bocca morbida. L’idea che adesso fosse un cadavere ai suoi piedi riempì de Rais di un orrore mai provato. Il desiderio che lui aveva sentito la prima volta che aveva visto Perel lo invase di nuovo, non richiesto. De Rais attraversò di corsa la camera di tortura, bruciandosi la mano sul braciere. Lanciò un urlo, senza sapere se fosse per il male o per il disgusto. La “cosa” si dimenò felice, tormentandolo con visioni di Perel, ora languido, che si stirava nella luce del mattino, colorato con i toni dell’alba, ora ripugnante, con il corpo spezzato.

De Rais cercò ciecamente tenaglie, punteruoli, qualunque cosa potesse liberarlo per sempre da quella vista. Ma la “cosa”, indovinando le sue intenzioni attraverso i suoi pensieri, gli torse un braccio con una forza sconvolgente, e de Rais lasciò cadere l’uncino che aveva raccolto.

“No, non ancora. Non lo permetto ancora. Avrai anche tu la tua occasione, ma solo quando sarò appagata.”

Solo molto tempo dopo de Rais si rese conto che la cosa fredda che gli premeva contro gli occhi da quando si era lasciato cadere era quello che rimaneva di un piede di Perel.

Era finito. Il pavimento della cantina della birreria era disseminato dei frutti della sua orgia. Affondò in quello scompiglio, con le grasse natiche nude che premevano contro il freddo cemento, e contemplò i giovani corpi straziati con aria incurante. Di tanto in tanto perdeva la bava e si passava la mano tozza sulle mascelle irsute, sentendo sotto le dita l’appiccicosità che gli copriva la pelle. I seni penduli, quasi uguali a quelli di una donna nella loro pinguedine, erano coperti di una fitta peluria nera, adesso impiastricciata di sangue e saliva.

“È stato bello” disse la “cosa” nella sua mente.

Lui annuì. Non provava orrore, solo un’ottusa sazietà, una densità di gusto come se avesse divorato un pasto pantagruelico. Mangiava sempre enormi quantità di cibo, carne grassa, mascelle di maiale e grandi cucchiaiate

di patate, ma niente l'aveva mai saziato come quell'ultima mezz'ora.

“Ancora, ne voglio ancora” disse lei. “Ancora dolore e brandelli di carne e ossa. Però più giovani. Questo era troppo vecchio. Bambini.”

Più giovani, d'accordo. Sì, gli ultimi tre avevano tra i dodici e i quattordici anni. Non sapeva perché dovessero essere più giovani, ma lei gli promise che i più piccoli gli avrebbero dato più soddisfazione.

“Innocenti” suggerì. “Puri e non turbati dai loro desideri. Sono il cibo degli dèi.”

Sapeva che doveva stare più attento. I giornali erano pieni di storie sull'ultimo che avevano trovato. Ce n'erano ancora due di cui doveva liberarsi. Giacevano nella vasca di cemento che si trovava in un angolo, i corpi straziati in via di putrefazione. Gli piaceva l'odore, pensò. Era acre e pieno come quello della birra. Poteva starsene seduto ore e ore a saziarsi di quell'odore.

“Ancora” disse la “cosa.” — Stanotte? — chiese lui ad alta voce.

“Stanotte.”

L'eccitazione gli invase le membra flaccide. Abbassò lo sguardo sul proprio sesso che, seminascosto dalle pieghe di grasso, vibrò al pensiero. Stanotte, allora. Si leccò le labbra sottili.

I sacerdoti incrociarono le mani e cominciarono a deliberare. Che azioni del genere costituissero un crimine era certo, ma erano crimini terreni: benché l'omicidio dannasse chi l'aveva commesso, anche un cristiano poteva uccidere. Quello su cui dovevano prendere una decisione era la questione dell'eresia.

— Se esiste un margine sufficiente di dubbio potremmo sottoporlo alla tortura. Se è un cristiano, lo ammetterà e ci perdonerà per questo processo. Se non lo è, può darsi che gli salviamo l'anima.

Il vescovo era conosciuto per lo zelo con cui perseguiva gli eretici, e solo un acuto osservatore avrebbe potuto notare lo sguardo avido dei suoi occhi. Uno dei sacerdoti minori, non ancora abituato alle prove cui aveva visto sottoporre la fede, disse: — Sarebbe più prudente sbagliare per eccesso di cautela. Era quello di cui aveva bisogno il vescovo.

— Si comportò in questo modo Nostro Signore al tempo del Suo Glorioso Martirio? Chiese forse un dolore sopportabile e un passaggio sicuro? — Fece una pausa, con le mani sollevate. — Dunque, per questo eroico figlio della Francia, mettersi nelle nostre mani non è una dura prova. Lui sa che quanto facciamo è per la Carità di Dio: la sua anima potrebbe essere salvata

dall’Inferno.

— Ma se ha commesso un delitto, allora... — si intromise il giovane sacerdote.

— Potrebbe facilmente ottenere un’indulgenza da Roma qualora dimostrasse di essere un figlio fedele della Santa Chiesa.

Dal modo in cui lo disse si capì chiaramente che il vescovo aveva già preso la sua decisione.

— Esistono modi per scoprire l’eresia o per scacciare il demonio. La Chiesa Trionfante nella sua infinita compassione si corazzerà contro il castigo terreno di quest’uomo per la maggior gloria di un’anima salvata. — Il fatto poi che la Chiesa Trionfante avrebbe anche ottenuto una larga parte del patrimonio di de Rais, se questi fosse stato riconosciuto colpevole di eresia, non venne, naturalmente, tenuto in nessun conto.

Erano ormai passati molti bambini nel bunker. Stranamente non provava nessun desiderio per i più grandicelli, e quando ne incontrava, si nascondeva, oppure... se il bisogno premeva... li uccideva semplicemente, senza rancore. Ma i piccoli con i loro fragili corpi innocenti erano tutta un’altra cosa.

“Gli innocenti, sempre gli innocenti” gli sussurrava la “cosa” nella mente. “Ma devi avere più fantasia. Il dolore è una cosa che va tenuta in gran conto. Muoiono troppo in fretta. Devi essere più ingegnoso.”

Lui scoprì che il suo amore per il dolore aveva raggiunto l’apice che la “cosa”

provava nella sua mente. Si gloriava del modo in cui riusciva a prolungare la delicata agonia dei fragili corpi che trascinava nel bunker. Lui stesso era incrostato di sudiciume e il suo corpo puzzava. Ma non gli importava perché si sentiva appagato e sublimato nel momento in cui la sua lussuria si fondeva con quella di lei nel loro atto di spaventosa comunione.

I corpi straziati dei bambini si ammucchiavano negli angoli del bunker, e il fetore era diventato insopportabile. Lei, la femmina che si annidava nella sua mente, conosceva ogni maniera per dare dolore, per estrarre dai fragili corpi l’essenza desiderata.

“Ti ho mai parlato di Gilles?” disse lei nella sua mente. “È stato uno dei miei, molto tempo fa. Dicono che un demonio si fosse impossessato della sua mente inducendolo a depredare della vita i bambini. Eppure i suoi concittadini lo consideravano un santo... fino a questo giorno, lo considerano tale.”

— Ah — disse lui, distrattamente.

Un tempo era stato un uomo abbastanza colto e avrebbe riconosciuto il nome di Gilles de Rais, ma ora la sua mente era intrisa di morte, come l'aria che respirava.

"E gli antichi sacerdoti che si genuflettevano sugli altari insanguinati prima che giungessero gli spagnoli, con i lunghi capelli neri macchiati del sangue dei miei amori e i denti ingialliti affondati nei cuori degli innocenti. Oppure i sacerdoti di Attide e Cibele che offrivano la propria virilità evirandosi. Tutto mio. Tu sei mio. Per l'eternità..."

Cominciarono discutendo oscuri punti della fede su cui de Rais non si era mai preoccupato di riflettere in precedenza. E durante le ore di discussione con gli uomini vestiti in bianco e nero, la "cosa" giocava con il suo corpo, ricoprendolo di sudore, strattonando gli arti, eccitandolo, facendogli male.

I dotti Padri osservavano e annuivano saggiamente tra di loro, cercando un verdetto e vedendo nel suo strano comportamento una scusa per emetterne uno.

— Voi — annunciò il decano dei Padri — siete posseduto da un demonio, e benché siate un eroe e di nobile nascita, dovete essere esorcizzato. Noi chiediamo ora il vostro perdono, dato liberamente, per quelle indegnità cui il vostro corpo potrebbe essere sottoposto durante il processo.

De Rais chiuse gli occhi e li perdonò senza slancio. Lui, se non loro, aveva riconosciuto la loro ironia cristiana: che, cioè, gli avrebbero fatto quello che lui aveva fatto ad altri.

I suoi pensieri andarono alla moglie, e de Rais lasciò che i suoi occhi la cercassero frugando la stanza buia.

— Catherine — mormorò, e fu sorpreso di vederla trasalire. Era stata lei a trascinarlo lì? Lo aveva braccato da lontano, bloccando la vendita delle sue terre, costringendolo all'estremo provvedimento che l'aveva lasciato senza difese davanti alla "cosa" che ora viveva in lui.

Se lei non si fosse comportata in quel modo... ma no, era ridicolo. I misteri l'avevano attratto già molto prima che diventasse disperato. C'erano stati i libri, i quadri, la scultura, la musica, la tavola, tutte le gioie che un uomo può desiderare e altre ancora, nascoste, che lo avevano insidiato.

La sentenza venne monotonamente discussa a voce bassa per molto tempo, ma de Rais non ascoltava. Guardava la moglie che si muoveva nell'ombra e pensava alla cosa-femmina che si trovava, fuori portata, nel suo cervello. Entrambe lo manovravano per i loro scopi personali. Soffocò un rantolo mentre la "cosa" lo riprendeva con violenza. "Io non sono come

quella là” sentì riecheggiare dentro di sé.

“Non mi devi confondere con quella là.”

Poi fu portato via. Ormai si trattava solo di stabilire per quanto avrebbe potuto resistere ai sacerdoti e alla “cosa.”

Nello scantinato della birreria, l’uomo contemplava la luminosa bellezza di quello che aveva fatto. Ormai lo stavano braccando, ma non se ne curava. Lei non gli permetteva di curarsene. C’erano altre cose da fare. Dopo una giornata trascorsa a fare piani e a guidare per le strade la goffa Packard, a nascondersi dietro i pilastri della ferrovia, a passare rapidamente in un negozio di alimentari o dal barbiere oppure in un bagno turco dove la sua tensione verso l’unico scopo si rilassava in un attimo di incauta vulnerabilità, riportava i suoi pensieri su quanto gli premeva di più. Gli piaceva uccidere. Lo chiamavano “Cane Pazzo”. Gioiva di questo nome e sapeva che lo rendeva ai loro occhi simile a una forza naturale. La sua mente frastornata lottava senza successo con i concetti.

Solo adesso la “cosa” che si annidava in lui gli aveva insegnato un nuovo, distensivo piacere. I giornali erano scatenati contro di lui e la polizia aveva cominciato a pat-tugliare parchi, scuole e sentieri, e gli era ormai difficile procurarsi quello che lei voleva.

Ma pure nella sua ottusità riusciva a cavarsela. Lei gli parlava di quelli che erano stati suoi in precedenza, e lui si sentiva portato a eccessi sempre maggiori nel tentativo di eguagliare quelle menti piene di inventiva. Aveva scoperto l’apice della vita e se lei lo avesse lasciato per lui sarebbe stata una rovina. Rapida. Irrevocabile. Irrazionalmente avrebbe accolto con gioia anche la fine.

La prima tortura fu facile da sopportare per de Rais: non gli procurò più dolore di una giornata in sella a un cavallo irrequieto. La sopportò bene e scoprì che la “cosa”

si annoiava.

La tortura successiva lo mise a dura prova, e le facce dei sacerdoti erano imperlate di sudore mentre osservavano il torturatore al lavoro.

La terza tortura fu tutta un’altra cosa: lei si cibava, insaziabile, del dolore che gli percorreva il corpo, scaricandogli il fuoco nelle articolazioni e avvolgendogli le ossa con il gelo. Quante volte aveva visto la stessa scena quando aveva stretto il cavalletto: il corpo indifeso, curvato dalla trazione degli argani, la pelle resa viscida dal sudore stagnante. De Rais non comprese, finché il dolore non arrivò a possederlo personalmente, che era

proprio questo che la “cosa” aveva sempre voluto.

“È bello. È bello” intonava a se stessa, godendo dei tendini spossati e dei muscoli dilatati. Sussultava in estasi e lo sosteneva mentre il dolore aumentava, pungolandolo per farlo tornare in sé quando stava per svenire, affinandogli i sensi quando la spossatezza minacciava di liberarlo.

E tutto questo mentre i sacerdoti gli rivolgevano domande. Credeva o non credeva a questo o a quello? Ammetteva o non ammetteva di nascondere in sé esseri malefici?

E i riti magici? I riti satanici?

Inizialmente de Rais aveva tentato di rispondere, cercando le parole attraverso la nebbia di tormento. Poi la cosa aveva cessato di avere importanza e aveva risposto in qualunque modo gli riusciva. Gli avrebbero sottratto le terre, il patrimonio, le sue opere d’arte, la biblioteca, tutto quello che gli premeva e l’avrebbero diviso tra loro, sua moglie e la Santa Chiesa.

Che cosa stavano meditando adesso, quegli uomini vestiti di bianco e nero? Sentì

la “cosa” saltare in preda a un’estasi frenetica, raccogliendosi nell’angoscia. Risolutamente de Rais lottò contro il suo maligno piacere.

— Cosa c’è, figliolo? Confessi? Sei disposto a cacciare il demonio e a consegnarti alla misericordia della Madre Chiesa?

Nell’oscurità gli occhi dell’ecclesiastico si accesero e il respiro gli si fece affannoso.

Poi, lentamente, con parole secche e precise, de Rais disse: — La mia stella natale è così potente che io ho fatto quello che non è mai stato fatto prima e non sarà mai più ripetuto.

Sapeva che sarebbe bastato.

— Eresia! — urlò il sacerdote e si voltò verso il vescovo. Il vescovo annuì. — Eresia — disse, senza riuscire a dissimulare del tutto la propria soddisfazione. — Questa è eresia.

Anche quando lo staccarono dal cavalletto, la “cosa” si vendicò tormentandolo tutta notte. “Non è stato sufficiente. Ci deve essere più dolore, molto di più. Lo pretendo da te.”

De Rais pensò al fuoco e fu soddisfatto.

Lo trovarono accucciato tra i corpi in decomposizione, il premio della sua adorazione. Era stato facile trovarlo perché non era riuscito a nascondere i suoi movimenti. La morte e la putrefazione erano diventati una specie di estasi fisica per lui: si accucciava al buio della cantina della birreria e pensava

che la vita era fatta per quello. Era vissuto, incurante, fino a quel momento solo per lei e per le cose che per lei faceva.

Quando fecero irruzione nella cantina, con le torce elettriche che tagliavano con fasci di luce l'oscurità avvolgente, lui alzò lo sguardo senza capire. Si era aspettato di vedere arrivare la polizia, prima o poi, ma non gli era passato per la mente che anche quelli come lui l'avrebbero cercato. Il terrore che aveva invaso la città si era propagato verso sud attraverso l'isola, e le pressioni della polizia avevano gettato nel panico gli uomini d'affari con cui lui trattava. Naturalmente dovevano scovarlo. Troppo chiasso, troppa pubblicità. Era negativo per gli affari.

— Dio! — esclamò uno.

— Madre Santa! — disse una spessa voce irlandese.

Lo uccisero sul posto, con coltelli e bastoni per evitare il rumore delle armi da fuoco. Si abbatté nella propria nuda obesità tra i relitti dei suoi riti e sentì la vita sfuggirgli.

E con la vita, lei... la "cosa" che gli aveva dato tutto questo. Stavano gettando carta e pezzi di cassette di legno e doghe di barili sul corpo. Sapevano che avrebbero potuto cancellarlo solo così. Faceva parte delle loro antiche tradizioni e vi si dedicarono in modo pratico e realistico. Lui sentì il fruscio dei fiammiferi sulla carta, e attraverso i brandelli di carne marcia che lo circondavano vide il primo tremolio delle fiamme.

Negli ultimi istanti, quando gli altri se n'erano già andati, mentre il freddo fuoco gli toccava il corpo, urlò.

"Bene" sussurrò lei in distanza. "Molto bene. Avresti dovuto essere mio da giovane."

Le fascine erano di legno ancora verde, perché durassero di più. De Rais era coperto con la veste della vergogna, riservata agli eretici. Lo avevano incatenato al palo senza molta cautela, e il metallo gli penetrava nelle spalle e nelle cosce. Ma questo non aveva molta importanza nel poco tempo che rimaneva. De Rais accettava stoicamente la tortura cui lo sottoponeva la "cosa" e aspettava la torcia. Giovanna aveva provato quella stessa sensazione mentre aspettava? O c'erano davvero gli angeli a proteggerla? Si lasciò andare all'indietro per alleviare il dolore del fianco lussato.

Il vescovo stava terminando l'arringa e alla fine si voltò verso de Rais, pronunciando tutte le condanne della Chiesa contro di lui, enumerandone peccati e colpe.

— Che l'ex Cerimoniere di Francia sia arrivato a questo serva di monito a

tutti voi

— disse con voce squillante. — Esistono forze del Male che devastano come lupi le anime dei giusti. È tentazione del potere emulare il Signore Iddio. Perciò, fate in modo di camminare in umiltà e ringraziate Dio per la benedizione della vostra povertà affinché non diveniate strumenti passivi e volontari di Satana... Adesso il fumo stava salendo e le catene stavano diventando troppo calde. De Rais non riusciva più a sentire le parole coperte dallo scoppiettio della legna verde. La

"cosa" danzava per l'ultima volta, assaporando la sua morte. Il fumo lo fece tossire. Ma alla fine il fumo si dissolse soppiantato dalle fiamme, e per un attimo, per un unico attimo fuggevole, de Rais vide gli occhi del vescovo accesi di fanatismo e gli occhi della "cosa" che si annidava, femmina, nella sua mente, che assistevano con avida gioia al tormento al palo.

Poi le fiamme si levarono alte.

Lei lo trovò sdraiato, nudo, a letto, in una delle stanze che davano sul retro della splendida casa a Hillsborough nascosta tra i boschi. Il lungo party di fine settimana era iniziato con alcol ed erba, ed era proseguito con un po' di sesso occasionale cui avevano fatto seguito più estrosi rapporti di gruppo. Lei conosceva i suoi a prima vista, e il sacrificio era ormai vicino.

La sua faccia era coperta di ispidi ciuffi di barba e il petto era solcato dalle ferite prodotte da unghie e lamette da barba. Lui la guardò con occhi pieni di desiderio mentre si avvicinava, lo abbracciava, gli parlava.

Gli occhi gli brillavano e le chiese dolcemente, mentre lei gli faceva scorrere le dita sulle costole: — Chi sei?

— Silvia. Mi chiamo Silvia. — Gli prese un labbro tra i denti. — Che cosa sei? —

Perché lui, per la prima volta, provava un altro desiderio e sapeva che veniva da lei.

— Non ha importanza. Possiamo salire al terzo piano. Nessuno lo saprà.

— Dormono lassù — disse lui. — I bambini dormono.

— Lo so — ribatté lei, toccandolo di nuovo, riempiendogli la mente di sé, possedendo il corpo spossato in eccitante anticipazione.

Lui era degno di lei, e del fuoco che sarebbe seguito. Salirono al buio dove i bambini li aspettavano.

La notte del lupo

di Robin Scheffer [Barry N. Malzberg]

Titolo originale: *Night of the Wolf*

Dopo la festa di compleanno suo padre lo chiamò nel soggiorno e disse che voleva fare due chiacchiere con lui. Era così insolito che suo padre volesse parlargli, che Robert sentì la paura crescere dentro di sé prima ancora che la conversazione avesse inizio. Lui non conosceva bene suo padre. I loro contatti erano stati molto rari.

— Adesso hai dieci anni, Robert — disse il padre non appena il ragazzo si fu seduto — e noi dobbiamo parlare.

— Va bene — disse Robert. Cercò di non mostrare il suo nervosismo, e si appoggiò alla spalliera del divano sistemato di fronte alla grande scrivania del padre. Per quanto si ricordava, aveva sempre avuto paura di suo padre. Non si trattava solo della distanza che c'era tra loro. C'era qualcosa negli occhi del padre che lo spaventava. Adesso, lì di fronte a lui, vide ancora quel qualcosa e si sentì lo stomaco sconvolto. Era stata una bellissima festa di compleanno, però. Doveva ricordarsene. Erano presenti quindici bambini, e forse per la prima volta Robert aveva sentito di avere tanti amici, anche se molti di loro erano lì solo perché erano suoi compagni di classe e non avrebbero comunque rifiutato un invito. In realtà, Robert non aveva mai avuto amici. Doveva ammetterlo. Eppure, avere dieci anni era una nuova fase di vita. Sarebbe cambiato, e gli altri avrebbero cominciato a trovarlo simpatico, e lui avrebbe avuto un sacco di amici.

— Sarò molto breve — disse suo padre. — Non abbiamo mai avuto rapporti molto stretti, Robert, e in gran parte è stata colpa mia, ma ormai è troppo tardi per cambiare la situazione. Forse, se tua madre fosse ancora qui, saremmo riusciti a conoscerci meglio. Il fatto è, Robert — proseguì, dopo una breve pausa — che tu sei un licantropo.

— Un... cosa?

— Un licantropo — ripeté il padre. — Un essere umano che di tanto in tanto assume la forma e il comportamento di un lupo a causa di forze indipendenti dalla sua volontà e dal suo controllo. Sembra che sia una cosa ereditaria. È accaduto nella mia famiglia fin da quando io posso ricordare e succederà anche a te, Robert. — Suo padre si sfregò le mani e fissò la parete alle spalle di Robert. — Comincia la notte del decimo compleanno — proseguì — così ho pensato che fosse meglio avvertirti. La prima volta è sempre un trauma.

Robert non disse niente. In un angolo del suo cervello aveva sempre avuto la certezza che suo padre fosse pazzo. Era l'unica spiegazione al fatto che, a differenza di tutti gli altri padri che conosceva, lui non mostrava

nessun interesse per il figlio. Ma pazzo o no, Robert aveva ancora paura.

— Mi hai sentito, figliolo? — disse suo padre, protendendosi in avanti. — Questa notte ti sveglierai e scoprirai che ti sei trasformato in un lupo. La tua mente non cambierà, tu sarai sempre Robert, ma avrai l'aspetto di un lupo e ti comporterai come tale. Non potrai parlare.

— Capisco — disse Robert.

Gli occhi di suo padre erano penetranti, freddi. Con un intuito maggiore di quello che ci si aspetterebbe da un decenne, Robert pensò che sarebbe stato meglio mostrarsi d'accordo con quanto diceva suo padre. Era l'unico modo per uscirne.

— Qualunque cosa ti succeda — disse suo padre — devi rimanere in camera. Passerà. Passa sempre. La cosa migliore è tornare a dormire. Ma non devi lasciare la tua stanza e non devi farti vedere da nessuno in nessun caso. È chiaro?

— Immagino — disse Robert — che se sono un lupo, non posso lasciare la mia stanza. Voglio dire — aggiunse — avrei le zampe, no? Al posto delle mani, intendo. E non potrei aprire la porta.

La faccia di suo padre cambiò colore, e lentamente l'uomo si lasciò andare contro lo schienale della sedia. — Non mi credi, naturalmente, non credi a una parola di quello che ho detto. Ma è necessario che io ti avverta la sera del decimo compleanno, proprio come mio padre avvertì me. Come suo padre avvertì lui. Sembra venire dalla linea paterna. Anch'io non prestai fede a mio padre, quando me lo disse.

— Ti credo — disse Robert.

L'unica cosa da fare era rassicurare suo padre e farla finita con questa faccenda il più presto possibile. Si costrinse a rimanere in posizione eretta sul divano. Domani. Domani avrebbe avvertito l'insegnante di quello che suo padre gli aveva detto, e la scuola l'avrebbe aiutato. Forse l'avrebbero portato via da quella casa. Ma adesso la cosa più importante era assecondarlo.

— Ti ci abituerai — proseguì suo padre. — All'inizio capita una volta o due alla settimana, ma con il passare degli anni sembra diradarsi. Quando avrai la mia età ti capiterà solo un paio di volte l'anno. — Si chinò di nuovo in avanti, stringendosi le mani. — Qualunque cosa tu decida di fare, non uscire dalla tua stanza. A patto che tu rimanga nella tua stanza, sarai al sicuro e il mattino dopo tornerai a essere un bambino. Ma non devi uscire.

— D'accordo. Non mi muoverò.

— Non avrei voluto essere costretto a dirtelo. So cosa stai pensando. Devi

pensare che sono pazzo. Ma dovevo. La maledizione continua — aggiunse ambiguamente il padre — sembra che continui.

— D'accordo — ripeté Robert. — Dovevo saperlo, e starò nella mia stanza.

— Ci sarai costretto. Era proprio questo che volevo dirti. Volevo che tu capissi. Perché ho intenzione di chiuderti a chiave in camera tua, stanotte.

A una certa ora, nel vuoto della notte, Robert si svegliò e capì di essere diventato lupo. Aveva le zampe appoggiate sul cuscino, sentiva la sensazione di umido del muso. Cercò di muoversi nel letto e sentì scalciare le quattro zampe. Tentò di gridare ma gli uscì solo un uggiolio. Poi si ricordò di quello che gli aveva detto il padre, e la paura cessò.

Scese dal letto. Gli ci volle un po' a coordinare i movimenti del suo nuovo corpo, ma fu sorprendente la rapidità con cui si abituò. Era facile camminare come un animale: sentiva una forza e una disinvoltura che non aveva mai conosciuto prima. Le zampe e il corpo erano coordinati nei loro movimenti come non lo erano mai stati quando era un bambino. Zampettò fino alla porta e la spinse con il muso, poi tentò di girare la maniglia con una zampa.

Come gli aveva detto il padre, la porta era chiusa a chiave. Robert, adesso lupo, si allontanò dalla porta, dirigendosi verso l'unica finestra che si apriva sopra il suo letto. Rapidamente, senza neppure riflettere su quello che stava facendo, balzò sul davanzale e poi fuori. Fu un bel salto di un metro, un metro e mezzo nel cortile sul retro. Lo attraversò e girò intorno alla casa fino al punto in cui si trovava la stanza del padre. Anche lì c'era un'unica finestra, socchiusa nella notte. Con facilità, Robert vi saltò sopra e poi sgusciò sotto il vetro. Si lasciò cadere nella stanza, gioendo della facilità con cui riusciva a cadere sul pavimento senza perdere l'equilibrio.

Era più facile essere lupo che bambino. Il suo corpo era più proporzionato, e Robert non avvertiva nessuna delle paure che aveva pensato fossero parte di lui. Non sentiva neppure paura di suo padre. Si avvicinò rapidamente al suo letto e lo guardò. Suo padre dormiva. La bocca aperta inspirava ed espirava aria in un modo goffo, ben diverso dalla respirazione regolare e facile del lupo. Robert lo guardò, provando qualcosa di molto vicino alla pietà.

Davvero diventava lupo solo un paio di volte l'anno? Era terribile. E sarebbe stato terribile se lui non avesse potuto essere lupo per sempre. Spiccando con facilità un salto, Robert atterrò sul letto, ficcò il muso sotto le

lenzuola e si avvicinò al padre. Da una parte si rendeva conto di quello che stava facendo, ma dall'altra era semplicemente un osservatore che guardava. Allungò la testa verso l'uomo, gli affondò i denti in un polso e lo morsicò. Il sangue schizzò. Il padre balzò a sedere sul letto, improvvisamente sveglio, urlando. Vide Robert e si sollevò le lenzuola fino alla faccia, con mani tremanti.

— Oh, mio Dio! — disse. — Oh, mio Dio!

Robert si fece più vicino. Voleva spiegargli quello che stava facendo e perché, ma gli uscirono solo mugolii e guaiti. La laringe del lupo non è strutturata per la parola umana. Doveva provvedere.

Sì, più tardi avrebbe pensato a provvedere.

Attaccò il padre.

— Oh, mio Dio! — ripeté l'uomo. — Non doveva essere così. Da dove viene questo? — e tentò disperatamente di lottare ma senza risultato, era debole e Robert era forte, era un uomo e Robert un lupo e penetrò facilmente nelle difese dell'uomo.

— Assassini nella quarta generazione — rantolò il padre.

Lui fece quello che doveva.

Molto più tardi Robert lasciò la stanza soddisfatto. Riattraversò il cortile, rientrò in camera sua con il gusto del sangue che gli riempiva la bocca, saziandolo e disponendolo al sonno. Avrebbe dormito profondamente, e il mattino dopo sarebbe di nuovo tornato bambino e sarebbe stato svegliato dalle urla della cameriera, ma c'erano ancora molte ore: ore e ore nel futuro. All'inizio non avrebbe ricordato niente e verso la fine avrebbe ricordato tutto, ma nel mezzo, nel meraviglioso mezzo, lui aveva in sé la certezza che ci sarebbero state ancora molte notti come quella. Grimjank

di W.T. Webb

Titolo originale: *Grimjank*

Obbedendo a un impulso improvviso, Ian Dalman attraversò lo spoglio cimitero senza alberi in direzione del cancello. Poi, invece di dirigersi a casa sua, accanto alla chiesa, si incamminò a passo lento lungo Quay Street, verso il molo. Era pomeriggio inoltrato, il cielo era grigio e l'oscurità incombeva sul mare, mentre un forte vento freddo spazzava l'isola da nord.

Mentre metteva piede sulle tavole bagnate del molo, notò che uno dei pescherecci dell'isola stava ritornando a terra. Vide che si trattava della imbarcazione di Roger Stirk, la *Ida*. Al timone c'era il vecchio Roger, assistito dal giovane Roger, suo figlio, e da Ralf Bruce, suo genero.

L’imbarcazione, piccola ma solida, stava fendendo un paio di forti onde a prora e rollava pesantemente sul mare increspato. Poi il reverendo Dalman udì delle voci venire da Quay Street, voci eccitate di bambini che superavano il lamento del vento e le vibrazioni del motore della *Ida*. Si voltò e vide la figlia del vecchio Roger, Freda Bruce, dirigersi verso il molo con Kirstie e Rhoda, le sue due gemelle. Le bambine portavano cappellini dai colori vivaci e sciarpe di lana lavorate nei tradizionali disegni dell’isola. La madre non portava cappello, e i lunghi capelli rossi ondeggiavano al vento. Dalman le salutò con la mano e poi tornò a guardare la *Ida*, con il vecchio Stirk al timone, rallentare per accostarsi al molo.

Ralf Bruce, con i ribelli riccioli neri che gli uscivano da sotto il cappello a punta, era in piedi sulla tolda bagnata e si teneva in equilibrio seguendo il rullio della barca. Manovrava con destrezza il cappio della gomena di ancoraggio, pronto a lanciarla intorno al palo d’ormeggio.

Il pastore dell’isola notò che il giovane pescatore non era del solito umore allegro. Rispose a malapena al cenno di saluto di Dalman e continuò a guardare con aria torva, da sotto le spesse sopracciglia nere, qualcosa che si trovava a poppa del peschereccio. Quando la *Ida* si fu accostata al molo e le piccole Kirstie e Rhoda corsero incontro alla imbarcazione, salutando a gran voce il padre, lui rispose senza molto calore.

Poi il giovane Roger Stirk, con la punta del berretto sopra l’orecchio destro, si issò

sul molo da dietro coperta e aiutò il cognato a completare l’ormeggio. Mancava qualcosa, pensò improvvisamente Dalman. Rimase un attimo perplesso, cercando di capire cosa fosse. Di colpo si rese conto. I gabbiani! Quando un’imbarcazione tornava dalla pesca, era seguita da uno stormo vociante e disordinato di gabbiani. Ma questa volta non se ne vedeva neppure uno. Dalman rifletté sulla causa di questa assenza.

— Cos’hai nella rete, nonno? — chiese una delle gemelline non appena il vecchio brizzolato con il berretto di stoffa e il pesante maglione fatto a mano saltò giù dalla barca. La sua faccia segnata, con i grossi baffi bianchi spioventi, sembrava quella di un guerriero vichingo.

— Niente pesce nelle reti, proprio così — disse cupamente. — E neppure nella stiva.

— Niente pesce? — disse Freda, spostando lo sguardo dal padre al marito, e poi ancora al padre. Un mezzo sorriso le aleggiava sulla faccia rosea coperta di lentiggini, come se pensasse che il vecchio stesse scherzando.

— Mi hai sentito! — disse Roger Stirk, tirandosi con forza i baffi spioventi. Freda si avvicinò al suo uomo che era appena saltato a terra con la sacca vuota buttata su una spalla.

— Ralf, cosa sta dicendo il papà? Niente pesce?

Ralf Bruce fece una risatina e indicò la rete che giaceva in un mucchio informe a poppa della *Ida*, una massa ingarbugliata di corde e alghe. — Papà ha ragione, Freda. La sfortuna ci ha perseguitato per tutto il viaggio. Non abbiamo preso nemmeno una sardina. Da' un'occhiata alla rete! Dopo sette giorni e sette notti di magra, abbiamo preso la retata più pesante della stagione. Ma non è un pesce! Forse un cadavere o qualcosa del genere. Non so. Ma so che abbiamo fatto una fatica d'inferno a tirarlo su. Siamo stati davvero fortunati a non perdere la rete. Non ho mai visto delle onde così.

Dopo aver lanciato una timida occhiata al pastore, Ralf diede un bacio alla moglie e poi si chinò ad abbracciare le figlie.

— Che cos'è, allora? — chiese Freda, allungando il collo per guardare la rete oltre le ampie spalle del marito. — Cos'è che ha provocato quel groviglio? Non dire che è

un cadavere! Porta sfortuna! Non potete liberarvene di qualunque cosa si tratti?

— Ci abbiamo provato, sorella cara — disse ironicamente il giovane Stirk.

— Perché non proviamo ancora?

— Non adesso — disse il capitano. — Si sta facendo buio e si sta preparando un'altra tempesta sull'oceano. Di qualunque cosa si tratti, per stanotte può rimanere nella rete. Lo tireremo fuori domattina.

— Non è bene lasciare una cosa strana nella rete tutta notte — protestò Freda. —

Se è un corpo morto ci porterà sfortuna finché non avrà avuto sepoltura. Ai tempi di mia nonna qualcuno pescò un cadavere, e quello perseguitò l'isola sotto forma di vampiro!

— Dicerie di donnette! — brontolò Roger, tendendo le mani grosse e callose per stringere quelle delle gemelle. Dopo un cenno rispettoso verso il pastore, lui e le nipotine si avviarono verso casa, seguiti da Freda e Ralf, con il giovane Roger che dietro di loro trascinava pesantemente gli stivaloni da mare. Ian Dalman li osservò avviarsi verso la strada principale del villaggio. Poi, dopo un'ultima occhiata alla *Ida*, si incamminò dietro di loro. Anche lui aveva sentito parlare del vampiro che molti anni prima aveva battuto l'isola.

Quella sera il reverendo Ian Dalman era seduto accanto al camino quando sentì

bussare alla porta. Si alzò dalla poltrona, posò il libro e andò a vedere chi c'era. Sotto il portico c'era Mary Richie, l'organista della chiesa, con un berretto di lana sui riccioli castani e il colletto del pesante cappotto in tweed rialzato. Sembrava preoccupata.

— Entrate, Mary!

Dopo essersi guardata alle spalle, la ragazza entrò nel vestibolo, stringendo nervosamente a sé la borsa con gli spartiti.

— C'è un uomo che si aggira nel cimitero — disse. — Ho mandato i bambini a casa dopo le esercitazioni di coro e stavo chiudendo le porte della chiesa per la notte quando l'ho visto.

— Chi era?

Mary scosse la testa, incerta. — L'ho visto bene in faccia, ma non l'ho riconosciuto.

Il pastore fissò incredulo la signorina Richie. — Uno straniero sull'isola a stagione così inoltrata? Come ci è arrivato? Dove abita? — Senza aspettare risposta, Dalman afferrò il cappotto dall'attaccapanni.

— Venite! — disse, infilandosi il cappotto e abbottonandolo in fretta. — Vi accompagno a casa.

Il vento, all'esterno, preannunciava burrasca. Brandelli di nuvole passavano rapidamente sopra la luna. Ma durante gli intervalli di luce il chiaro di luna era sufficiente a illuminare la chiesa e le tombe, mentre i due vi passavano vicino. Il tozzo edificio appariva nero dietro le lapidi cupe. Alle spalle di Church Hill il cielo era immenso e senza stelle.

— Non si vede più — disse Ian mentre spingevano il cancello. — Siete riuscita a guardarlo bene in faccia?

— Sì — disse Mary Richie, la voce esitante nel vento. — Ha la barba nera e i denti sporgenti, e camminava con la testa che gli ciondolava in avanti e le spalle ricurve. Quando furono in strada, la donna afferrò il braccio del pastore. — Eccolo là —

disse indicando una figura che camminava a passo strascicato, cento metri davanti a loro.

All'incostante chiaro di luna e alla debole luce che usciva dalla doppia fila di finestre si poteva vedere l'uomo correre a passi goffi e insicuri verso la piazza in fondo alla strada. Le spalle dell'uomo erano ricurve e la grossa testa irsuta sembrava cadere in avanti come se i folti capelli e la barba fossero un

peso insopportabile. Dalman lo chiamò, ma il suo grido si perse nel vento, e lo straniero non se ne accorse. Continuò ad avanzare barcollando, come un ubriaco portato in avanti dal ripido pendio della strada. Quando la luna usciva dalle nuvole, la sagoma dell'uomo si stagliava netta, angolare e minacciosa, come un pipistrello avvolto nella propria ombra sussultante. Quando la luna era coperta dalle nuvole, l'uomo sembrava un fantasma indistinto, ondeggiante tra le pietre e i ciottoli bui del villaggio di pescatori. Tra la fine di Quay Street e le prime assi del molo d'ancoraggio si apriva un ampio spazio di acciottolato chiamato la Piazza. Qui il pesce veniva scelto e diviso prima di essere inviato sulla terraferma, e durante l'estate veniva allestito un mercatino per vendere ai turisti uova, pesce, verdure e i pizzi e i lavori a maglia per cui l'isola era famosa.

Deserta, la Piazza era come un lago d'oscurità tra le due file di finestre illuminate e le due deboli luci del molo.

Proprio mentre lo straniero raggiungeva questa zona, la luna sparì per alcuni secondi e l'oscurità divenne completa, fatta eccezione per le luci del molo e della bianca schiuma delle onde che si rompevano contro i frangi flutti. Poi la luna ricomparve nuovamente, inondando di un chiarore opaco i ciottoli della Piazza che risplendevano come le scaglie di un grosso pesce. Ma l'uomo era scomparso.

— Forse ha un'imbarcazione attraccata qui — disse Ian Dalman, riluttante ad avventurarsi sul molo, dove il vento notturno ululava sinistramente e scagliava enormi spruzzi d'acqua sulle assi consumate e scivolose: un limbo di acqua cupa, violenta.

Sulla soglia di casa sua, in Cross Street, Dalman augurò la buonanotte all'organista. Poi, stringendosi il cappotto addosso, si affrettò verso casa. Una volta rientrato, per la prima volta in tanti e tanti anni mise il chiavistello alle porte.

Il mattino dopo, il reverendo fan Dalman incontrò Mary Richie all'angolo di Cross Street. Dopo essersi augurati il buongiorno e aver discusso brevemente del coro, si incamminarono verso il molo dove gli Stirk, padre e figlio, e Ralf Brute stavano issando la massa ingarbugliata della rete dalla *Ida* sul molo. Un forte vento continuava a incalzare nubi burrascose. I gabbiani emettevano strida acute mentre lottavano con il vento di burrasca o venivano scagliati attraverso l'aria come brandelli di carta. Il sartiame strideva. Le gomene e i paranchi risuonavano come tamburelli contro gli alberi scossi dal vento.

— Non vedo nessuna barca sconosciuta in porto — disse Dalman, guardando verso la piccola baia dove, protette dal frangiflutti ad arco, le familiari imbarcazioni degli isolani ballonzolavano all'ancora.

Si era rivolto a Mary, ma Bruce, che aveva udito la sua osservazione, rispose: —

No, reverendo. È un mese ormai che dalla terraferma non arrivano barche, ad eccezione del battello con la posta e le provviste.

Dalman si strinse nelle spalle. — La signorina Richie e io pensavamo di aver visto un forestiero...

— Ne sono più che sicura — affermò l'organista.

Ralf Bruce diede loro un'occhiata dubbiosa da sotto le sopracciglie nere. Poi riportò la propria attenzione alla rete che sembrava avvolta in una massa polposa di alghe rosse e mandava un forte odore di granchi e cirripedi e vecchie travi sepolte da lungo tempo nelle profondità marine.

— Cos'hanno preso? — chiese Mary a voce bassa.

— Lo sapremo fra pochi minuti — rispose Dalman.

La rete da pesca e le fronde rosse delle alghe sembravano essersi sviluppate insieme come un immenso cesto pensile di piante rosse. Ralf e il giovane Stirk la tirarono fuori dall'imbarcazione. Poi il vecchio pescatore dai baffi bianchi cominciò a tagliare le alghe con il coltello per pulire il pesce, stando attento a non danneggiare la rete.

Il molo si ricoprì di lucidi e coriacei brandelli di alghe, prima che gli uomini fossero in grado di aprire la rete e di stenderla sulle tavole di legno. All'interno c'erano altre alghe rosse di acqua fonda. Si contorcevano e si agitavano nel forte vento come uno strano mostro marino tentacolare pescato in profondità, che moriva in silenzio all'aria gelida.

Anche dopo che la rete fu aperta, il vecchio Stirk continuò a stracciare le alghe con il coltello. Il berretto gli era caduto e con i capelli bianchi e il pugnale scintillante ricordava, pensò Dalman, un sacerdote pagano che officiasse un sacrificio di sangue per propiziarsi un antico dio crudele.

Improvvisamente il vecchio borbottò qualcosa e raddrizzò la schiena. — Guardate un po' qua!

Ian Dalman e Mary Richie si spinsero più vicino e videro un lungo fagotto di tela, simile a una mummia, imbozzolato nell'involucro di alghe.

— È un cadavere sepolto in una amaca da marinaio — disse Roger Stirk senior. —

Guardate! C'è un nome o qualcosa del genere scritto sopra. Cosa dice?

Si chinò nuovamente e grattò via il limo marino con la parte posteriore del coltello fino a scoprire una parola tracciata con la vernice sulla tela in rozze lettere nere.

— Grimjank — lesse Ralf Bruce. — Che lingua è? E cosa diavolo vuol dire?

— Probabilmente il nome dell'uomo avvolto in quel sacco — disse il vecchio Roger, grattando via altro limo. — C'è qualcos'altro scritto sotto. Dalman fece un passo avanti vincendo un certo disgusto e l'impulso a portarsi il fazzoletto al naso. Esaminò la scritta sull'amaca.

Sotto la parola GRIMJANK riuscì a distinguere quattro parole tracciate sulla tela in strani caratteri gotici: JETH LAVMEL ZEKU SABAKOTH.

— Che cos'è? — chiese Mary, allontanandosi dal fagotto maleodorante.

— Molto probabilmente è il corpo di un marinaio che è stato avvolto nella sua amaca e sepolto in alto mare — spiegò i1 pastore alla ragazza. — Un marinaio, prima di essere sepolto in mare, viene talvolta avvolto in un'amaca imbottita di pesi e poi affidato alle onde. Questa è la prima volta che ne vedo uno con i miei occhi. Ci sono alcune parole tracciate sull'amaca.

— Cosa dicono?

— Non riesco a interpretarle — rispose Dalman, alzando improvvisamente lo sguardo verso un nuovo arrivato.

— È un cadavere! — gridò la rossa Freda Bruce che si era avvicinata attraverso la Piazza, inosservata. — Un morto nella rete porterà sfortuna a tutti. Si voltò di scatto e attraversò di corsa la Piazza in direzione di Quay Street, diffondendo per il villaggio la notizia che suo padre aveva pescato un marinaio morto.

— Dobbiamo riportarlo in mare — disse l'uomo di Dio — e ributtarlo nelle acque profonde.

Ma il vecchio pagano stava già tentando di aprire con il coltello i punti che tenevano chiusa l'amaca.

— Fermatevi, signor Stirk! — disse duramente il pastore. — State profanando un morto.

Ma il vecchio Roger non gli diede retta. Tagliò i punti con la stessa facilità con cui avrebbe aperto un baccalà e divise le cuciture dell'amaca. All'interno giaceva il corpo di un uomo avvolto in un abito di lana scura.

Il cadavere era voltato a faccia in giù, con le mani nascoste sotto e la testa piegata in avanti. Stirk lo afferrò per una spalla e lo sollevò rigirandolo: la faccia dell'uomo era incorniciata da una folta barba da cui spuntavano grossi

denti bianchi. Mary stava guardando verso la piazza attraverso la quale Freda Bruce si stava ora avvicinando accompagnata da numerose donne avvolte negli scialli. Dalman pose con gesto paterno il braccio intorno alle spalle dell'organista e cercò

di strapparla dal molo e allontanarla dall'orribile spettacolo del cadavere sepolto da tanto tempo. Ma prima di andarsene, lei abbassò lo sguardo sulla faccia barbuta i cui occhi ciechi fissavano il cielo implacabile e tempestoso. Nel vederla, la ragazza soffocò un grido e nascose la faccia nella spalla del sacerdote.

— È ... è identico all'uomo che ho visto aggirarsi nel cimitero ieri sera — disse con voce tremante, mentre lui la trascinava lontano dal molo. Gli uomini che attorniavano il cadavere erano troppo presi dalla loro morbosa ispezione per notare quello che aveva detto la ragazza. Ma Freda Stirk la udì e subito riferì alle comari quanto aveva sentito, e insieme tirarono le conclusioni.

Dalman accompagnò Mary all'edificio scolastico e la lasciò in compagnia della madre che ne era direttrice. Poi ritornò alla Piazza.

La situazione era cambiata nel breve periodo in cui era stato lontano. Gli Stirk, Ralf Bruce e una mezza dozzina di altri pescatori gridavano concitati mentre si davano da fare in gran fretta per innalzare al centro della Piazza un rogo con legname raccolto sulla spiaggia. Le donne dell'isola avevano formato un capannello. Le gemelline Bruce e alcuni altri bambini stavano giocando con i pezzi di alghe che ricoprivano il molo, lanciandoli in aria simili a pesci rossi che si contorcessero nel vento. Dan Paulus, il medico dell'isola, era nei pressi del punto in cui giaceva il corpo dell'uomo che già chiamavano Grimjank, semiavvolto nell'amaca.

— Buon giorno, pastore!

— Cosa sta succedendo, dottor Paulus?

Paulus, alto e bruno, sorrise ironicamente. — Una pira funeraria! Gli uomini hanno deciso di cremare il nostro signor Grimjank. Probabilmente è la cosa migliore da fare, date le circostanze. Non vogliono che possa ancora finire nelle loro reti. Io sto solo attento che quei bambini non tocchino il cadavere. Non credo che ci sia pericolo di infezione, ma non si sa mai.

— Eppure — disse Dalman — secondo me sarebbe meglio dargli nuova sepoltura in mare.

Paulus sembrò leggermente divertito. — E perché?

— Ho la sensazione che un marinaio sepolto in mare dai suoi compagni

abbia il diritto di riposarvi in pace. Quando viene disturbato come è successo a questo, l'unica cosa da fare è restituirlo nuovamente al mare.

Paulus lanciò un'occhiata al cadavere. — Sono più che sicuro che a Grimjank, se questo è il suo nome, la cosa non interessa più. E in ogni modo il mare è troppo brutto perché si possa far uscire una barca.

Prima che Dalman potesse replicare, il medico cambiò argomento. — Come studioso di lingue, cosa pensate della scritta sull'amaca?

— *Jeth Lavmel Zeku Sabakoth* — disse lentamente Dalman. — I caratteri sembrano vagamente gotici e le parole hanno un sapore semitico, ma non appartengono a nessuna delle lingue che ho studiato.

Mentre il sacerdote e il medico conversavano sul molo, i pescatori dell'isola aggiungevano assi rotte e pezzi di vecchie cassette da pesce, ceste di vimini e trappole per aragoste alla catasta di legname innalzata sulla Piazza.

— Cosa c'è di vero nel fatto che voi e Mary Richie avreste visto un visitatore notturno sull'isola? Le vecchie comari vanno in giro a raccontare che è il famoso Vampiro del Mare e un sacco di altre stupidaggini superstiziose. Dalman fissò la faccia bruna e sorridente del medico. — Ieri sera, dopo le esercitazioni del coro, Mary ha visto uno sconosciuto nel cimitero... Gli vennero risparmiate ulteriori spiegazioni, quando Roger Stirk e Ralf Bruce passarono accanto a loro e gettarono da una parte l'amaca. Il morto, completamente scoperto, sembrava stranamente inalterato nonostante la lunga permanenza in acqua. Altri cadaveri che Dalman aveva visto riportati a terra dal mare erano talmente gonfi, da impedirne il riconoscimento. Non questo, però.

— Prendilo per i piedi, Ralf! — ordinò il vecchio al genero. Trasportarono il corpo verso il rogo. Stirk si arrampicò su ceppi, assi e travi e, con l'aiuto di Bruce che spingeva da sotto, issò il corpo fino in cima.

— Non appiccare ancora il fuoco! — disse Roger Stirk al figlio che stava pronto con i fiammiferi e una manciata di trucioli dalla parte del falò da cui tirava il vento. Il vecchio, drizzatosi con atteggiamento arrogante a cavalcioni del cadavere, alzò

drammaticamente le mani e abbassò lo sguardo sugli isolani raccolti sull'acciottolato della Piazza, le donne e gli uomini in gruppi separati e il medico e il sacerdote a una certa distanza, come se volessero dissociarsi dal rito pagano che stava per avere luogo.

— Amici, salutate il povero Johnny Grimjank che sta lasciando un'amaca

fredda e bagnata per un bel letto caldo.

Gli uomini risero di scherno, ma il rumore fu inghiottito dall'urlo terrificante del vento.

Il vecchio cominciò a scendere dal rogo, ma mentre ne raggiungeva la base, qualche legno si spostò facendo muovere il cadavere.

— Attento, capitano! — urlò Bruce. — Il vecchio Grimjank ti sta venendo dietro!

Le donne urlarono, e Dalman guardò stupito il cadavere alzarsi in piedi simile a un'orribile statua di legno e cadere a capofitto su Roger Stirk che si stava guardando alle spalle con aria spaventata. Le due teste, quella bianca di Roger e quella irsuta e nera del cadavere, si scontrarono con un tonfo terrificante. Poi il cadavere rimase dove era caduto, a testa in giù, a lato della pira funeraria. Sangue rosso gli macchiava i denti.

Il vecchio Stirk, con la testa penzolante che grondava sangue, cadde a una certa distanza e venne immediatamente portato verso il medico da un paio di pescatori. Il giovane Roger, ansioso di svolgere il proprio ruolo nel rito, accese un fiammifero, lo tenne al riparo dal vento e lo avvicinò ai trucioli imbevuti di petrolio. Le fiamme divamparono immediatamente. Poco dopo, la pira ardeva rumorosamente nel vento.

Intanto il dottor Paulus aveva esaminato rapidamente Roger Stirk. Un rapido esame fu sufficiente.

— È morto — annunciò con solenne tono professionale. — Il collo è rotto e l'arteria vertebrale è stata recisa.

I pescatori si guardarono l'un l'altro, fuori di sé per l'incredulità. Le donne presero a urlare come spiriti di morte.

Fu Freda, la primogenita di Roger, a piangere la morte del vecchio nel modo più

spettacolare. Il giovane Roger rimase silenzioso e come indifferente. Ralf Bruce era sconvolto. Le due gemelle erano troppo piccole per rendersi conto che il nonno le aveva lasciate per sempre, ma i prolungati lamenti della madre le avevano agitate e spaventate. Adesso, dopo una giornata di paure senza nome e di emozioni tempestose, dormivano nella piccola camera da letto sotto le grondaie. Quando il reverendo Ian Dalman e Mary Richie si recarono alla casetta degli Stirk a sera inoltrata, la donna dai capelli rossi stava ancora piangendo e lamentandosi. Aveva continuato a dare la colpa della disgrazia al marito fino a che non era entrato Dalman. Allora si rivolse al pastore.

— Avrei pensato, reverendo, che voi avreste almeno insistito perché il

cadavere avesse un dignitoso funerale cristiano nel cimitero, invece di permettere che i nostri uomini si comportassero come dei barbari senzadio.

— Ho fatto quello che ho potuto, signora Bruce — disse con calma il sacerdote. —

Io volevo che il corpo fosse riportato in alto mare, ma loro hanno insistito per cremarlo.

Lasciò la donna sconvolta in compagnia del marito e di Mary, e andò nella camera da letto a pianterreno dove le spoglie del capitano della *Ida* erano state composte in attesa della bara.

Per qualche minuto Dalman rimase in piedi accanto al letto, con gli occhi chiusi e le mani congiunte in atteggiamento di preghiera. In realtà, non stava proprio pregando, ma rifletteva sui macabri particolari della morte del vecchio. L'orrore che tutta quella faccenda suscitava: essere ucciso da un cadavere che lui stesso aveva rimosso dal suo riposo marino tra le alghe!

Rifletté anche sul misterioso forestiero che Mary aveva visto nel cimitero la sera precedente e che entrambi avevano scorto barcollare all'incerto chiaro di luna lungo la strada del villaggio. Cosa significava? Poi cercò di pregare sul serio, ma le sue preghiere sembravano cadere in un buio e vorticoso mare di mistero e morte. Dall'altra stanza veniva la voce di Freda che continuava a dolersi degli avvenimenti che avevano portato alla morte del padre, e la voce di Mary che di tanto in tanto interrompeva Freda cercando di confortarla.

Poi ci fu un grido. Dalman si lanciò in soggiorno, dove Freda, con un'espressione inorridita, puntava un dito tremante verso la finestra. La porta principale era aperta, e Dalman immaginò che Ralf Bruce si fosse lanciato nella strada.

— Cosa c'è?

— Quel... quella faccia alla finestra! — disse Freda Bruce. — Una faccia con la barba nera e lunghi denti da vampiro! Il Vampiro del Mare si aggira sull'isola come aveva già fatto quando mia nonna era una bambina.

— Voi l'avete visto, Mary? — chiese il pastore.

La ragazza era impallidita. Scosse la testa. — No, ma deve essere l'uomo che ho visto ieri notte nel cimitero... il ritratto del cadavere nell'amaca. Uh, reverendo, cosa possiamo fare?

— Dobbiamo pregare, figliola. Dobbiamo chiedere a Dio che ci guidi e che ponga la Croce di Cristo tra noi e il male.

In quella, Ralf Bruce rientrò dalla porta, guardando la moglie con un'espressione che sembrava volerle restituire un po' della rabbia che lei

aveva mostrato nei suoi confronti.

— Te lo devi essere sognato, donna! — disse, senza fiato. — Fuori si può vedere dritto fino all’ancoraggio sul molo e la strada è vuota come un’aringa sbudellata e pulita.

— È quel Grimjank — disse Freda. — Non avreste dovuto portare a terra quel cadavere nella rete. Grimjank è un vampiro del mare. Perseguiterà tutta la nostra famiglia, bambine comprese, fino alla tomba.

Non c’era traccia del forestiero, quando Dalman si avviò per la strada inondata dal chiaro di luna per accompagnare a casa Mary. All’angolo di Cross Street si voltò a guardare la chiesa buia, le finestre con le tende tirate, il molo deserto, battuto dal vento...

— Ho paura — disse la ragazza dopo che ebbe aperto, stando nel cerchio di luce del lampione.

Il pastore le tese qualcosa.

— Un crocifisso? Perché me lo date? Credete nei vampiri?

— Non so, figliola. La vita è un mistero. Il crocefisso è un simbolo dell’amore di Dio, l’unica cosa su cui noi credenti possiamo fare affidamento nei momenti più cupi e tempestosi. Pregate per noi questa notte, Mary! Chiedete a Dio cosa dobbiamo fare per ritrovare la pace sulla nostra isola. Io farò lo stesso.

— Sì, reverendo Dalman.

Quella notte, Dalman sognò che Grimjank era nella stanza con lui. L’uomo barbuto era ai piedi del letto, bagnato fradicio e con brandelli di alghe rosse che gli crescevano tra gli arruffati capelli neri e la barba. Rimase nella stanza solo per pochi minuti, il tempo necessario per dire al pastore dell’isola quello che voleva che facesse.

Mentre il visitatore stava per andarsene, Dalman disse: — Qual è il significato di *Jeth Lavmel Zeku Sabakoth*?

La figura che stava allontanandosi si voltò sulla soglia. La bocca con i grandi denti bianchi si aprì in un orribile sorriso.

— Significa...

Poi la figura svanì, e la voce si perse nel gemito del vento.

La mattina successiva, il reverendo Ian Dalman passò mezz’ora inginocchiato in chiesa prima di dirigersi verso la casetta degli Stirk dove Freda ancora piangeva il padre.

Mary Richie era già là e stava preparando la colazione per Ralf e le gemelline. Il pastore trovò Freda in camera da letto, seduta con gli occhi rossi

e in silenzio accanto al cadavere del padre. Il suo viso, solitamente bello e con le guance colorite, sembrava consumato dal gran piangere.

Non fece caso al visitatore quando questi entrò nella stanza mortuaria con il cappello in mano.

— Ieri notte, Freda, il marinaio morto che gli uomini chiamano Grimjank mi ha visitato in sogno.

— E io cosa c'entro? — disse Freda. — Mi restituirà forse mio padre?

— Grimjank mi ha detto di fare qualcosa — disse Dalman. — Se noi obbediremo, questo porterà il corpo di vostro padre lontano da voi, ma non il suo spirito, naturalmente.

— Cosa volete? — chiese duramente la donna dai capelli rossi. Dalman tormentò la falda del cappello. — Grimjank — disse alla fine — vuole che il corpo di vostro padre venga sepolto in mare al posto del suo. La figlia del defunto lo fissò, resa muta dallo sbigottimento. Dalman proseguì. — Grimjank vuole che il corpo di vostro padre, insieme alle sue ceneri, venga avvolto nell'amaca con il suo nome sopra. Poi vuole che l'amaca venga nuovamente sepolta in mare.

La donna seduta accanto al letto di morte scoppiò a ridere. C'era qualcosa di spaventoso e orribile nella sua risata alta e stridula che non conservava il minimo tono di allegria o di sanità mentale. La risata fece accorrere nella camera mortuaria Ralf Bruce e Mary Richie. Mary stringeva nervosamente il crocefisso che Ian le aveva dato la sera precedente.

Ralf girò intorno al letto su cui giaceva suo suocero e afferrò la moglie per le spalle. La scosse con forza, facendole oscillare la testa come quella di una bambola.

— Smettila, Freda! Controllati! Pensa alle bambine!

Freda si calmò. La sua faccia, incorniciata da una massa di lisci capelli rossi, era il ritratto della furia.

— Ditelo a lui! — chiese al sacerdote. — Ripetete davanti al mio uomo, se ne avete il coraggio, la bestemmia che avete appena proferito!

— Ho sognato Grimjank stanotte — ripeté stancamente Dalman. — Ha chiesto che il corpo del signor Stirk, insieme alle ceneri di Grimjank stesso, siano avvolti insieme nella vecchia amaca e sepolti in mare.

— Oh, Signore! — esclamò Mary con voce stridula. — Ho fatto anch'io lo stesso sogno e me ne ricordo solo adesso.

— Non mi interessa cos'avete sognato — disse Freda. — La risposta è no.

— La richiesta di Grimjank mi sembra abbastanza ragionevole — disse Ralf Bruce con aria accigliata e pensierosa. — Il vecchio Roger, qui, che la sua anima riposi in pace!, ha pescato in acqua il corpo di Grimjank, e noi siamo andati a bruciarlo sulla Piazza. Adesso Grimjank vuole che sia lui ad andare in mare. Giusto! Il capitano Stirk non è mai stato il tipo d'uomo da evitare un viaggio in mare quando il dovere chiamava. E forse Grimjank la smetterà di spaventare le donne dell'isola se ottiene quello che vuole.

— No, no, no! — urlò Freda. — Il mio povero padre andrà a riposare tra le ossa degli altri vecchi nel cimitero dell'isola. Prima voglio vedere quel vampiro di Grimjank all'inferno.

Non appena finì di pronunciare queste parole, dal soggiorno venne un violento schianto come se il pavimento si fosse spaccato in due. Le gemelle lanciarono un urlo e poi ci fu silenzio.

Per alcuni secondi i quattro vivi che si trovavano nella camera mortuaria, Dalman, Mary, Ralf e Freda, rimasero immobili come il cadavere che si trovava nel letto. La casa sembrava fredda come il fondo dell'oceano, e un puzzo di alghe marce riempiva l'aria.

Ralf Bruce fu il primo a muoversi. Si lanciò verso la porta, la aprì e irruppe nel soggiorno, seguito da vicino da Ian Dalman.

La porta che dava sulla strada era stata sfondata verso l'interno, come lo scafo di una nave naufragata. Una massa di alghe rosse palpitava come gelatina sul pavimento. E sul vecchio tappeto steso davanti al camino giacevano mute e pallide le gemelle, Kirstie e Rhoda.

Il pastore corse a cercare il dottor Paulus e gli chiese di andare a visitare le bambine.

— Volete dire che tutte e due sono svenute contemporaneamente? — chiese il dottor Paulus mentre si infilava il cappotto e afferrava la borsa.

— Non credo che si tratti di un semplice svenimento — disse il sacerdote. —

Kirstie e Rhoda sono prive di sensi. Pare che abbiano visto qualcosa che è piombato in casa e poi è scomparso lasciandosi alle spalle un mucchio di alghe.

— Gli Stirk, temo, sono persone facilmente suggestionabili — disse il medico. —

Ci sono state tutte quelle avventate dicerie di vampiri e cadaveri sull'isola, e quando una raffica di vento scaraventa un po' di alghe attraverso la porta saltano subito alla conclusione che si tratta di una qualche visita

soprannaturale.

— La porta è sfondata — gli fece notare Dalman. — Non si tratta di una semplice raffica di vento.

Il dottor Paulus non aggiunse altri commenti. Quando arrivarono alla casetta degli Stirk, trovarono Ralf Bruce sulla soglia con una scopa in mano che spazzava fuori casa alghe e lunghe schegge di legno.

— Entrate, dottore! Vi prego, entrate.

Le gemelle erano state portate di sopra e adesso giacevano sul letto, pallide e con il respiro molto debole.

Paulus posò cappello e borsa su una sedia a fianco del letto e visitò rapidamente le due bambine. Non reagirono quando il medico sollevò le palpebre, tastò loro il polso e diede dei colpetti sotto la pianta dei piedi.

La madre sembrava fuori di senno. I capelli le cadevano sulla faccia e sulle spalle. Continuava a sfregarsi le mani l'una contro l'altra come se avesse avuto freddo e a borbottare tra sé e sé a voce appena udibile. Suo marito si rivolse al dottor Paulus.

— Che cos'hanno, dottore? Si rimetteranno?

— Mettetele sotto le coperte. Tenetele al caldo.

Ralf sollevò una delle bambine e Dalman prese l'altra, mentre Mary Richie tirava indietro le coperte.

— Prima mio padre e adesso le mie bambine — disse Freda con voce sorda. —

Quel vampiro di Grimjank non sarà contento finché tutti quelli della mia famiglia non saranno nella tomba.

— Le gemelle si rimetteranno in fretta — disse seccamente il dottor Paulus. —

Hanno avuto una violenta emozione, tutto qui.

— Che cosa è successo? — chiese il padre.

— Choc nervoso, causato da questo tempaccio e dalla morte improvvisa del nonno. Probabilmente si riprenderanno molto presto.

— Cosa possiamo fare? — chiese Freda. — Come possiamo liberarci da questa maledizione?

— Seppelliamo il vecchio in mare — disse suo marito. — È quello che ha chiesto Grimjank, e il vecchio ha sempre detto che preferiva essere sepolto in mare che altrove.

Il medico scese in cucina a lavarsi le mani.

Fu il più strano rito funebre che il reverendo Ian Dalman avesse mai

celebrato. Due robusti pescatori trasportarono il corpo del vecchio Roger lungo Quay Street fino alla Piazza e lo posarono sull'amaca. I canini del vecchio erano cresciuti in modo abnorme dal momento della morte e adesso sporgevano come piccole zanne da sotto i folti baffi.

Ralf Bruce, con un secchio e una vanga, raccolse le ceneri bagnate e nere lasciate dalla pira funeraria e le sparse sul cadavere finché questo, dai radi capelli bianchi ai piedi esangui, apparve nero e come carbonizzato. Poi i pescatori, usando spago da velaio e aghi ricurvi, ricucirono l'amaca e alla fine la assicurarono alla vecchia ancora di veliero che da molti anni pendeva, come piccola attrazione turistica, all'estremità del molo.

Poi trasportarono l'ancora e lo strano fagotto a bordo della *Ida*. Ralf prese il timone, il giovane Roger andò in sala macchine, e si spinsero al largo sul mare in burrasca.

Navigarono sul mare increspato finché l'isola non affondò a poppa. Allora Ralf Bruce fermò il motore e, portandosi le mani intorno alla bocca, urlò al pastore: —

Qui l'acqua è profonda, reverendo.

Come in sogno, Dalman cominciò a officiare il rito. Aveva la strana sensazione di essere già passato attraverso tutto questo molte volte e che avrebbe continuato a farlo, finché il mare non avesse rinunciato ai propri morti.

L'amaca appesantita dall'ancora fu spinta fuori poppa. Per un attimo galleggiò

sull'acqua schiumosa, dibattendosi da una parte all'altra come se il vecchio stesse cercando di ritornare al peschereccio. Poi l'ancora spinse sotto la parte inferiore del fagotto, e la figura mummificata si alzò in piedi, immersa fino alle ginocchia nella schiuma turbinante. Per un orribile momento rimase eretta come sfidando la vecchia ancora a trascinarla giù nelle fredde tenebre eterne della foresta rossa sul fondo dell'oceano. Poi affondò come una pietra.

Per due minuti gli isolani attesero in silenzio, con le teste scoperte nel vento gelido. Infine Bruce mise in moto e puntò verso casa.

Attraverso la foschia tempestosa, Dalman vide la sua isola come una macchia scura all'orizzonte. Poi scorse la chiesa con le case che declinavano verso il molo. Con il binocolo di Ralf vide Mary Richie in piedi sul molo. Al suo fianco si stagliava la figura snella e bruna del dottor Paulus. Accanto a lui c'era Freda Bruce con i capelli rossi che fluttuavano al vento come quelli di

una sirena. Davanti a loro c'erano le gemelle, Kirstie e Rhoda, che agitavano impazienti le mani verso il peschereccio diretto a terra.

La mano bendata

di Basil Copper

Titolo originale: *Cry Wolf*

Il villaggio è molto tranquillo. Ma è quanto ci si può aspettare in questo periodo dell'anno. Sorge in una gola tra aspre montagne, lontano dalla città. Questa è la ragione principale per cui abbiamo comprato la casa.

In estate i prati sono tappezzati di fiori rossi e gialli, mentre in inverno la maestosità della neve e la bellezza soprannaturale delle montagne che si stagliano contro il cielo mutevole compensano abbondantemente il freddo e la mancanza di attrazioni moderne.

Il lupo arrivò all'inizio di novembre. La cosa in se stessa era strana perché fino ad allora il tempo era stato mite. Per primo ne diede notizia Jaeckel, la guardia di frontiera. Aveva visto le tracce del lupo giù vicino al ruscello alla luce della luna, disse. Sono generazioni che non si vedono lupi su queste montagne, dissero i vecchi del villaggio. D'accordo se si fosse a maggiori altitudini o sul versante italiano o se fosse gennaio o magari uno degli inverni più rigidi che si ricordino... ma in novembre e per di più in un novembre abbastanza mite! I vecchi alzarono le mani ridendo e continuarono a fumare la pipa.

Jaeckel si limitò a sorridere e disse che lui sapeva bene quello che diceva, e che credeva ai propri occhi. Forse un grosso cane, disse Jean Piotr, che possiede il più

grande emporio del villaggio. Jaeckel scartò ironicamente questa idea. Impossibile, affermò sicuro di sé. Era l'impronta di un lupo e scendeva da un sentiero che dal villaggio porta al ruscello. Anzi, aveva visto l'animale, o meglio la sua sagoma, muoversi sulla neve, pochi secondi prima. E anche ammettendo che la luce della luna ne allungasse l'ombra, era decisamente troppo grosso per essere un cane. E le orme erano enormi.

Jaeckel disse che per risolvere la questione era meglio che andassimo tutti a dare un'occhiata alle impronte. Eravamo riuniti alla locanda, l'atmosfera era calda e cordiale e il vino nuovo era eccezionalmente buono quell'anno. Così solo pochi degli spiriti meno attaccati alle comodità accettarono di andare con lui. Anch'io ci andai, insieme a mio figlio Andrew che era impaziente di vedere le impronte di questo animale leggendario.

Fu un pomeriggio deludente. I bambini del villaggio stavano usando il

sentiero come una pista per i toboga dopo l'ultima nevicata e ormai non si vedeva più niente.

— Proviamo vicino al ruscello — disse Jean Le Coutre che oltre a possedere una compagnia di trasporto di legnami era anche il sindaco del villaggio. Perciò, a parte la sua naturale autorità unita a quella conferitagli dalla sua carica, era anche suo dovere approfondire la questione. Non approdammo a niente neppure lì. Jaeckel era confuso e umiliato. Guardò disgustato la neve smossa e si grattò la testa. Sputò con aria pensierosa. Le Coutre rimase un attimo in ginocchio, fissando il suolo.

— Siete sicuro che sia questo il posto? — chiese alla guardia di frontiera. La guardia si voltò e osservò il tratto lungo il ruscello. — Come potete vedere, il tratto rimanente di riva è coperto di neve intatta — disse semplicemente. Il sindaco si rialzò e si spazzolò i pantaloni. — Si direbbe che qualcuno abbia nascosto le tracce con una scopa — commentò in tono incredulo. Ci fu una risata generale tra gli uomini che ci avevano accompagnato, ma io notai che tornammo tutti al villaggio in uno stato d'animo tutt'altro che tranquillo!

Questo fu solo l'inizio e nient'altro accadde per oltre due settimane. Poi, una sera, un bambino terrorizzato arrivò di corsa al villaggio dicendo di essere stato inseguito da un grosso cane. Il bambino era chiaramente terrorizzato, e aveva i vestiti stracciati da qualcosa di affilato e frastagliato, così la sua famiglia fu costretta a prendere la cosa sul serio. Mandarono a chiamare il sindaco e il medico e in mezz'ora venne organizzata una squadra di ricerca. Mi unii anch'io, naturalmente, e sebbene Andrew fosse ansioso di venire con noi, gli dissi di rimanere al villaggio. Aveva solo quindici anni, e io sapevo che, eccitato com'era, poteva fare qualche sciocchezza.

Ci munimmo tutti di lanterne e di potenti torce elettriche e battemmo interamente il percorso fatto dal bambino. Era più che evidente che subito dietro le mezze impronte dei piedi in corsa del bambino c'erano grosse tracce di zampe. Non ci furono più

battute ironiche quella sera, anzi, si notava un certo tremore nelle voci di quelli che facevano congetture.

Le Coutre mandò qualcuno al villaggio a prendere il suo fucile e a convocare i migliori tiratori. Lasciammo due uomini a fare loro da guida. Dopo l'attacco al bambino, le tracce di zampe giravano in tondo senza scopo e poi si dirigevano verso valle. Seguivano il sentiero che i bambini del villaggio usavano come pista, poi entravano nel ruscello e sparivano. La cosa

era strana poiché i lupi evitano l'acqua se non per bere. Stavamo girando in cerchio su e giù quando ci fu un colpo di fucile.

— L'altra riva — gridò Jaeckel con gli occhi che gli brillavano per l'eccitazione. Un sottile filo di fumo usciva dalla canna del suo fucile. Indicava la boscaglia sulla riva opposta. Tutti sentimmo distintamente un rumore secco dopo lo sparo.

— Adesso forse mi crederete — disse Jaeckel con tranquillo tono trionfante.

— Se vi può far piacere, la faccenda è seria — disse il sindaco. Intanto erano arrivati i tiratori del villaggio, allarmati dallo sparo e delusi di essere stati privati della possibilità di colpire l'animale.

Il sindaco guidò il ritorno, avendo deciso che era troppo buio e pericoloso guadare il ruscello e stanare l'animale quella notte. Parlò con il medico che aveva in cura il bambino e seppe che i graffi riportati erano di nessuna importanza e poi telefonò alle autorità civili per metterle in guardia. La locanda era affollatissima quella sera ed eravamo tutti presi dagli avvenimenti del giorno.

Quando ritornai a casa, trovai la porta chiusa a chiave. All'interno sentii la voce di Andrew, tremante e soffocata. Quando lo chiamai, aprì.

— Ero spaventato, papà — disse. — Penso che il lupo fosse qui intorno circa mezz'ora fa. Ho sentito qualcosa muoversi intorno alla casa e un ringhio di cane, così

ho chiuso in fretta la porta a chiave.

— Hai fatto bene, figliolo — dissi.

— Andiamo fuori a cercarlo?

Allora mi arrabbiai. Dopo tutto, Andrew era l'unica cosa che mi rimanesse al mondo, adesso che sua madre ci aveva lasciato. — È proprio quello che non faremo

— dissi. — Se hai già cenato, vai a letto. Ci penseranno le autorità a occuparsi della faccenda.

Telefonai al sindaco e poco dopo arrivò un'altra squadra. Perlustrammo accuratamente il terreno intorno. Trovammo le impronte del lupo sotto le finestre del balcone principale della casa. Le Coutre aveva un'espressione preoccupata.

— Dobbiamo tenere i ragazzi in casa dopo il tramonto finché tutta questa storia non sarà finita — disse. — Vedrò se possiamo ottenere altri fucili dalla guardia nazionale finché non ci saremo liberati di quell'animale.

Seguimmo le tracce senza troppa convinzione per qualche centinaio di metri. Prima di tornare indietro ci rendemmo conto che si dirigevano genericamente verso il sentiero che porta al villaggio.

Una squadra di uomini si fermò a casa mia dove bevemmo cognac fino alle ore piccole discutendo della faccenda.

Non accadde niente per una settimana. Poi ci furono altri spaventi. Due bambine una sera avevano guardato fuori della finestra e aveva visto il lupo... grosso come una mucca, dissero, anche se tutti tenemmo conto della loro fantasia infantile... che correva attraverso il campo vicino alla loro casa. Quando era arrivata la madre, allarmata dalle grida, tutto quello che aveva visto era un uomo magro correre attraverso il campo, probabilmente all'inseguimento del lupo. Poi due capre che venivano tenute al riparo a casa di Papà Gremillon, una delle ultime fattorie alla periferia del villaggio, vennero trovate mezze mangiate e con la gola squarciata. Un'altra ondata di panico investì il distretto. Uno degli aspetti più

allarmanti della faccenda era che la stalla in cui venivano tenute le capre era stata chiusa con il lucchetto e la chiave lasciata nella serratura. Chiunque avesse ucciso le capre, e le impronte e la lotta feroce tra gli animali indicavano inequivocabilmente un lupo, aveva prima aperto il chiavistello e poi aveva richiuso a chiave prima di andarsene. Quando questi fatti diventarono di dominio pubblico, il disagio generale si permeò di terrore. Le Coutre, io e alcuni dei membri più intrepidi della comunità discutemmo a lungo della faccenda alla locanda. Fu mentre ci trovavamo lì in un freddo pomeriggio poco dopo Natale che per la prima volta si sentì parlare del lupo mannaro.

— Sciocche superstizioni che circolano tra la gente delle colline — scattò Le Coutre. — La leggenda di un uomo-lupo è vecchia come queste montagne —

aggiunse, rivolgendosi a me.

— Ci potrebbe essere qualcosa di vero — disse qualcuno in fondo alla tavola. —

La storia di un uomo che può trasformarsi in lupo per uccidere la preda e poi tornare uomo risale al periodo classico.

— Come molte altre cose — disse Le Coutre con la faccia congestionata per l'indignazione. — Ma questo non significa che dobbiamo credere che ci sono ancora in circolazione i minotauri.

— Ma come spiegate la scaltrezza di quell'animale? — chiese Jaeckel

con tono disarmante. — E il chiavistello di Papà Gremillon?

Il sindaco si grattò il mento prima di tracannare il suo bicchiere di vino. — Non metto in dubbio che abbiamo per le mani qualcosa di molto serio e di diabolicamente scaltro — disse. — Ma escludo che ci sia qualcosa di soprannaturale. Abbiamo abbastanza a cui pensare per il momento.

Non c'era uno solo tra noi che, al momento di separarci, non fosse d'accordo con lui, ma in seguito la situazione peggiorò. Per un certo periodo si fermarono in paese i soldati che erano in montagna per le manovre invernali, aumentando la clientela dei bar e accompagnando i bambini nei loro vari giri. Non accadde niente degno di nota. Alcuni dei soldati più giovani scaricarono i loro fucili contro le ombre, allarmando tutta la zona. E quando il tempo cominciò a peggiorare, bloccando il passo, i soldati della guardia nazionale furono, naturalmente, trasferiti. E noi fummo lasciati soli con le nostre risorse.

Le prime morti si verificarono a marzo, con il tempo più caldo. Ci fu il piccolo René Fosse, uno scolaro di dodici anni, che fu trovato una sera con la gola squarciata a pochi metri dalla porta sul retro di casa sua. Stava andando alla stalla per controllare che il bestiame fosse a posto. La morte di due sorelline alla fine di quella settimana diede inizio al regno del terrore. In entrambe le occasioni si trovarono le impronte del lupo, ma l'animale era diabolicamente scaltro, come aveva già fatto notare il sindaco. Nonostante che numerosissime squadre di ricerca, assistite dalla guardia nazionale, avessero setacciato le colline pedemontane, ogni volta le tracce si perdevano al ruscello.

E le ricerche condotte lungo le rive non erano mai riuscite a stabilire il punto in cui l'animale aveva rimesso piede a terra. Durante tutto quel tempo, nessuno era riuscito a scorgere l'animale, il che alimentava la leggenda del licantropo: una leggenda di cui si impadronì prima la stampa regionale e poi quella nazionale. Calarono al villaggio orde di giornalisti con i loro fotografi, tutti vennero intervistati, vecchi dolori furono dissotterrati e qualsiasi indizio potesse esserci sui luoghi in cui si nascondeva l'animale venne ben presto cancellato dalle centinaia di curiosi. Poi, alla fine di marzo o all'inizio di aprile, poco prima che la neve si sciogliesse, ci fu riferito che questa volta era stato attaccato un adulto. Era un uomo di nome Charles Badoit, meccanico presso l'unica autorimessa del villaggio, che viveva in una delle case più piccole all'estremità dell'abitato. L'animale gli era balzato addosso alle spalle da un terrapieno, mentre lui tornava a piedi dal lavoro, e gli aveva dilaniato

una parte del collo. Badoit aveva lottato con grande coraggio. Fortunatamente per lui aveva con sé la cassetta degli arnesi, e dal momento che era un uomo grande e grosso doveva aver fatto un'impressione terribile mentre roteava la cassetta sopra la testa con la forza della disperazione, tanto che il lupo aveva rinunciato all'attacco e se l'era svignata.

Fasciato e fortificato da un cognac, Badoit si distese su un divano a casa del medico e raccontò la sua storia. In gran fretta Le Coutre organizzò una delle più

numerose squadre di ricerca e questa volta permisi ad Andrew di venire con noi a patto che mi stesse sempre vicino e non toccasse le armi. Due robusti gendarmi della polizia stradale furono lasciati al paese e questo aggiunse utili rinforzi alla nostra squadra. Il lupo aveva strappato un pezzo di carne dal collo di Badoit e si era apparentemente fermato a mangiarlo solo a pochi metri di distanza dal luogo dell'attacco. Infatti, in un vicino boschetto, trovammo macchie di sangue e una zona di neve smossa.

— È davvero una bestia audace — disse cupamente Le Coutre, mentre proseguivamo seguendo le impronte, chiarissime sulla neve. Ma dopo aver seguito la solita direzione, le tracce si allontanavano dal percorso normale e si dirigevano su per una collina vicina. — Può darsi che l'appetito del lupo sia stato stimolato e che l'animale sia in cerca di un'altra vittima all'altra estremità del villaggio — suggerii io.

Le Coutre annuì.

Ci inerpicammo su per la collina per venti minuti, in mezzo alla neve alta, seguendo le tracce molto nitide. Udimmo tutti contemporaneamente il rumore di un ramo spezzato. Andrew lanciò un grido eccitato e il lupo balzò fuori da un gruppo di abeti a circa cinquanta metri.

Parecchi fucili fecero fuoco a ventaglio e sollevarono schizzi di neve che provocarono come una nuvola di piume nell'aria intorno all'enorme animale grigio. Uno dei colpi aveva evidentemente fatto centro perché il lupo emise un ululato lamentoso e sparì zoppicando tra gli alberi. Incoraggiati, ci lanciammo al suo inseguimento. Dissi a Le Coutre e ai gendarmi che probabilmente uno di noi l'aveva colpito alla zampa anteriore destra e loro si dichiararono d'accordo. Ma mezz'ora più

tardi, con le macchie di sangue che si facevano sempre più indistinte fino a sparire del tutto prima che le tracce si perdessero al ruscello, fummo ancora una volta costretti a darci per vinti.

Il mattino dopo Andrew era pallido e scosso. Io ero uscito per fare un giro

in paese, e al mio ritorno lo trovai a letto, immobilizzato dal dolore. Aveva la mano destra fasciata.

— Non arrabbiarti, papà — disse. — Mi sono tagliato spaccando la legna. Non è una cosa seria.

— Sei stato dal dottor Lemaire? — chiesi, allarmato.

— Sì — mi rassicurò Andrew. — Dice che non è niente di preoccupante. Fa solamente un po' male.

— Sono contento che non ci sia da preoccuparsi, ragazzo mio. Ma devi stare più attento.

A dire il vero, ero più preoccupato di quanto non volessi ammettere, ma all'ora di cena il colore era tornato sulle guance di Andrew che stava mangiando con l'appetito di sempre. La cosa mi sfuggì dalla mente poiché lo stato d'animo agitato e irritabile degli abitanti del villaggio stava arrivando a un punto critico. Non che voglia biasimarli; infatti, quando si faceva buio, ero anch'io nervoso come gli altri, nonostante la pesante Mauser che tenevo accanto al letto. Il sindaco aveva distribuito scorte di munizioni a ogni adulto responsabile. Come lui, io non volevo neppur sentir parlare delle teorie sul licantropo che molti degli abitanti del villaggio sostenevano ormai apertamente, ma dovevo ammettere che in questa mostruosa serie di avvenimenti c'erano moltissime cose terribili e inspiegabili. Il collo del povero Badoit impiegava parecchio tempo a rimarginarsi e l'uomo dovette essere trasportato nell'ospedale di una grande città a cinquanta chilometri di distanza. Ma c'era mancato poco che anche lui avesse il suo corteo verso il cimitero locale, l'ultimo di quella lunga serie di strazianti funerali delle vittime precedenti. Noi speravamo che il lupo fosse stato messo fuori combattimento dalla ferita procuratagli dai nostri colpi e che si fosse ritirato sulle montagne più alte. Ma le cose non stavano così. Passarono solo due giorni e l'animale colpì di nuovo. In qualche modo noto solamente a lui stesso, il lupo si era nascosto in un deposito per la legna chiuso a chiave, quasi nel cuore del villaggio. La sua audacia arrivava a tal punto che, a quanto sembrava, il lupo vi era rimasto tutto il giorno. All'inizio della serata la sfortunata vecchia che possedeva la casa vicina era rimasta senza legna per la stufa. Aprendo la porta nella semioscurità del cortile, la poveretta aveva avuto la gola squarciata dal primo assalto del lupo ed era morta all'istante. L'animale, affatto infastidito dalla ferita di tre sere prima, l'aveva trascinata

in un cortile vicino e aveva dato inizio al suo pasto.

Questo ritardo aveva permesso alla squadra di tiratori raccolta in tutta fretta di arrivare mentre l'animale era ancora nelle vicinanze. Le Coutre stava discutendo animatamente con alcuni degli abitanti più superstiziosi quando arrivammo io e Andrew.

— Vi chiedo, un animale avrebbe potuto fare una cosa del genere? — disse con calma un anziano con i baffi spioventi, dopo che era stato risolto il problema della porta chiusa a chiave. — *C'est le loup-garou!*

— Al diavolo i licantropi! — esclamò Le Coutre, sul punto di soffocare per la rabbia. — I proiettili faranno il loro dovere, come con qualunque altro lupo. Avevo appena fatto notare che la donna dispersa poteva essere ancora viva e che avremmo dovuto seguire le tracce, quando un ringhio terrificante uscì dalle tenebre. Seguì un suono allarmante mescolato a un rumore di ossa frantumate che fece venire la nausea a molti di noi.

Ci sparpagliammo tutti per il labirinto di cortili. Qualcuno portò sul posto una moto con le luci accese.

Un'ombra grigia saltò oltre un muro mentre un fucile faceva fuoco, lasciandosi alle spalle una scena di orrore che sembrava tipica di un quadro di Goya. Mentre alcuni componenti della squadra si fermavano sul posto per occuparsi dei resti maciullati e coprirli con un telone, una dozzina di noi si lanciarono in avanti per vendicarsi di quella bestia diabolica. Le Coutre e io guidavamo il gruppo, seguiti dai gendarmi. Avevo portato Andrew con noi per risparmiargli la scena che ci eravamo lasciati alle spalle, e anche lui teneva bene il passo mio e del sindaco. Udimmo un ringhio provenire dal boschetto che ci stava davanti e Andrew si lanciò in avanti con una torcia e un pesante bastone, nonostante le mie grida. Gli urlai di tornare indietro, ma la squadra si era ormai disposta a ventaglio. La mia preoccupazione maggiore riguardava i proiettili vaganti che potevano partire da qualche tiratore particolarmente eccitabile, dal momento che non pensavo che il lupo si sarebbe fermato. Di colpo riapparve, con gli occhi fiammeggianti, e furono sparati diversi colpi, ma la bestia fuggì. Quando arrivammo sul posto non c'erano macchie di sangue. Poi alle mie spalle apparve Jaeckel, gli occhi scintillanti per l'eccitazione. Il suo petto si alzava e si abbassava per lo sforzo.

— Là! — gridò eccitato. — Là!

Seguii il suo dito puntato e vidi i rami del boschetto muoversi e ondeggiare.

— Eccolo là — urlò Jaeckel. — L'uomo-lupo!

Alzò il fucile prima che potessi fermarlo. L'esplosione si abbatté come una pesante ferita sul mio cuore. Un corpo di notevoli dimensioni uscì barcollando dal boschetto e rotolò quasi ai nostri piedi. Mi lanciai in avanti, pieno di orrore. Andrew era steso a terra, il sangue gli fluiva dalla bocca inzuppando la neve. Gli sollevai la testa, rendendomi a malapena conto di quello che stavo facendo. La mano bendata gli ricadde sul petto. Alle mie spalle, i componenti della squadra trattennero il fiato.

Andrew aprì gli occhi. — Mi sono tagliato spaccando la legna, papà — disse. — È

la verità.

Poi morì.

— Ti credo, ragazzo mio — dissi, cullandogli dolcemente la testa. Il gruppo che ci circondava si aprì per lasciar passare il dottor Lemaire. Potenti torce elettriche illuminavano la scena.

Jaeckel, la guardia di frontiera. mi stava farfugliando qualcosa all'orecchio.

— *Pardon, monsieur*, una tragedia terribile, ma avevo ragione. *Le loup-garou!* La benda sulla mano destra.

Lo udii a malapena. C'era una strana espressione di trionfo negli occhi di Jaeckel, e allora capii molte cose.

Quando si voltò per andarsene, vidi che anche lui aveva la mano destra bendata. Ambivalenza

di Barry N. Malzberg

Titolo originale: *Testify*

Testimoniate il mio timido e semplice, il mio oscuro ed esitante amore. Parlatene e lasciate che si realizzi, lasciate che quest'amore brancoli per i corridoi, animale intrappolato alla ricerca di una via d'uscita, finché troverà una porta e trasuderà come fango alla luce. È perverso parlare così brutalmente del mio amore, ma d'altra parte...

... Il mio amore è una donna crudele e brutale, brutale e indicibilmente cattiva, tesa unicamente a sferzarmi per spingermi a una maggiore eccitazione. — Uccidi — mi dice sotto le lenzuola, al riparo della notte. — Uccidi gli altri, strappa a mani nude il loro cuore dal petto, guarda il cuore palpitante, schiaccialo davanti ai loro occhi mentre quegli occhi si riempiono della consapevolezza della morte, con il sangue che scorre intorno a loro e poi mentre si raccolgono su se stessi e muoiono, diventano cenere davanti a

te... prendi il loro cuore, ancora palpitante con gli ultimi sussulti di vita e scaglialo sulle loro facce, fa' che la loro ultima immagine sia quella del cuore caldo e morto contro le loro labbra. Fa' che bacino e riconoscano la loro stessa morte. E così via. Che linguaggio, per una signora! Eppure il mio amore non è legato alle convenzioni, altrimenti io non proverei quello che provo per lei. Il mio amore, il mio amore: è dolce eppure terribile, i suoi desideri mi vengono affidati in improvvise vampate di fiducia nella notte in cui riposiamo.

— Non basta che tu strappi il cuore dai loro petti — dice lei — non è abbastanza, questo è l'apice del processo di morte, ma prima dovresti prendere un picchetto incandescente e infilzare gli intestini. Scalda il picchetto in un camino finché è ben caldo, incandescente in ogni punto, e allora, solo allora, mettilo dove deve stare, spingilo a cercare il suo rifugio caldo e segreto nel profondo dei loro corpi, nell'intestino basso, appena sopra le viscere e poi quando cominciano a urlare e a lottare per liberarsene, il cuore...

Non posso proseguire. Registro questi consigli con il cuore pesante, con un profondo senso di terrore, solo per indicare la natura delle idee che mi vengono dal mio amore e che tipo di persona è lei. Non che, davanti a questo, io la ami di meno. Ammetto di essere, in un modo confuso e anche ingenuo, eccitato dalle sue confidenze e giacendo contro il suo corpo, ascoltando il suo sussurro, le immagini di quello che lei pretende da me divampano contro lo schermo della mia vita in technicolor, belle e assolutamente irresistibili, anche se, allo stesso tempo, io sono perfettamente consapevole del loro orrore e non senza un profondo senso di repulsione. Ambivalenza: è di questo che sto parlando. Ambivalenza. Non sono mai stato molto fortunato con le ragazze finché non ho incontrato il mio amore. Alcuni uomini ottengono quello di cui hanno bisogno con la persuasione: alcuni con il denaro e altri con la perseveranza. Alcuni uomini ottengono quello che vogliono con la forza del loro desiderio e altri per fortuna, e poi c'è ancora una notevole percentuale di uomini che non ottengono affatto quello che vogliono: né

omosessuali né asessuati, esistono solo in un sublimato senso di desiderio alla ricerca di un rapporto, ma non succede niente, niente, niente: sono il genere di uomini che si vedono passeggiare sui marciapiedi fuori delle discoteche, uomini che ricevono dei numeri di telefono dagli amici che li presentano come numeri di ragazze disponibili e che poi scoprono che uno dopo l'altro quegli uomini o hanno fatto fiasco oppure parlano un'altra

lingua; ce ne sono di uomini così e devo ammettere che anch'io appartenevo a questa categoria. Non era per mancanza di desiderio che le mie avventure con le donne finivano infallibilmente in un disastro; e neppure per latente omosessualità, poiché ero in grado di provare a me stesso, solo nella mia stanza, con tutte le luci dietro i miei occhi che brillavano, di poter fornire prestazioni sessuali, e come! E non era neppure per mancanza di denaro, poiché i documenti riveleranno che io percepivo un eccellente o quanto meno adeguato stipendio nella mia posizione di esaminatore anziano di domande di assunzione al Dipartimento, stipendio che mi avrebbe tranquillamente consentito una molteplicità di relazioni... no, non si può

neppure dare la colpa al denaro. Per farla semplice, amici, io non avevo fortuna. Appartenevo a quella categoria di uomini alla cui insulsaggine viene data solo un'occhiata di sfuggita, come a qualche grottesco ornamento di famiglia e solo quando viene mostrata la casa; più è nascosto oppure posto in una luce favorevole più

risulta goffo e sgraziato... questo tipo di uomo ero io.

Mi chiedete perché non cercassi soddisfazione nelle prostitute. Vi risponderò

rapidamente e con assoluta onestà: io credo che cercare amore nel corpo di una donna che vi si dà per denaro sia un peccato, una bruttura e una profanazione (corruzione?

disonore? La retorica mi crea qualche problema) dello Spirito Santo. L'amore per me o si presenta nella sua forma più naturale e spirituale oppure non esiste per niente ed è per questo che non ho mai preso in considerazione, mai neppure considerato, la possibilità di cercare sfogo con una prostituta, anche se avevo un ottimo stipendio al Dipartimento e avrei potuto facilmente permettermi di affittare uno di quei corpi che sempre mi tentavano e mi tormentavano quando attraversavo in fretta la zona bassa della città dove quelle donne si mettono in mostra. Ma sono stato forte. Non mi sarei mai contaminato. Conoscevo la verità della mia condizione, la forza dell'amore che, una volta estrinsecato, io avrei potuto offrire nella più incommensurabile quantità, e così sono stato forte. Io sono stato forte. Non avrei accettato niente che fosse inferiore al mio amore.

E poi ho trovato lei! Ho trovato colei con cui sapevo di poter riscattare tutti gli anni amari e solitari della mia esistenza, colei che li avrebbe giustificati, come la concessione di un dono immenso a chi è stato a lungo privato di tutto rende ogni sofferenza meritevole, una delle condizioni del

dono stesso. Dal momento in cui la incontrai mi sentii invaso da quel senso di stupore, sgomento e umiltà che avevo intravisto negli scritti dei grandi poeti, per non parlare degli sfoghi dei peggiori cantautori, e capii di essere completamente ricompensato, e a maggior ragione perché

lei comprese immediatamente le profondità del mio bisogno e la sofferenza del mio viaggio e con lei era come se ogni cosa le fosse già nota senza che io dovessi spiegare tutto. Ho sempre avuto delle difficoltà notevoli a districarmi con chiunque nella cosiddetta conversazione di società, non parliamo poi delle belle donne. Così incontrai il mio amore ed ebbe inizio il nostro idillio e io sapevo che ogni verità e gratificazione stava lì di fronte a me, eppure, una volta che lei ebbe stabilito le sue condizioni, io cominciai, per la prima volta, a interrogarmi sulle dimensioni di quella responsabilità che era stata invocata dalla sua intimità con me.

— Tu dovrai uccidere — mi disse — dovrai uccidere e mutilare e brutalizzare nel modo più orribile e disgustoso non solo per provarmi il tuo amore, ma anche per vendicarti di un mondo sbadato e insensibile che per trentanove anni e sette mesi ha proseguito il suo cammino alla faccia di tutte le tue sofferenze come se non significassero niente. Tu devi dimostrare al mondo per mezzo di queste brutalità che un uomo non può soffrire in questo modo, che il mondo deve pagare un prezzo per il dolore, la colpa e la repressione con cui lo castiga, e così in nome di tutti coloro che sono perduti, sofferenti e soli con il loro bisogno e il loro seme. Tu devi colpire con forza e dare loro una lezione — e poi si addentrò in orrendi particolari, esempi brevi e purgati che si possono trovare nei paragrafi di introduzione di questo memoriale vigoroso ma essenziale e che io evito di ripetere dal momento che mi disgustano, anche se nello stesso tempo mi riempiono, pur conoscendo le conseguenze di questa terribile eccitazione.

— Potresti benissimo iniziare con Roberts — disse. — Roberts sarebbe il tipo giusto con cui cominciare. Roberts rappresenta tutti quelli che ti hanno fatto soffrire e che hanno riso delle tue lotte e non ti hanno mai teso una mano per aiutarti, oltre a questo, se tu vuoi che io venga a letto con te e vuoi che le cose vadano davvero bene tra noi come ti ho promesso, tu lo devi fare come prova di fede. Così uccisi Roberts. In realtà non avevo scelta, non si ha scelta quando si è

coinvolti direttamente, anche se il senso di lotta interna che ho dovuto sostenere per arrivare a questa decisione è stato profondo e ha richiesto giorni. Dovevo uccidere Roberts? Non dovevo ucciderlo? Dovevo chiedere

l'aiuto di uno psichiatra? Dovevo confessare a Roberts i miei propositi omicidi e lasciare che le cose seguissero il loro giusto corso? Dovevo dire al mio amore che non ero abbastanza uomo da uccidere per lei? Potete vedere il dilemma e i conflitti interni in cui mi dibattevo ma potete anche vedere che alla fine non ci furono discussioni, che ogni disputa era stata semplicemente una costruzione per resistere all'inevitabile. La realtà è che io desideravo ardentemente di uccidere Roberts. Più di chiunque altro simboleggiava gli insulti e l'umiliazione che dovevo sopportare in silenzio dal momento che non volevo contaminare lo Spirito Santo con rapporti peccaminosi, e quando arrivò il momento ero freddo e impassibile.

Gli tesi un agguato in un vialetto, una sera, dopo che ebbe lasciato il Dipartimento. Novembre inoltrato, le strade già buie alle sei, e Roberts, fanaticamente dedito al proprio lavoro (anche se, disgustoso ipocrita, se ne faceva beffe cercando di darci l'impressione che non gliene importasse niente), che le attraversava cautamente, lentamente, tra i mucchi di neve precoce e i marciapiedi resi scivolosi dalla pioggia, muovendosi con l'andatura pesante e strascicata dell'impiegato statale, e prima che si rendesse anche solo conto di essere stato avvicinato io gli ero addosso, i denti affondati nella sua gola. Lo rovesciai letteralmente. Era molto debole e impreparato all'assalto mentre io, che avevo letto in biblioteca numerose opere sulla difesa personale e che avevo la passione per il mio amore a ispirarmi, ero senza rimorso.

— Questo è per le risate — dissi, e gli praticai un taglio profondo con un piccolo rasoio che avevo astutamente nascosto in una tasca interna per dargli il cosiddetto colpo di grazia quando avesse cominciato a cedere — e questo è per avermi schernito

— e gli tagliai con precisione un orecchio — e questo è per quella volta che hai detto che non conoscevi nessuno così strano con le donne. Pensavi che non stessi ascoltando o che non fossi nella stanza, ma in realtà eravamo separati solo da una sottile parete divisoria al gabinetto, un piccolo spessore di legno che divideva il tuo scomparto dal mio e io sentii tutto — e gli tagliai l'altro orecchio. Poi passai agli occhi. Roberts ansimava e si lamentava sotto di me, e mentre lo affettavo, un dito qua, un altro là, un pezzetto del muscolo deltoide qui e una fetta di guancia là, lo sentii unirsi a me nella folle canzoncina che stavo cantando, aggiungendo un allegro se pur sconnesso contrappunto ai briosi se pur confusi versi d'amore (poiché era per amore) con cui svolgevo le mie gioiose mansioni.

Alla fine lui giacque nel vialetto, aperto per tutta la lunghezza del corpo, mentre gioiosi zampilli di sangue aggiungevano una copertura emotiva al suo canto, e a quel punto, con Roberts non più uomo, fu abbastanza facile ucciderlo, cosa che feci in modo particolarmente disgustoso, modo che preferisco non affidare a questo memoriale perché potrebbe colpire alcuni di voi come un po' eccessivo, anche se devo confessare che sto smussando e sorvolando parecchi particolari scabrosi, come ad esempio quello che fa il mio amore quando mi sussurra i suoi ordini. Alla fine Roberts morì. Con la bocca piena e il cuore leggero, io lo lasciai là per tornare ai doveri più semplici e più complicati della mia vita che in quel momento comprendevano comprare il giornale della sera, conservare un Aspetto Normale e seguire una Normale Routine fino al momento in cui sarei tornato al mio appartamento e avrei dato al mio amore la prova del mio dono sotto forma del lobo destro di Roberts che, piccola perla scintillante, avevo conservato nel taschino della camicia.

— Molto bene — disse lei. — Sono davvero soddisfatta, hai mostrato un impegno genuino e sincero e ne sono felice, ma temo che non basti. Tu non mi hai ancora dato una prova incontrovertibile del tuo amore.

— Ma sì che te l'ho data — dissi, reso quasi pazzo dalla vista del suo corpo nudo sul letto in una delle sue tante, insolite ed eccitanti pose d'invito, i piccoli seni spinti in avanti, simili a delicate conchiglie, o forse sto solo cercando di dire lobi. In effetti, i suoi seni ricordavano molto i lobi di Roberts.

— Ho fatto tutto quello che hai voluto, subito e bene — e mi chinai su di lei, con desiderio impaziente. Lei mi allontanò con una di quelle sue dolorose, lancinanti strette. Benché io ami il mio amore, la ami in un modo timido e semplice, oscuro ed esitante che durerà nel tempo indipendentemente da quello che succederà, devo ammettere che lei è assetata di sangue e che non tutte le sue abitudini sono irreprensibili.

— C'è un'altra cosa che devi fare per me — disse — e poi mi avrai dato la prova completa del tuo amore.

— Cosa? Cos'è? — dissi io ancora eccitato, anche se, devo ammetterlo, avvertivo un forte dolore giù in basso, un dolore che mi ricordava, come mi ricorda ora, i modi bui e tortuosi della più gentile e bella delle donne.

— Dimmi di cosa si tratta e lo farò, per quanto debba farti notare che il delitto è un crimine serio e io mi sono posto in un azzardo gravissimo facendo quello che ho fatto.

Così le parlai. Ammetto di essere tornato a un modello discorsivo piuttosto involuto, ma il mio amore, a differenza delle altre donne, mi tirava fuori le parole e, per quanto disarmoniche e complicate, io gliele porgevo.

— Dimmi — incalzai.

— Sì — disse lei, distesa sul letto — tu mi devi uccidere. Io la fissai sbalordito.

— Sì — ripeté annuendo tristemente. — Devi proprio uccidermi, questa è l'ultima richiesta che ti faccio, ed è assolutamente indispensabile. Non devi preoccuparti, io sono immortale e mi ricomporrò dono l'attimo della morte per unirmi ancora a te, ma se amore e morte sono l'esatta equazione del sentimento che è poi quello che Freud e Jung ci insegnano circa la mente inconscia, allora tu devi dimostrare il tuo amore per mezzo dell'inflizione (infleczione?) della morte. E mi aspetto che tu lo faccia. Poi si appoggiò indietro e chiuse gli occhi.

— Non ne voglio più parlare — disse. — O mi uccidi adesso, dimostrando così il tuo amore e rendendo possibile il rapporto tra di noi, oppure tutto diventa impossibile, e io me ne andrò lontano da te come se nulla fosse mai successo. Come se nulla fosse mai successo! Penso che sia stato questo a farmi perdere la testa: un conto era uccidere Roberts, e l'avevo fatto con gioia per amor suo, ma sentirmi dire che non solo rischiavo di perderla, ma rischiavo anche la negazione assoluta di quello che era successo tra noi, era per me più insopportabile di qualsiasi dolore che avessi mai provato: tornare a quello che ero stato! Tornare alle privazioni e alle sofferenze dopo aver saputo cosa può essere l'amore! E così le saltai di colpo addosso, prendendo tra le mani la sua gola morbida e lasciando l'impronta dei pollici sul collo, e poi lei mi venne contro, con gli occhi che sbattevano come quelli di un insetto e cominciò a lottare. Non voleva morire facilmente. Dovevo ucciderla lasciando da parte ogni delicatezza.

E così feci. D'altra parte, non c'era altro da fare. Le strinsi il collo finché non sentii i cordoni diventare sabbia sotto le mie dita, sollevai un ginocchio e glielo piantai nell'inguine morbido e gelatinoso, e spinsi con tutto il mio peso finché lei non strillò. Strillò e gridò. Io afferrai la lama di rasoio, e la lama scintillava sotto l'unica, scura lampadina elettrica della mia stanza sotto cui lei si era distesa aspettandomi, e per dimostrarle il mio amore usai il rasoio su di lei come l'avevo usato su Roberts. Fu davvero un delitto di passione; qualsiasi giudice che si rispetti avrebbe detto che conteneva elementi sessuali. In effetti, io raggiunsi, mentre staccavo una parte del mio amore dall'altra

(sto cercando una volta di più di purgare questo memoriale per renderlo accettabile), il primo e unico orgasmo di tutta la mia vita. Quel massiccio sternuto della psiche mi fece ridere, e continuai a ridere senza smettere di tagliare, finché lei giacque sotto di me sul letto smembrata in varie parti, con il sangue che scorreva tutto intorno in varie tonalità cupe e brillanti: vene e arterie, arterie e vene e poi le dissi: — Ecco, tutto fatto. Adesso puoi alzarti.

Perché, naturalmente, io mi aspettavo, come aveva promesso, che si ricomponesse. Non fu così. Non fu così. Lei continuò a giacere là, e di colpo, in non più di trenta secondi e forse meno (sono davvero molto acuto), mi venne in mente che quella stupida baldracca mi aveva mentito, che non sarebbe tornata, che non era immortale, anzi quella stupida, povera baldracca era un'aspirante suicida, e mi aveva indotto a darle quella irrevocabile morte che lei aveva trovato affascinante (non dimenticate le sue feroci, pittoresche fantasie) per tutta la vita, e il pensiero di tutto questo, la consapevolezza mi rese del tutto pazzo, più pazzo di quanto vorrei ammettere.

— Non puoi farmi questo! — dissi. — Noi dovevamo vivere una vita perfetta e idilliaca insieme, dovevamo davvero stare l'uno con l'altra — e così via, confessione e rifiuto mescolati a un'esplosione di accuse a niente e a nessuno. Ma lei non si mosse, e io mi staccai lentamente dal letto, lasciandola lì, e lanciai la lama di rasoio sfavillante contro la parete. La lama cadde come una stella.

— Non puoi farmi questo! — urlai ancora, ma questa volta non fu tanto un grido di ripudio quanto di accettazione, perché sapevo anche troppo bene che lei poteva farmelo. A quel punto la mia rabbia svanì, sostituita da un rimorso così totale che non oso, né allora né adesso, esprimerlo.

— Sei morta per me! — fu tutto quello che dissi. — Sei morta per me — ripetei, poi lasciai in fretta la stanza, senza neppure preoccuparmi di raccogliere le mie povere cose. — Bene, cercherò di fare in modo che la tua morte non sia vana — dissi, e andai allo spaccio a prendere un rasoio nuovo, monolama naturalmente, in modo da poter diffondere per la città la pietà e il terrore, l'applicazione e il prodigio della mia vendetta. Ma allo spaccio il mio aspetto, così insolito, sollevò diverse domande a cui non potei rispondere in modo soddisfacente, e vennero chiamate lì altre autorità, e le mie credenziali del Dipartimento non furono sufficienti, e io cercai di spiegare loro che ero il Vero Vendicatore, ma vollero vedere la mia stanza, e quando la videro...

FINE

Document Outline